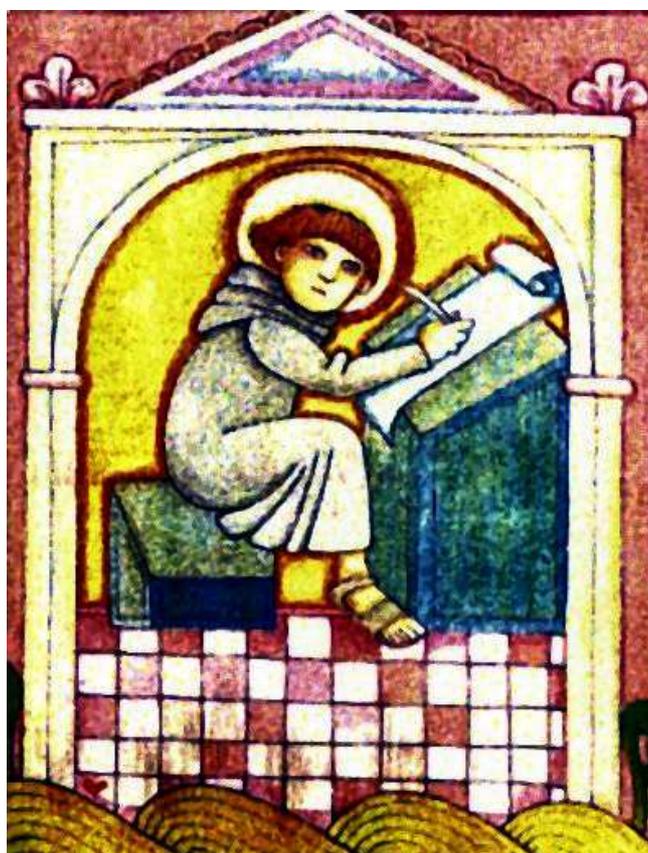


*Itinerario di lettura biblica*

*guidato da Fratel Luca*

*Della comunità monastica SS. Trinità  
Pragaletto – Dumenza*

## *Davide, re secondo il cuore di Dio*



*Decanato di Besozzo  
Avvento 2007*

*edizione ebook – aprile 2012*

## Indice

<b>1</b>	<b>IL SIGNORE GUARDA IL CUORE.....</b>	<b>1</b>
1.1	La scelta del più piccolo. (1 Sam 16).....	1
1.2	Il pianto di Samuele .....	5
1.3	Il rimprovero di Dio e il suo comando .....	6
1.4	Verso Betlemme .....	6
1.5	Secondo il cuore di Dio.....	8
1.6	La fretta di Samuele .....	8
1.7	Vedere ascoltando .....	9
1.8	Sette più uno .....	10
1.9	La conversione dello sguardo .....	10
1.10	Avanza il più giovane.....	11
1.11	Conclusioni .....	12
1.12	Per la riflessione personale .....	13
1.13	Preghiamo .....	13
<b>2</b>	<b>VENGO A TE NEL NOME DEL SIGNORE (1 SAM 17,45).....</b>	<b>15</b>
1.14	Primo Quadro (vv. 1-11): La sfida di Golia e la paura di Israele .....	15
1.15	Secondo Quadro (vv. 12-10): Davide, il pastore .....	15
1.16	Terzo quadro (vv. 21-30): Davide al campo di battaglia .....	15
1.17	Quarto quadro: (vv. 31-40): Davide e Saul, due regalità a confronto .....	16
1.18	Quinto quadro (vv. 40-52): La vittoria con la fionda .....	16
1.19	Premessa: il racconto della “terza” vocazione di Davide.....	16
1.20	Primo quadro: vv. 1-11.....	19
1.21	Secondo quadro: vv. 12-20 .....	21
1.22	Terzo quadro: vv. 21-30.....	22
1.23	Quinto quadro: vv. 41-58 .....	26
1.24	Per continuare la riflessione personale.....	28
1.25	Preghiamo .....	28
<b>3</b>	<b>UNA CASA FARÀ A TE IL SIGNORE.....</b>	<b>30</b>
1.26	La profezia di Natan (vv. 1-17) .....	30
1.27	L’ascesa di Davide al trono e la sua molteplice prova.....	31
1.28	Una casa e un casato.....	33
1.29	L’articolazione del racconto.....	33
1.30	Il desiderio di Davide.....	34
1.31	Non cercare il luogo dove Dio dimora .....	36
1.32	Il giudizio di Natan .....	37
1.33	Dio corregge Natan .....	38
1.34	La promessa di una discendenza stabile.....	40
1.35	Un’alleanza stabile.....	42
1.36	Il compimento di gesù figlio di Davide .....	42
1.37	La preghiera di Davide.....	43

---

1.38	Il ringraziamento e la supplica .....	44
1.39	Per continuare la riflessione personale .....	46
1.40	Salmo 132 (131) .....	46
<b>4</b>	<b>ERA MALE AGLI OCCHI DEL SIGNORE.....</b>	<b>48</b>
1.41	Il peccato di Davide. (2 Samuele 11) .....	48
1.42	Un altro volto di davide.....	49
1.43	La negligenza delle circostanze .....	50
1.44	L'insidia del potere.....	50
1.45	La tentazione dell'innalzamento.....	51
1.46	L'eccessiva sicurezza .....	53
1.47	Una mancanza di "attenzione" e di discernimento.....	53
1.48	La voracità che stravolge la bellezza del dono .....	55
1.49	Il peccato, una storia che non finisce .....	56
1.50	La spirale del peccato .....	58
1.51	Per continuare la riflessione personale.....	59
1.52	Per la preghiera.....	59
<b>5</b>	<b>TU SEI QUELL'UOMO.....</b>	<b>61</b>
1.53	Giudizio, pentimento, conversione (2 Sam 12) .....	61
1.54	Era male agli occhi del Signore .....	62
1.55	L'iniziativa di Dio .....	63
1.56	La parabola di Natan .....	64
1.57	Il giudizio di Davide .....	65
1.58	La qualità del giudizio di Dio .....	66
1.59	Il giudizio della misericordia .....	67
1.60	La memoria del dono di Dio.....	68
1.61	L'annuncio del castigo .....	69
1.62	Una speranza di riscatto .....	69
1.63	La reazione di Davide .....	70
1.64	Conclusione .....	71
<b>6</b>	<b>PER LA PREGHIERA.....</b>	<b>72</b>

---

## **1 Il Signore guarda il cuore**

### **1.1 La scelta del più piccolo. (1 Sam 16)**

<sup>1</sup>*E il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho rigettato perché non regni su Israele? Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da lesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re». <sup>2</sup>Samuele rispose: «Come posso andare? Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Il Signore soggiunse: «Prenderai con te una giovenca e dirai: Sono venuto per sacrificare al Signore. <sup>3</sup>Inviterai quindi lesse al sacrificio. Allora io ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che io ti dirò».*

<sup>4</sup>*Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme; gli anziani della città gli vennero incontro trepidanti e gli chiesero: «È di buon augurio la tua venuta?».*

<sup>5</sup>*Rispose: «È di buon augurio. Sono venuto per sacrificare al Signore. Provvedete a purificarvi, poi venite con me al sacrificio». Fece purificare anche lesse e i suoi figli e li invitò al sacrificio. <sup>6</sup>Quando furono entrati, egli osservò Eliab e chiese: «È forse davanti al Signore il suo consacrato?».*

<sup>7</sup>*Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore». <sup>8</sup>lesse fece allora venire Abinadab e lo presentò a Samuele, ma questi disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore». <sup>9</sup>lesse fece passare Samma e quegli disse: «Nemmeno su costui cade la scelta del Signore». <sup>10</sup>lesse presentò a Samuele i suoi sette figli e Samuele ripeté a lesse: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi».*

<sup>11</sup>*Samuele chiese a lesse: «Sono qui tutti i giovani?». Rispose lesse: «Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge». Samuele ordinò a lesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». <sup>12</sup>Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!».*

<sup>13</sup>*Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore si posò su Davide da quel giorno in poi. Samuele poi si alzò e tornò a Rama.*

<sup>14</sup>*Lo spirito del Signore si era ritirato da Saul ed egli veniva atterrito da uno spirito cattivo, da parte del Signore. <sup>15</sup>Allora i servi di Saul gli dissero: «Vedi, un cattivo spirito sovrumano ti turba. <sup>16</sup>Comandi il signor nostro ai ministri che gli stanno intorno e noi cercheremo un uomo abile a suonare la cetra. Quando il sovrumano spirito cattivo ti investirà, quegli metterà mano alla cetra e ti sentirai meglio». <sup>17</sup>Saul rispose ai ministri: «Ebbene cercatemi un uomo che suoni bene e fatelo venire da me». <sup>18</sup>Rispose uno dei giovani: «Ecco, ho visto il figlio di lesse il Betlemmita: egli sa suonare ed è forte e coraggioso, abile nelle armi, saggio di parole, di bell'aspetto e il Signore è con lui».*

<sup>19</sup>*Saul mandò messaggeri a lesse con quest'invito: «Mandami Davide tuo figlio, quello che sta con il gregge». <sup>20</sup>lesse preparò un asino e provvide pane e un otre di vino e un capretto, affidò tutto a Davide suo figlio e lo inviò a Saul. <sup>21</sup>Davide giunse da Saul e cominciò a stare alla sua presenza. Saul gli si affezionò molto e Davide divenne suo scudiero.*

<sup>22</sup>*E Saul mandò a dire a lesse: «Rimanga Davide con me, perché ha trovato grazia ai miei occhi». <sup>23</sup>Quando dunque lo spirito sovrumano investiva Saul, Davide prendeva in mano la cetra e suonava: Saul si calmava e si sentiva meglio e lo spirito cattivo si ritirava da lui.*

Dedichiamo l'itinerario di lettura biblica di questo anno ad approfondire alcuni testi del Primo Te-

stamento che ci presentano la figura di Davide. Si tratta solo di un “piccolo assaggio”, perché avremo modo di ascoltare insieme solo cinque capitoli (anche se abbastanza lunghi) tratti dai due libri di Samuele, che costituiscono la fonte principale per conoscere la vicenda di Davide e del popolo per il quale Dio lo sceglie come re. Per quanto ridotta ed essenziale, la nostra lettura ci consentirà comunque di conoscere meglio i tratti principali di questo personaggio biblico, l’unico per il quale la Scrittura testimonia che è stato secondo “il cuore di Dio”. Lo afferma il profeta Samuele, quando comunica a Saul, il primo re di Israele, che Dio lo ha rigettato come re e al suo posto ha scelto un altro capo per il suo popolo. Leggiamo questa affermazione di Samuele in 1 Sam 13,14:

*«Ora – dice a Saul – il tuo regno non durerà. Il Signore si è già scelto un uomo secondo il suo cuore e lo costituirà capo del suo popolo perché tu non hai osservato quanto ti aveva comandato il Signore».*

Anche il Nuovo Testamento ricorda questo testo. Il libro degli Atti degli Apostoli al capitolo 13 riferisce la predicazione di Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, quando l’apostolo ripercorre attraverso tutte le Scritture le promesse di Dio al suo popolo, per mostrare che esse hanno trovato compimento in Gesù di Nazaret. Giunto a parlare di Davide, Paolo cita proprio l’affermazione di Samuele, combinandola assieme a un versetto del Salmo 89 (v. 21). Recita più precisamente il testo degli Atti:

*Dopo aver rimosso [Saul] dal regno, Dio suscitò per loro come re Davide, al quale rese questa testimonianza: «Ho trovato Davide, figlio di Iesse (Sal 89,21), uomo secondo il mio cuore (1 Sam 13,14); egli adempirà tutti i miei voleri. (At 13,22)*

E non va dimenticato ciò che Paolo aggiunge subito dopo, al v. 23:

*Dalla discendenza di lui, secondo la promessa, Dio trasse per Israele un salvatore, Gesù. (At 13,23)*

In questi versetti degli Atti incontriamo due elementi che ci offrono subito una fondamentale chiave interpretativa per accostare la figura di Davide:

- In primo luogo, Davide è un uomo *secondo il cuore di Dio*. Questo significa allora che conoscere meglio Davide deve condurci a conoscere meglio il cuore stesso di Dio. Nei nostri cinque incontri dovremo allora sempre prestare molta attenzione (come del resto sempre dobbiamo fare quando leggiamo le Scritture) a cogliere la rivelazione di Dio che si manifesta anche nella vicenda umana e politica del re Davide. Cercando di capire meglio chi è Davide dovremo soprattutto cercare di comprendere più a fondo chi è Dio. Il suo modo di essere e di agire non solo verso Davide e il suo popolo, ma anche verso di noi e la nostra comunità.
- In secondo luogo, dalla discendenza di Davide, secondo la promessa, viene Gesù, che infatti più volte sarà definito nel Nuovo Testamento “figlio di Davide”. In lui si realizza la promessa fatta a Davide, in lui giunge a un compimento insuperabile ciò che profeticamente ha significato la vicenda umana e di fede di Davide. Quindi, conoscere meglio Davide significa conoscere meglio Gesù. E reciprocamente, fissare lo sguardo su Gesù ci può aiutare meglio a capire la figura stessa di Davide. In Gesù si attua la piena rivelazione del cuore di Dio. Gesù ci aiuta allora a capire in che senso Davide è stato uomo secondo il cuore di Dio.

Mi pare utile in questa prospettiva di lettura ricordare all’inizio del nostro percorso alcune parole con cui il Cardinale Martini introduceva nel 1988 un corso di esercizi predicato in Tchad proprio sulla figura del figlio di Iesse.

Davide è il primo personaggio, dopo Gesù, menzionato nel Nuovo Testamento: “Genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide (Mt 1,1), e il suo nome ricorre cinquantanove volte nel Nuovo Testamento.

Nell’Antico, poi, i racconti più lunghi sono dedicati a lui: gran parte del *primo libro di Samuele* [dal capitolo 16 fino alla fine, al capitolo 31] e tutto il *secondo libro*; l’inizio dei *libri dei Re*; alcuni brani delle *Cronache*; i profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, Amos, Zaccaria lo citano, come pure il *libro della Sapienza*; settantatre *Salmi* sono attribuiti, nel titolo, a lui. [Dobbiamo aggiungere a questo elenco anche il *Siracide*].

Con Abramo e Mosè, Davide è il grande nome dell’Antico Testamento. Su Abramo e Mosè ho tenuto anni fa due corsi di Esercizi e ho desiderato approfittare della presente occasione per riflettere meglio su Davide.

Naturalmente non solo per il piacere o l’interesse di scrutarne la grandiosa figura, ma per conoscere meglio Gesù Cristo. Nel vangelo di Marco, la stupenda preghiera del cieco di Gerico dice: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!” (Mc 10,47.48). All’inizio della *Lettera ai Romani*, Paolo scrive di essere stato chiamato ad “annunciare l’evangelo di Dio, che prima aveva promesso attraverso i suoi profeti nelle sante Scritture, riguardo il Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne (Rm 1,1-3). [Poi anche il Cardinale Martini ricorda il testo di Atti 13 che abbiamo già citato, e conclude:]

Conoscere Davide vuol dire conoscere meglio Gesù. Ma se non riusciamo a integrare l’Antico Testamento, conosciamo Gesù astrattamente, inventiamo un po’ la sua figura facendone un personaggio sociologico, umanistico, futuristico. Gesù è il Figlio di Davide, nel quale si realizza la promessa fatta a Davide, è il Figlio di Dio che si fa uomo passando attraverso la sua razza e la storia del suo popolo. Per questo è importantissimo approfondire i testi che parlano di Davide.

La grazia che dobbiamo domandare al Signore è dunque di poter meditare su di lui per giungere a quella sublime conoscenza di Gesù, di cui parla san Paolo (cf *Fil 3, 8*)<sup>1</sup>.

Questa lunga citazione di Martini ci indica la prospettiva giusta con cui accostare la figura di Davide: desideriamo comprendere meglio la sua figura storica per giungere anche a conoscere meglio Gesù Cristo, figlio di Davide, e attraverso di lui il cuore stesso del Padre.

Davide nel contesto della storia di Saul

In questo primo incontro leggiamo il capitolo 16 del libro di Samuele, cioè il primo testo biblico in cui Davide entra sulla scena della storia di Israele. Il capitolo può essere facilmente suddiviso in due parti:

i primi tredici versetti narrano l’unzione regale di Davide da parte di Samuele;

la rimanente parte del capitolo, dal v. 14 al 23, racconta l’ingresso di Davide al servizio del re Saul. Questi è afflitto da uno spirito cattivo e allora Davide viene chiamato a corte per alleviare la sua sofferenza e cacciare questo spirito attraverso il suono della sua cetra.

A questo punto possono sorgere in noi alcune domande. Come mai Samuele deve ungere re Davide mentre su Israele regna ancora Davide? Che significato ha questo primo incontro tra Davide,

---

<sup>1</sup> C. M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, Centro Ambrosiano – Edizioni Piemme, Casale Monferrato-Milano 1989, 10-11.

già unto re ma segretamente, e Saul, anch'egli re e unto del Signore? Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo fare almeno un paio di premesse che ci aiutino a contestualizzare il capitolo 16 e l'intera storia di Davide nel quadro più ampio descrittoci dal primo libro di Samuele.

La prima premessa riguarda la nascita stessa della monarchia in Israele, che viene descritta nei capitoli precedenti e che si concretizza con la scelta di Saul come re su Israele. Non abbiamo qui modo di soffermarci a lungo su questo tema. Ricordo l'essenziale. Fino a ora Israele non ha avuto un re, ma è stato governato dai *giudici*, personaggi carismatici investiti dallo spirito di Dio per esercitare il giudizio e amministrare la giustizia, liberare il popolo dai pericoli esterni e dai nemici, per orientare come profeti il suo cammino sulle vie di Dio (cfr il Libro dei Giudici). Attraverso i *giudici* (non dimentichiamo che tra essi c'è anche una donna – Debora – definita *profetessa* come profeta è Samuele: cfr Gdc 4,4), suscitati da Dio stesso e ricolmi del suo spirito, è Dio stesso che, fedele all'alleanza stretta con il suo popolo, lo guida ed esercita su di esso la sua sovranità divina. Sottolineiamo che a motivo dell'assenza di un re, per il fatto cioè di non essere organizzato nella forma di una monarchia stabile, Israele, popolo dell'alleanza, e quindi popolo scelto da Dio in mezzo a tutte le nazioni, è diverso da tutti gli altri popoli, che hanno invece ciascuno il proprio re.

Il profeta Samuele è l'ultimo di questi giudici, che libera il popolo e lo governa. Samuele è però ormai vecchio, i suoi figli non sono degni di lui e non sembrano in grado di ereditare il suo compito, pur essendo stati designati da Samuele stesso come giudici a suo posto; Israele si sente inoltre sempre più minacciato da nemici esterni, potenti, organizzati, gli Ammoniti e i Filistei. In questa situazione di difficoltà se non addirittura di crisi il popolo cede alla tentazione di avere un re come tutti gli altri popoli.

*<sup>4</sup>Si radunarono allora tutti gli anziani d'Israele e andarono da Samuele a Rama. <sup>5</sup>Gli dissero: «Tu ormai sei vecchio e i tuoi figli non ricalcano le tue orme. Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli».*

*<sup>6</sup>Agli occhi di Samuele era cattiva la proposta perché avevano detto: «Dacci un re che ci governi». Perciò Samuele pregò il Signore.*

*<sup>7</sup>Il Signore rispose a Samuele: «Ascolta la voce del popolo per quanto ti ha detto, perché costoro non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi.*

*<sup>8</sup>Come si sono comportati dal giorno in cui li ho fatti uscire dall'Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dei, così intendono fare a te. <sup>9</sup>Ascolta pure la loro richiesta, però annunzia loro chiaramente le pretese del re che regnerà su di loro». (1 Sam 8, 4-9)*

La richiesta di avere un re è dunque giudicata negativamente proprio per questi motivi, che sembrano segnare la monarchia di una sorta di *peccato originale*:

Chiedendo un re Israele desidera diventare come gli altri popoli, come i *goyîm*. In questo desiderio si palesa allora la tentazione di rinunciare al proprio statuto singolare, donato da Dio stesso, quello cioè di essere il popolo dell'alleanza, un popolo scelto, eletto, per portare la benedizione a Dio a tutti gli altri popoli: Israele tuttavia può essere portatore della promessa e della benedizione di Dio per tutti i popoli solo a condizione di non essere come le altre nazioni.

In secondo luogo, rinunciare a essere popolo dell'alleanza significa anche rinunciare ad avere una relazione privilegiata con Dio, a lasciarsi guidare da lui.

Dio tuttavia perdona il peccato del popolo. Anzi, fa molto di più: trasforma il peccato stesso in occasione in cui manifestare il dono di una grazia più grande. Infatti, sempre nel contesto di questo

capitolo 12, proprio all'interno del discorso con cui Samuele ricorda al popolo il suo peccato, il profeta afferma anche al v. 13: «Ora eccovi il re che avete scelto e che avete chiesto [si tratta concretamente di Saul, ma subito dopo Samuele aggiunge:] Vedete che il Signore ha costituito un re sopra di voi». Samuele qui sembra contraddirsi: il re è stato voluto dal popolo o costituito dal Signore? Nella logica umana del peccato queste due affermazioni sembrano contraddirsi; nella logica diversa della misericordia di Dio possono invece integrarsi. Dio accetta la decisione colpevole del popolo, non la subisce semplicemente, ma la trasforma in luogo in cui può manifestare il dono più grande del suo amore. Questa sarà sempre la logica di Dio e il suo modo di agire, fino alla croce di Gesù, che è la manifestazione suprema di questa logica.

Il re concretamente scelto è Saul, che però, come ci ricorda il testo che stiamo leggendo, è stato rigettato da Dio, a motivo di un duplice peccato da lui commesso: offre un sacrificio a Galgala al posto di Samuele, senza aspettare l'arrivo del profeta che tarda; inoltre non ha ascoltato la parola del Signore e non le ha obbedito. Questi due peccati mettono in luce una mancanza di fede e di obbedienza, che Samuele stesso ricorda a Saul:

*Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici  
come obbedire alla voce del Signore?  
Ecco, l'obbedire è meglio del sacrificio,  
l'essere docili è più del grasso degli arieti. (1 Sam 15, 22)*

*Quindi segue il giudizio terribile che Samuele pronuncia su Saul:*

*Perché tu hai rigettato la parola del Signore,  
egli ti ha rigettato come re. (1 Sam 15, 23b)*

In controluce rispetto alla figura di Saul e alla dinamica del suo peccato iniziamo così a intravedere come deve essere un uomo secondo il cuore del Signore: un uomo di fede docile all'ascolto della parola del Signore, perché «obbedire alla voce del Signore è meglio del sacrificio, l'essere docili è più del grasso degli arieti».

Il capitolo sedici si inserisce proprio a questo punto, nel momento in cui si attua questa parola che Samuele pronuncia a Saul: Dio ora lo invia da lesse il betlemmita, perché «tra i suoi figli mi sono scelto un re» (16, 1).

## **1.2 Il pianto di Samuele**

Il racconto si apre più precisamente con il pianto di Samuele, in cui si esprime il dolore del profeta per la vicenda di Saul, re scelto da Dio ma poi rigettato a motivo della sua indocilità alla sua parola. Questo pianto può sembrare paradossale, perché è Samuele stesso, come abbiamo visto, che con parole molto dure ha annunciato a Saul il giudizio di Dio. Samuele sa che la colpa di Saul è troppo grande, che non è più possibile che il giudizio di Dio cambi su di lui – il regno gli sarà tolto e affidato a un altro migliore di lui – eppure il profeta rimane capace di piangere anche su Saul. È un bel tratto della sua figura spirituale: non si sottrae al giudizio di Dio, non pretende di cambiarlo, ma nello stesso tempo rimane capace di compassione.

Di questo pianto possiamo cogliere un'altra sfumatura. Samuele non piange solo Saul, è preoccupato – è un altro tratto importante della sua figura profetica da non trascurare – anche della sorte del popolo. Per quanto si fosse dimostrato contrario alla monarchia, rimane tuttavia consapevole che il popolo, nel momento in cui il suo re viene rigettato da Dio, può essere esposto al rischio del-

la disgregazione e soprattutto può divenire più vulnerabile di fronte ai nemici che lo minacciano.

### **1.3 Il rimprovero di Dio e il suo comando**

Questo è il punto di vista di Samuele che presenta tratti positivi della sua figura profetica, ma nasconde anche un grande rischio, o addirittura una tentazione per la fede: quella del ripiegamento nel passato, ovvero di un pianto che, chiudendo nella nostalgia e nella disperazione, non consente di aprirsi alla novità di Dio che traccia sempre nuove vie di speranza. Di fatto Dio irrompe nel pianto di Samuele con una parola che da un lato rimprovera il suo profeta, dall'altro lo invita a incamminarsi verso un nuovo orizzonte.

E il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l'ho rigettato perché non regni su Israele? Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da lesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re» (16,1).

Osserviamo anzitutto il rimprovero. Samuele deve imparare a guardare in avanti, senza ripiegarsi sul passato. Il capitolo si apre con questo richiamo forte di Dio, che non rimane però isolato nel corso del capitolo. Altri rimproveri risuoneranno più avanti. Anzi, secondo qualche commentatore, tutto lo sviluppo drammatico del racconto alterna rimproveri e comandi che Samuele riceve da Dio. Samuele, il profeta, viene dalla Bibbia definito anche come il "veggente" (cfr. 1 Sam 9, 9.11.18.19), ma in questo brano si dimostra incapace di entrare subito e pienamente nella visione diversa di Dio. Deve egli stesso imparare a vedere diversamente, con gli occhi di Dio e non semplicemente con i propri. Deve tornare a fidarsi dei criteri di giudizio di Dio, non dei propri.

Infatti, e il testo lo sottolinea fortemente, tutta l'iniziativa è di Dio. Oltre al rimprovero, c'è un comando: «Riempi di olio il tuo corno e parti. Ti ordino di andare da lesse il Betlemmita, perché tra i suoi figli mi sono scelto un re». *E parti*, in ebraico c'è l'imperativo *lekh*, lo stesso imperativo rivolto ad Abramo in Gen 12,1 – «vattene dal tuo paese, dalla tua patria» – e a Mosè in Es 3, 16, nella grande rivelazione presso il roveto ardente – «Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e dì loro: Il Signore, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, dicendo: sono venuto a vedere voi e ciò che viene fatto a voi in Egitto» –.

Anche la partenza di Samuele verso la casa di lesse assume nella storia della salvezza un'importanza analoga all'uscita di Abramo dalla sua terra e all'invio di Mosè all'inizio della liberazione dall'Egitto. Anche Samuele ora deve partire, in questo esodo personale che lo costringe a uscire dal suo pianto, dalle sue paure, dalla sua assenza di speranza, per incamminarsi verso un nuovo inizio, promesso da Dio, ugualmente decisivo per la vita del popolo.

### **1.4 Verso Betlemme**

Samuele è invitato ad andare verso Betlemme e la casa di lesse; tanto quest'ultimo tanto il villaggio di Betlemme erano del tutto insignificanti nella storia biblica. Betlemme diventerà importante solo dopo e a motivo della vicenda di Davide; per il momento non è che «così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda», come afferma il profeta Michea in 5,1. Samuele può così iniziare a comprendere quali saranno i criteri con cui Dio opererà la scelta del nuovo re: «tutto parte dalla piccolezza»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, 17.

Di fronte a questa iniziativa di Dio Samuele, che pure all'inizio della sua vicenda personale, nel racconto della vocazione, era stato definito come colui «non lasciò andare a vuoto una sola delle parole del Signore» (3, 19), ora è esitante e manifesta la sua obiezione: «Come posso andare, Saul lo verrà a sapere e mi ucciderà». Ciò che Dio chiede a Samuele è indubbiamente non da poco: deve consacrare un nuovo Unto mentre Saul è ancora in vita. «Un'azione rischiosa, fatta alle spalle di un re già turbato, che conosce la decisione di Dio di rifiutarlo e sostituirlo, ed è perciò all'erta, ben sapendo che il proprio potere è in pericolo»<sup>3</sup>. Inoltre in ebraico il verbo che Samuele usa per parlare del rischio di essere ucciso da Saul indica solitamente un'uccisione praticata in modo legale. «Un-gendo un nuovo re Samuele sarebbe evidentemente risultato un traditore del primo monarca e si sarebbe così reso passibile della pena capitale»<sup>4</sup>.

All'obiezione del suo profeta Dio risponde suggerendo lo stratagemma di un sacrificio che giustifichi la sua venuta a Betlemme. È importante osservare la seconda parte delle parole rivolte da Dio a Samuele: «...Inviterai lesse al sacrificio. Allora *io* ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che *io* ti dirò». In ebraico i pronomi personali non sono necessari, qui invece l' "io" c'è anche nel testo originario, per rimarcare l'iniziativa divina, nei confronti della quale Samuele deve tornare ad essere colui che non lascia cadere nessuna delle parole di Dio. Anche in questa occasione deve tornare a dire, come fu all'inizio della sua relazione con il Signore: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (3,9.10). In effetti Samuele non può conoscere in anticipo chi è colui che dovrà ungere re al posto di Saul: può solo attendere con fiducia che sia il Signore stesso a rivelarglielo al momento opportuno, quando lui vorrà, non prima: «io ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che io ti dirò». Samuele deve ora assumere proprio i due atteggiamenti che Saul non era stato capace di vivere e che avevano decretato il suo rigetto da parte di Dio: l'obbedienza alla parola e la fede in Dio. Deve obbedire alla parola di Dio che lo invia, fidandosi di ciò che Dio gli rivelerà senza pretendere di conoscerlo in anticipo. L'obbedienza che ora gli è richiesta è radicale: innanzitutto perché mette a repentaglio la sua vita; in secondo luogo perché è costretto a fare per la seconda volta qualcosa che non voleva fare neppure la prima, cioè ungere un re per Israele. Non avrebbe voluto farlo per Saul, perché aveva riconosciuto nella richiesta del popolo una mancanza di fede in Dio; non lo vorrebbe fare ora per sostituire un altro unto a Saul, il consacrato del Signore.

Possiamo provare a rileggere quanto sta accadendo anche dal punto di vista di Dio. Come si comporterà Dio? Potremmo immaginare il suo comportamento secondo i nostri criteri. Potremmo ad esempio immaginare un Dio che torna ad affermare la propria buona ragione di fronte al torto del popolo. Un Dio che dicesse: io non volevo la monarchia, l'avete voluta voi nell'ostinazione della vostra dura cervice, ed ecco il risultato. Il vostro re non è stato capace di obbedire alla mia parola e non ha saputo essere segno e mediazione della mia signoria su di voi. Dio a buon diritto avrebbe potuto reagire in questo modo di fronte al peccato di Saul. Ma questa è la logica umana, non quella di Dio, che anche in questa occasione rimane fedele alla sua promessa. Il peccato di Saul diventa così l'occasione in cui Dio torna a manifestare una grazia ancora più sovrabbondante di prima. Non solo dona a Israele un nuovo re, ma questa volta un re secondo il suo cuore, un re capace di quella docilità e di quella fede che Saul non aveva saputo vivere. Il peccato dell'uomo, anziché arrestare il progetto di Dio, lo rilancia in avanti e lo rende carico di una promessa maggiore.

---

<sup>3</sup> B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fianda. L'ascesa di Davide verso il trono*, Edizioni Dehoniane, Roma 1994, 34.

<sup>4</sup> G. CORTI, *L'unzione di David (1 Sam 16, 1-13)*, in «Parole do vita», 46 (2001/2), 17.

## 1.5 Secondo il cuore di Dio

Dio torna a scegliere un re secondo il suo cuore. Da notare che anche il modo con cui avverrà la scelta dovrà essere, per così dire, secondo il cuore di Dio. Vivere secondo il cuore di Dio significa infatti vivere nell'ascolto della sua parola e nella fede nella sua promessa. Sono i due atteggiamenti che deve assumere Samuele, non pretendendo di conoscere prima il nome del designato, ma disponendosi ad attendere che sia Dio a rivelarglielo. *Io te lo indicherò e ti dirò cosa dovrai fare.* Mi pare questo un punto da non trascurare. Il racconto ci costringe a domandarci: che cosa significa essere secondo il cuore di Dio? Di conseguenza la domanda si sposta più in avanti e scende più in profondo: come è il cuore di Dio secondo il quale deve configurarsi la nostra vita? Il racconto ci invita così a fissare lo sguardo su Dio, per capire com'è il suo cuore.

Ma c'è anche un terzo personaggio con il quale siamo invitati a confrontarci: Samuele. E Samuele, nella dinamica del racconto, è proprio colui che traccia davanti a noi il cammino da percorrere per giungere a capire e a conoscere davvero il cuore di Dio. Il cammino è costituito da questi due atteggiamenti che lui vive e che ci invita ad assumere a nostra volta: l'ascolto della parola – io ti dirò –; l'obbedienza alla parola – tu ungerai colui che io ti dirò –; e infine la fede, che matura proprio in questo cammino obbediente. Avere fede significa abbandonare il proprio atteggiamento, la propria terra, il proprio pianto; incamminarsi per una via nuova anche se non si sa ancora dove conduce, proprio perché si cammina non fidandoci di una via, che non conosciamo, non fidandoci di noi stessi, perché non sappiamo ancora cosa dovremo fare e come dovremo farlo; ma fidandoci solamente di colui che ci conduce, attendendo la sua rivelazione. Dice il nostro testo: «Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme».

Ecco la fede: camminare ascoltando una parola di Dio e lasciandoci condurre da essa. Anche se si tratta di una obbedienza faticosa, perché espone a dei rischi, incontra delle resistenze personali. Soprattutto esige una conversione. Samuele stesso la deve vivere. Lo ha già fatto quando è stato invitato a non piangere più, poi a mettersi in cammino, poi ancora a superare le resistenze motivate dalla minaccia di Saul. Samuele deve tuttavia vivere altri passi di conversione per entrare lui, il veggente, nella visione stessa di Dio. Infatti, appena giunge a Betlemme, invita anche la famiglia di Iesse al sacrificio e qui è tentato ancora di seguire i propri criteri di giudizio, senza attendere la rivelazione del Signore, cercando anzi di anticiparla.

<sup>6</sup>Quando furono entrati, egli osservò Eliab e chiese: «È forse davanti al Signore il suo consacrato?». <sup>7</sup>Il Signore rispose a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore».

## 1.6 La fretta di Samuele

Samuele rimane subito colpito dal primo dei figli di Iesse, probabilmente per il suo aspetto fisico, più precisamente per la sua statura, come si evince dal rimprovero che Dio gli rivolge: «non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua *statura*». Non dobbiamo dimenticare che Saul stesso era stato apprezzato per la sua imponenza fisica e in specie per la sua statura, come ricordano due passi del 1 Sam: 9, 2 e 10, 23.

Il primo libro delle Cronache (2,13) afferma che Eliab è il primogenito di Iesse. Il nostro testo non lo precisa, in questo modo lascia intendere che l'attenzione di Samuele cade su Eliab non perché sia il figlio primogenito, ma perché il suo aspetto stesso, la sua statura, la sua prestanza fisica, lo distinguono dagli altri fratelli. Come Saul anche Eliab «sopravanzava dalla spalla in su tutto il popo-

lo».

Quindi Samuele oppone ancora una resistenza alla parola di Dio e alla sua volontà. Resistenza che si attesta a livelli diversi:

- anzitutto tenta di anticipare Dio, anziché ascoltare e seguire la sua parola. Dio gli aveva detto: «Io ti indicherò quello che dovrai fare e tu ungerai colui che io ti dirò» (v. 3). Ora invece, prima che sia Dio a “dire”, è Samuele stesso a parlare per domandare: «È forse davanti al Signore il suo consacrato?». Parla anziché ascoltare. Viene così meno alla sua stessa identità profetica, che è quella di chi può dire: «Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta». Se prima Samuele sembrava indugiare troppo nel suo lamento, bloccato nel suo pianto, tanto che Dio stesso con il suo imperativo – «parti» – lo aveva dovuto rimettere in cammino, ora al contrario Samuele sembra avere troppa fretta e precipitare la scelta. La sua è una fretta anche comprensibile nella dinamica drammatica del racconto: Samuele è teso, angosciato per dover ungere un altro re su Israele mentre Saul è ancora in vita; è probabile che desideri uscire presto da questa situazione difficile in cui l’obbedienza alla parola del Signore lo ha condotto. Forse non teme solo per sé, ma per il popolo stesso, e desidera trovare presto una soluzione alla crisi che Israele stesso sta attraversando, con a capo un re rigettato dal Signore. Comunque sia, la fede e l’obbedienza alla parola del Signore richiedono anche la pazienza dell’attesa dei suoi tempi, che non possiamo né anticipare né affrettare. Non è Dio a dover adeguarsi ai tempi delle nostre attese; piuttosto, è la nostra attesa che deve saper entrare nella pazienza dei tempi di Dio.
- C’è poi una seconda tentazione evidente nell’atteggiamento di Samuele. Torna a fidarsi dei propri criteri di giudizio, anziché convertirli a quelli di Dio che, ormai dovrebbe iniziare a comprenderlo bene, sono totalmente differenti dalle logiche umane. Anche Eliab è alto di statura come Saul, e per questo motivo sembrerebbe il più adatto a regnare sul popolo. «Un re imponente è infatti più autorevole, sembra dare maggiori garanzie di coraggio e di forza, e la sua prestanza lo rende più gradito ai suoi sudditi»<sup>5</sup>.

## **1.7 Vedere ascoltando**

I criteri di Dio sono però diversi, e Samuele deve ricevere un altro rimprovero dal suo Signore, il terzo, dopo i precedenti a non piangere più e a non temere ad andare a Betlemme nonostante la possibile minaccia di Saul. Dio però non si limita neppure questa volta al solo rimprovero; offre a Samuele un diverso criterio di giudizio, attraverso un nuovo imperativo.

«Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore» (v. 7).

Samuele deve tornare a essere ciò che è, il *veggente*, colui che non guarda con i propri occhi, ma entra nel diverso sguardo di Dio. Il verbo “vedere” è molto importante in questo capitolo, nel quale ricorre con insistenza martellante più volte. Quando, proprio all’inizio del racconto, Dio ordina a Samuele di andare a Betlemme perché tra i figli di Iesse «mi sono scelto un re», nel testo ebraico c’è la radice del verbo “vedere”; dovremmo perciò tradurre più correttamente: «tra i suoi figli *ho visto* un re». Dio vede, ma non è Eliab, che invece è colui che vede Samuele. Il modo di vedere di Dio è diverso e Samuele dovrà convertire il proprio sguardo. Potrà farlo solo a condizione di ascol-

---

<sup>5</sup> *Ibidem*, 39-40.

tare e obbedire alla parola del Signore, a ciò che Dio gli dirà e al momento in cui vorrà dirlo. È sempre l'ascolto della parola ad aprirci gli occhi e a consentirci di vedere così come Dio vede. Chi non sa ascoltare, o ascolta solo se stesso anziché ascoltare Dio, di fatto rimane cieco.

### **1.8 Sette più uno**

Notiamo anche un piccolo ma decisivo gioco che l'autore, penso intenzionalmente, instaura nel suo racconto. Ho già detto che nel testo assume grande rilievo il verbo "vedere", che viene espresso sette volte con la stessa radice ebraica – *r'h* – e l'ottava volta con un verbo diverso – *nbt* –. Quindi abbiamo *sette+uno*. Che la cosa non sia casuale ma voluta è testimoniato dal fatto che lo stesso gioco si ripete per un altro verbo importante nel racconto: *venire*. Si dice più volte (quattro nel testo ebraico, che Samuele viene), poi si racconta che lesse fa venire i suoi figli per presentarli al profeta (tre volte). Infine al v. 12 si conclude la serie con l'affermazione che, su richiesta di Samuele, lesse manda a chiamare e fa venire anche il figlio più piccolo, Davide. Se nel testo ebraico contiamo queste ricorrenze ci accorgiamo anche in questo caso che il verbo *venire* ricorre sette volte con la radice *bw'* al *qal* e un'ottava volta all'*hiphil*.

Anche qui abbiamo lo stesso gioco di prima: sette + uno. Che senso abbia questa sequenza lo comprenderemo meglio fra poco, ma possiamo già anticipare l'essenziale. Davide, colui che è stato scelto da Dio come re secondo il suo cuore, e che per questo deve essere fatto *venire* in modo che Samuele lo possa *vedere*, è l'ottavo figlio di lesse. Lesse ha sette figli, tutti presenti al sacrificio, ma su di essi non cade la scelta del Signore. Il Signore non *vede* in essi un re secondo il suo cuore; per questo deve essere fatto *venire* anche l'ottavo figlio. Quindi, anche per Davide ricorre il 7+1. Sette volte più uno il verbo *vedere*, sette volte più uno il verbo *venire*, sette volte più uno i figli di lesse. È il "più uno", cioè Davide, che deve essere fatto *venire* e che occorre *vedere*.

### **1.9 La conversione dello sguardo**

Perché Samuele giunga a vedere in lui il consacrato del Signore deve però vivere un cammino personale di conversione. Finché Samuele guarda solo con i propri occhi e con i propri criteri di giudizio, il suo sguardo è attratto dall'aspetto di Eliab. Dio gli ricorda allora il proprio diverso modo di vedere:

Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore (v. 7).

Lo sguardo di Dio è più profondo. L'uomo guarda all'apparenza, osserva, giudica solo ciò che si vede. Dio invece non si ferma a ciò che si vede, il suo sguardo giunge a penetrare nel cuore, nel segreto di ogni persona, nella sua interiorità più intima e nascosta.

Dobbiamo inoltre ricordare che il testo ebraico può essere tradotto con una sfumatura diversa: «gli uomini vedono secondo gli occhi; ma il Signore vede secondo il cuore». Dunque la differenza tra il vedere degli uomini e il vedere di Dio non consisterebbe tanto in *ciò* che vedono (gli uomini l'apparenza, Dio il cuore) ma nel *come* vedono: gli uomini vedono secondo gli occhi, con gli occhi, Dio vede secondo il cuore, con il cuore. Forse possiamo mantenere insieme entrambi i significati, perché si può vedere il cuore solo con il cuore, solo attraverso il cuore, non attraverso gli occhi. Dio ci conosce profondamente, fino nel segreto della nostra interiorità, perché ci conosce e ci scruta a partire dalla sua stessa interiorità, dal suo stesso cuore. Potremmo dire che è un conoscerci amandoci. In tal modo Dio non solo può conoscere il cuore, ma anche può trovare chi è secondo il suo cuore. Perché questo è il desiderio di Dio: scegliere per il suo popolo un re che sia se-

condo il suo cuore. Dunque un re capace di essere in mezzo al suo popolo segno del cuore di Dio.

Trasparenza del cuore di Dio. Qui incontriamo la caratteristica fondamentale della diversa scelta di Dio, o meglio dei suoi diversi criteri di giudizio. Gli uomini chi sceglierebbero? Come fa Samuele, sceglierebbero Eliab, un uomo dalla statura imponente, dal fisico vigoroso, perché il re deve esprimere la forza del popolo contro i suoi nemici. Dio vuole un re diverso, un re che in mezzo al popolo sia un segno non tanto di potenza, ma del cuore di Dio. Certo, anche Davide dovrà sfidare, combattere, vincere i propri nemici. Lo vedremo subito, nel prossimo incontro, quando dovrà affrontare e vincere Golia. Ma Davide dovrà combattere Golia e potrà vincerlo non facendo conto sulle proprie forze, ma solo sulla fede in Dio, che matura nell'ascolto della sua parola. Davide dovrà essere un re diverso da Saul, che non è stato capace di vivere nella stessa fede e nella stessa docilità alla parola di Dio, per cui anziché fidarsi di Dio si è fidato solo di se stesso. Per questo motivo è stato rigettato da Dio, perché per primo Saul ha rigettato Dio.

### **1.10 Avanza il più giovane**

Dunque, non è Eliab il re scelto da Dio. Samuele non deve lasciarsi ingannare dalla sua apparenza, da ciò che vedono i suoi occhi. Deve cambiare modo di vedere. O meglio deve rimanere in attesa della parola di Dio che gli rivelerà chi è il re scelto. Perché Samuele non è reso capace di questo stesso sguardo profondo, non può giungere anche lui a guardare nel cuore dell'uomo. Può solo fidarsi dello sguardo di Dio, attendendo che Dio gli riveli chi ha scelto. «È un fidarsi ancora nell'oscurità della fede, che si affida a ciò che Dio vede senza giungere a vederlo a propria volta»<sup>6</sup>.

Non è Eliab il prescelto, allora dopo di lui lesse presenta a Samuele gli altri sei figli, ma anche di tutti costoro Samuele deve concludere: «Il Signore non ha scelto nessuno di questi» (v. 10). Possiamo immaginare lo stato d'animo in questo momento di Samuele. La sua tensione è ormai giunta al culmine. In questo momento può dubitare che la parola di Dio lo stia ingannando, o che lui stesso si inganni, non riuscendo più ad ascoltare e a capire quale sia la volontà del suo Signore. Lesse gli ha presentato i suoi sette figli ma su nessuno di loro è caduta la scelta di Adonai. A Samuele non resta che domandare:

<sup>11</sup>«Sono qui tutti i giovani?». Rispose lesse: «Rimane ancora il più piccolo che ora sta a pascolare il gregge». Samuele ordinò a lesse: «Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola prima che egli sia venuto qui». <sup>12</sup>Quegli mandò a chiamarlo e lo fece venire. Era fulvo, con begli occhi e gentile di aspetto. Disse il Signore: «Alzati e ungi: è lui!».

Alla domanda di Samuele lesse risponde «Rimane il più giovane». Si potrebbe tradurre più fedelmente il testo ebraico con «Avanza il più giovane». C'è ancora un figlio, afferma lesse, ma il verbo che usa sembra sottendere che questo ottavo fratello sia semplicemente qualcosa che *avanza*, «una specie di avanzo adatto solo a badare alle pecore, pertanto non è importante che egli sia stato invitato o meno al sacrificio e al banchetto»<sup>7</sup>. L'ultimo fratello è così piccolo da risultare insignificante; non viene considerato, è come scartato dal giudizio del padre stesso, lesse, e possiamo supporre anche degli altri.

È interessante osservare ancora il gioco che il racconto crea con i numeri. I figli di lesse presentati a Samuele sono sette. «Sette» per la Bibbia ha un alto valore simbolico ed evoca l'idea di pienezza, di perfezione. Qui invece c'è un «ottavo» figlio, che simbolicamente rimane al di fuori della serie, al di là di una perfezione. Eppure è proprio su lui che cade la scelta del Signore. Samuele insiste con

---

<sup>6</sup> G. CORTI, L'unzione di Davide, 20.

<sup>7</sup> Ibidem, 19.

lesse, chiede che anche l'ottavo figlio sia fatto venire, e quando finalmente giunge il Signore ordina al suo profeta: «Alzati e ungi: è lui». Dio sceglie il più piccolo, l'ultimo dei figli di lesse (anche qui una contrapposizione con Saul, che invece era il maggiore dei suoi fratelli); sceglie colui che gli uomini non avevano preso neppure in considerazione, che avevano scartato, non preoccupandosi neppure del fatto che fosse assente. La logica di Dio è sempre quella di colui che sceglie la pietra che gli uomini hanno scartato.

I criteri di Dio sono diversi da quelli degli uomini, e il suo Unto non è grande, autorevole, appariscente. È invece un piccolo ragazzo, che proprio per la sua piccolezza è adatto a diventare il segno della potenza di Dio in mezzo al suo popolo. Ed è un pastore, che è il vero modo di essere re, prendendosi cura di coloro che gli vengono affidati. Così la piccolezza è preferita all'imponenza, e il pastore all'uomo d'armi<sup>8</sup>.

Peraltro è da notare che nel momento in cui Davide giunge e finalmente entra per la prima volta in scena ciò che ci viene detto di lui riguarda proprio il suo aspetto esteriore: «Era fulvo con begli occhi gentile di aspetto». Viene messa in risalto la sua bellezza, proprio ciò che gli occhi possono vedere e contemplare. Nel v. 7 Dio aveva ammonito Samuele a non guardare all'aspetto esteriore, ma di fatto di Davide viene descritto soltanto quello. Non c'è tuttavia contraddizione nel testo. Anzi, in questo modo viene di nuovo ribadito che solo Dio conosce il segreto del cuore, che invece sfugge ai nostri occhi e ai nostri criteri di giudizio, che si arrestano solo all'apparenza, senza riuscire ad andare oltre. Samuele stesso può osservare solo l'aspetto fisico di Davide, il colore dei suoi capelli, la bellezza dei suoi occhi; per il resto deve fidarsi di Dio, di ciò che la sua parola gli mostra. Samuele non può vedere il cuore di Davide. O meglio, può vederlo solo ascoltando, fidandosi di ciò che gli dice Dio stesso. Non di ciò che i propri occhi possono vedere.

Il racconto si conclude con l'unzione di Davide, cui è associato il dono dello Spirito.

*Samuele prese il corno dell'olio e lo consacrò con l'unzione in mezzo ai suoi fratelli, e lo Spirito del Signore si posò su Davide [finalmente c viene detto per la prima volta il nome del più piccolo dei figli di lesse] da quel giorno in poi. (v. 13)*

Non solo lo Spirito si posa su Davide, ma rimane *stabilmente* su di lui. La piccolezza di Davide è così riempita dallo Spirito di Dio, cioè dalla potenza di Dio, che come dirà san Paolo nel Nuovo Testamento, si manifesta sempre nella nostra debolezza.

### **1.11 Conclusioni**

In conclusione possiamo tornare alle domande iniziali da cui è partita la nostra lettura. Questo testo cosa ci rivela del cuore di Davide? e cosa ci rivela del cuore di Dio?

Del cuore di Davide ci rivela la sua piccolezza, che è gradita da Dio solo se diviene spazio accogliente, che non oppone resistenza all'azione dello Spirito santo e alla manifestazione della sua potenza.

Come il cuore di Davide deve diventare anche il cuore di Samuele, un cuore docile, chiamato a recuperare la sua caratteristica più tipica: un cuore che sa ascoltare. Parla, o Signore, perché il tuo servo ti ascolta. E che ascoltano diventa capace di non lasciar cadere a vuoto nessuna delle parole di Dio. Samuele non deve fidarsi dei più ovvi giudizi umani, deve totalmente affidarsi al giudizio di

---

<sup>8</sup> B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda*, 42-43.

Dio, le cui vie non sono le nostre vie. Dio ci chiama sempre a rimodellare e a riconfigurare sulla sua logica il nostro modo di pensare e di agire. Samuele deve vivere anche l'oscurità della fede; deve cioè scegliere un uomo secondo il cuore di Dio, ma riconoscendo la propria impossibilità di scrutare il cuore dell'uomo. Solo Dio può farlo. Pertanto Samuele deve rinunciare a farlo in modo autonomo; deve affidarsi ai segni che Dio porrà sul suo cammino, via via, quando riterrà opportuno.

Se questo è il cuore di Davide, se questo deve diventare il cuore di Samuele, possiamo domandarci se non sia un po' così il cuore stesso Dio. Dio desidera scegliere per il suo popolo un uomo secondo il suo cuore. Nel modo di essere di Davide si riflette dunque un po' anche il cuore di Dio stesso. Un Dio che non vuole essere un re per il suo popolo al modo dei re umani, che troppo spesso tiranneggiano dispoticamente, opprimono, esercitano un potere. Dio vuole essere piuttosto un pastore per il suo popolo, che si prende cura delle sue pecore, come Davide, che dovrà essere anche lui un re-pastore. Per questo motivo Dio non sceglie Eliab o gli altri figli di Iesse, imponenti per la loro statura e per la loro vigoria fisica, da combattenti; sceglie Davide, che non è un combattente, ma è un pastore. Non è solo il più piccolo, ma è un pastore. E Davide sarà un re secondo il cuore di Dio se, nella sua vicenda storica, saprà rimanere un re-pastore; non lo sarà più, peccherà, non sarà più in grado di camminare al ritmo dei passi di Dio ogni volta che sarà tentato di rinunciare alla sua identità di re-pastore per diventare un re non secondo il cuore di Dio ma secondo il cuore degli uomini e le loro logiche.

### **1.12 Per la riflessione personale**

Suggerisco infine alcune domande per continuare in una ricerca e una riflessione personale:

- la piccolezza di Davide, docile però all'ascolto della parola di Dio e disponibile all'affidamento, come mi aiuta a valutare meglio le mie possibilità, i miei limiti? quelli degli altri o delle situazioni in cui vivo?
- come cambiare i miei criteri di giudizio perché in essi si manifesti maggiormente il cuore di Dio e le sue logiche?
- come vegliare e aver cura della mia interiorità, per divenire capace di uno sguardo diverso sugli altri e sulla realtà?
- quando sono tentato di rimanere bloccato, come Samuele, nel pianto, nella paura, nell'esitazione o nella pigrizia, come accogliere dalla parola di Dio l'imperativo "parti" che mi rimette in cammino, nella fiducia e nella speranza?
- come questo testo mi consente di conoscere meglio il cuore di Dio? e a quale conversione mi chiama? quale consolazione mi dona? quale speranza mi apre? come allarga il mio cuore?
- l'ascolto della parola mi aiuta e come a convertire lo sguardo?

### **1.13 Preghiamo**

Salmo 151 (LXX)

Questo salmo appartiene a Davide, di suo pugno, ed è fuori dal numero; quando combatté da solo contro Golia.

<sup>1</sup>Ero piccolo tra i miei fratelli †  
e il più giovane nella casa di mio padre; \*  
pascolavo tra le pecore di mio padre.

<sup>2</sup>Le mie mani hanno fatto un flauto\*

e le mie dita hanno accordato un'arpa.

<sup>3</sup>E chi lo annuncerà al mio Signore?\*

Lui, il Signore, lui stesso ascolta.

<sup>4</sup>Lui ha mandato il suo angelo †

e mi ha preso di tra le pecore di mio padre,\*

e mi ha unto con l'olio della sua unzione.

<sup>5</sup>I miei fratelli erano belli e grandi\*

ma non si è compiaciuto di loro il Signore.

<sup>6</sup>Sono uscito incontro allo straniero,\*

e mi ha maledetto con i suoi idoli.

<sup>7</sup>Ma io, strappatogli la spada, l'ho decapitato

e ho tolto l'obbrobrio dai figli d'Israele.

**O** Padre,

in Davide tu hai scelto un uomo secondo il tuo cuore,  
ricolmo di fede e docile alla tua Parola.

Scruta anche i nostri cuori  
e trasformarli a immagine del tuo cuore,  
perché anche noi possiamo ascoltare  
e obbedire alla tua parola.

Fa che in noi nessuna presunzione  
e nessuna pretesa di grandezza  
oppongano resistenza all'azione del tuo Spirito nella nostra vita;  
concedici di saper discernere e giudicare  
secondo i tuoi criteri di giudizio,  
anche quando essi ci chiedono una profonda conversione.

Rendici piccoli davanti a te  
perché anche in noi possa manifestarsi la potenza del tuo amore  
che esalta gli umili  
e rovescia i potenti dai troni.  
Per Gesù Cristo nostro Signore.

## 2 Vengo a te nel nome del Signore (1 Sam 17,45)

### Il pastore e il guerriero (1 Samuele 17)

#### 1.14 Primo Quadro (vv. 1-11): La sfida di Golia e la paura di Israele

<sup>1</sup>I Filistei radunarono di nuovo l'esercito per la guerra e si ammassarono a Soco di Giuda e si accamparono tra Soco e Azeka, a Efes-Dammim. <sup>2</sup>Anche Saul e gli Israeliti si radunarono e si accamparono nella valle del Terebinto e si schierarono a battaglia di fronte ai Filistei. <sup>3</sup>I Filistei stavano sul monte da una parte e Israele sul monte dall'altra parte e in mezzo c'era la valle. <sup>4</sup>Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. <sup>5</sup>Aveva in testa un elmo di bronzo ed era rivestito di una corazza a piastre, il cui peso era di cinquemila sicli di bronzo. <sup>6</sup>Portava alle gambe schinieri di bronzo e un giavellotto di bronzo tra le spalle. <sup>7</sup>L'asta della sua lancia era come un subbio di tessitori e la lama dell'asta pesava seicento sicli di ferro; davanti a lui avanzava il suo scudiero. <sup>8</sup>Egli si fermò davanti alle schiere d'Israele e gridò loro: «Perché siete usciti e vi siete schierati a battaglia? Non sono io Filisteo e voi servi di Saul? Scegliete un uomo tra di voi che scenda contro di me. <sup>9</sup>Se sarà capace di combattere con me e mi abatterà, noi saremo vostri schiavi. Se invece prevarrò io su di lui e lo abatterò, sarete voi nostri schiavi e sarete soggetti a noi». <sup>10</sup>Il Filisteo aggiungeva: «Io ho lanciato oggi una sfida alle schiere d'Israele. Datemi un uomo e combatteremo insieme». <sup>11</sup>Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; ne rimasero colpiti ed ebbero grande paura.

#### 1.15 Secondo Quadro (vv. 12-10): Davide, il pastore

<sup>12</sup>Davide era figlio di un Efratita da Betlemme di Giuda chiamato Iesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era anziano e avanti negli anni. <sup>13</sup>I tre figli maggiori di Iesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliab, il secondo Abinadab, il terzo Samma. <sup>14</sup>Davide era ancor giovane quando i tre maggiori erano partiti dietro Saul. <sup>15</sup>Egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre in Betlemme. <sup>16</sup>Il Filisteo avanzava mattina e sera; continuò per quaranta giorni a presentarsi. <sup>17</sup>Ora Iesse disse a Davide suo figlio: «Prendi su per i tuoi fratelli questa misura di grano tostato e questi dieci pani e portali in fretta ai tuoi fratelli nell'accampamento. <sup>18</sup>Al capo di migliaia porterai invece queste dieci forme di cacio. Informati della salute dei tuoi fratelli e prendi la loro paga. <sup>19</sup>Saul con essi e tutto l'esercito di Israele sono nella valle del Terebinto a combattere contro i Filistei». <sup>20</sup>Davide si alzò di buon mattino: lasciò il gregge alla cura di un guardiano, prese la roba e partì come gli aveva ordinato Iesse. Arrivò all'accampamento quando le truppe uscivano per schierarsi e lanciavano il grido di guerra.

#### 1.16 Terzo quadro (vv. 21-30): Davide al campo di battaglia

<sup>21</sup>Si disposero in ordine Israele e i Filistei: schiera contro schiera. <sup>22</sup>Davide si tolse il fardello e l'affidò al custode dei bagagli, poi corse tra le file e domandò ai suoi fratelli se stavano bene. <sup>23</sup>Mentre egli parlava con loro, ecco il campione, chiamato Golia, il Filisteo di Gat, uscì dalle schiere filistee e tornò a dire le sue solite parole e Davide le intese. <sup>24</sup>Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura. <sup>25</sup>Ora un Israelita disse: «Vedete quest'uomo che avanza? Viene a sfidare Israele. Chiunque lo abatterà, il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele». <sup>26</sup>Davide domandava agli uomini che stavano attorno a lui: «Che faranno dunque all'uomo che eliminerà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele? E chi è mai questo Filisteo non circonciso per insultare le schiere del Dio vivente?». <sup>27</sup>Tutti gli rispondevano la stessa cosa: «Così e così si farà all'uomo che lo eliminerà». <sup>28</sup>Lo sentì Eliab, suo fratello maggiore, mentre parlava con gli uomini, ed Eliab si irritò

con Davide e gli disse: «Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto per vedere la battaglia». <sup>29</sup>Davide rispose: «Che ho dunque fatto? Non si può fare una domanda?». <sup>30</sup>Si allontanò da lui, si rivolse a un altro e fece la stessa domanda e tutti gli diedero la stessa risposta.

### **1.17 Quarto quadro: (vv. 31-40): Davide e Saul, due regalità a confronto**

<sup>31</sup>*Sentendo le domande che faceva Davide, pensarono di riferirle a Saul e questi lo fece venire a sé.* <sup>32</sup>*Davide disse a Saul: «Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo».* <sup>33</sup>*Saul rispose a Davide: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a battersi con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua giovinezza».* <sup>34</sup>*Ma Davide disse a Saul: «Il tuo servo custodiva il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge.* <sup>35</sup>*Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la preda dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo.* <sup>36</sup>*Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha insultato le schiere del Dio vivente».* <sup>37</sup>*Davide aggiunse: «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo».* *Saul rispose a Davide: «Ebbene vada e il Signore sia con te».* <sup>38</sup>*Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e gli fece indossare la corazza.* <sup>39</sup>*Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura, ma cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: «Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato». E Davide se ne liberò.*

### **1.18 Quinto quadro (vv. 40-52): La vittoria con la fionda**

<sup>40</sup>*Poi prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia; prese ancora in mano la fionda e mosse verso il Filisteo.* <sup>41</sup>*Il Filisteo avanzava passo passo, avvicinandosi a Davide, mentre il suo scudiero lo precedeva.* <sup>42</sup>*Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto.* <sup>43</sup>*Il Filisteo gridò verso Davide: «Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone?».* *E quel Filisteo maledisse Davide in nome dei suoi dèi.* <sup>44</sup>*Poi il Filisteo gridò a Davide: «Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche».* <sup>45</sup>*Davide rispose al Filisteo: «Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai insultato.*

<sup>46</sup>*In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani. Io ti abatterò e staccherò la testa dal tuo corpo e getterò i cadaveri dell'esercito filisteo agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche; tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele.* <sup>47</sup>*Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché il Signore è arbitro della lotta e vi metterà certo nelle nostre mani».* <sup>48</sup>*Appena il Filisteo si mosse avvicinandosi incontro a Davide, questi corse prontamente al luogo del combattimento incontro al Filisteo.* <sup>49</sup>*Davide cacciò la mano nella bisaccia, ne trasse una pietra, la lanciò con la fionda e colpì il Filisteo in fronte. La pietra s'infisse nella fronte di lui che cadde con la faccia a terra.* <sup>50</sup>*Così Davide ebbe il sopravvento sul Filisteo con la fionda e con la pietra e lo colpì e uccise, benché Davide non avesse spada.* <sup>51</sup>*Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei videro che il loro eroe era morto e si diedero alla fuga.* <sup>52</sup>*Si levarono allora gli uomini d'Israele e di Giuda alzando il grido di guerra e inseguirono i Filistei fin presso Gat e fino alle porte di Ekron. I Filistei caddero e lasciarono i loro cadaveri lungo la via fino a Saaràim, fino a Gat e fino ad Ekron.*

### **1.19 Premessa: il racconto della “terza” vocazione di Davide**

Leggiamo questa sera il racconto del duello tra il “piccolo” Davide e il gigante Golia un testo cele-

bre, tra i più noti del ciclo di Davide; uno dei racconti biblici che probabilmente ha maggiormente colpito la nostra fantasia da bambini. È anche l'episodio della storia di Davide maggiormente rappresentato dall'arte cristiana; anche per questo motivo si è più impresso nella nostra tradizione, non solo religiosa ma anche culturale.

Il racconto non è solo lungo, ma anche ricco e raffinato dal punto di vista dell'arte narrativa; non potremo perciò commentarlo in tutti i suoi dettagli. Cercheremo comunque di coglierne le dinamiche fondamentali, offrendo alcuni suggerimenti per la rilettura personale di ciascuno. La chiave di interpretazione principale rimane attenta a comprendere come, anche in questo episodio, Davide rimane un uomo secondo il cuore di Dio, e dunque anche come nella sua vicenda si riveli qualche aspetto del cuore stesso di Dio, che poi si manifesterà compiutamente nella vicenda di Gesù di Nazaret. Ci poniamo questi interrogativi non solo con l'atteggiamento di una curiosità intellettuale, ma con il desiderio sincero di un cammino di conversione, affinché anche il nostro cuore divenga un po' più secondo il cuore di Dio.

Cogliamo innanzitutto l'articolazione essenziale del testo. Possiamo suddividere il racconto in cinque scene:

- vv. 1-11: presentano la situazione, descrivendo il campo di battaglia che oppone Israele ai Filistei, con la sfida tracotante lanciata da Golia e la reazione di Saul e del suo esercito, contrassegnata da una paura che potremo definire "irrazionale" o "sproporzionata".
- vv. 12-20: la scena cambia improvvisamente, per presentarci Davide che si occupa del suo gregge, fino a quando il padre lesse non lo manda al campo di battaglia a portarvi del cibo e a informarsi della salute dei suoi fratelli, anch'essi in guerra.
- vv. 21-30: Davide giunge sul campo di battaglia, viene così anche lui a conoscenza della sfida di Golia e offre una interpretazione completamente diversa della situazione: la rilegge come nessuno finora l'ha letta.
- vv. 31-40: Davide è ora di fronte a Saul e si offre di affrontare Golia. Qui il confronto non è ancora tra Davide e Golia, ma tra Davide e Saul, entrambi Unti dal Signore come re di Israele. Troviamo qui il confronto tra due regalità, o tra due modi di vivere la regalità.
- vv. 41-58: il duello tra Davide e Golia, con la vittoria del pastore sul guerriero.

Questa è la griglia essenziale che possiamo seguire per leggere questo capitolo. Prima di farlo è utile però una breve premessa che ci aiuti a tessere un filo unitario con quanto precede. Nel capitolo 16 abbiamo visto il confluire di due racconti: prima (vv. 1-13) l'episodio dell'unzione di Davide da parte di Samuele; poi (vv. 14-23) l'episodio in cui Davide viene chiamato a corte per alleviare con il suono della sua cetra lo "spirito cattivo di Saul". Non abbiamo letto insieme questo episodio ma ho suggerito una chiave di interpretazione: in questo momento lo Spirito è con Davide, perché nell'unzione si è posato su di lui «da quel giorno in poi» (16, 13); al contrario, lo Spirito del Signore si è ritirato da Saul (16, 14), a motivo della sua non fede e del suo non ascolto della parola del Signore. Il fatto che lo spirito del Signore sia con lui permette a Davide di cacciare lo spirito cattivo che invece è con Saul. È un modo simbolico con cui il racconto ci vuole ricordare che ciò che realizza in pienezza la nostra vita è rimanere nello Spirito del Signore, ed è possibile farlo solo se si ascolta la parola di Dio e le si obbedisce nella fede. Dopo questi due episodi, abbiamo il capitolo 17 con la vittoria di Davide su Golia. Secondo una lettura molto profonda del Cardinal Martini<sup>9</sup>, que-

---

<sup>9</sup> Cfr. C. M. MARTINI, *Davide. Peccatore e credente*, 19-23.

ste scene rappresentano tre momenti iniziali della vicenda storica e religiosa di Davide, che possiamo definire “tre vocazioni”. La prima vocazione è l’elezione divina: Dio sceglie un nuovo re tra i figli di Iscà e questa sua elezione è contrassegnata dalla gratuità; Dio sceglie infatti il più piccolo, l’ “uno oltre i sette”, colui che “avanza”, che gli uomini hanno scartato ritenendolo inadatto. La seconda vocazione è quella che matura dentro le circostanze apparentemente fortuite della vita: Saul sta male, potremmo dire con il nostro linguaggio che è in preda a crisi depressive, Davide sa suonare la cetra e viene chiamato a corte per alleviare le turbe del re.

Le circostanze sono state fortuite, imprevedute, perché la scelta di Saul avrebbe potuto non cadere su di lui [Davide]: evidentemente Dio ha operato attraverso il caso<sup>10</sup>.

Infine c’è una terza vocazione, quando Davide, appresa la sfida di Golia, si fa avanti, assumendo in prima persona il rischio di credere in Dio e di fidarsi di lui.

Egli conta (...) sul fatto che Dio l’ha sempre protetto. Tuttavia compie un atto di coraggio che decide della sua vita. Il suo è un rischio definitivo, dal momento che si trattava di vincere o di morire; non era una prova, un esperimento. È in questo momento che Davide accoglie pienamente la vocazione<sup>11</sup>.

Queste sono le tre “vocazioni” di Davide, o meglio tre modalità tipiche con cui la chiamata di Dio si manifesta nella vita non solo di Davide, ma di ciascuno di noi. C’è una chiamata gratuita di Dio, fondata non sui nostri meriti ma sulla nostra piccolezza, e dunque sul dono di Dio che ci precede; questo dono però matura e si intreccia con le circostanze fortuite della vita; infine, per attuarsi pienamente, esige la nostra risposta, con l’assunzione del rischio della fede. Si tratta di fidarsi di Dio assumendo il coraggio di rinunciare ad avere delle certezze. Nel momento in cui Davide accoglie la sfida di Golia non ha la certezza di poterlo vincere; ha però quanto gli basta, la certezza cioè di poter appoggiarsi su Dio. Di poter fare affidamento su di lui.

Un’ultima breve nota sull’insieme di questi tre episodi. Leggendoli ci accorgeremo di alcune incongruenze. La più vistosa: Saul ha già incontrato e conosciuto Davide, che è stato alla sua corte come suonatore di cetra, eppure nei vv. 55-58, dopo la vittoria su Golia, sembra non conoscerlo tanto che deve chiedere informazioni su di lui. È perciò possibile pensare che il testo attuale sia il risultato di più tradizioni che sono poi confluite in un racconto unitario, passando attraverso stesure e mani differenti. Un’altra incongruenza emerge se osserviamo che in 2 Sam 21, 19 si afferma che Golia è stato ucciso non da Davide, ma da uno dei suoi prodi:

<sup>19</sup>Ci fu un’altra battaglia contro i Filistei a Gob; Elcanàn, figlio di Iair di Betlemme, uccise il fratello di Golia di Gat: l’asta della sua lancia era come un subbio di tessitori<sup>12</sup>.

Dunque non è chiaro se Golia sia stato ucciso da Davide o da Elcanàn, anche lui di Betlemme. È possibile ipotizzare che Davide abbia ucciso un altro Filisteo a cui poi è stato attribuito il nome di Golia. Del resto non è per noi importante ricostruire con esattezza i dati storici, in quanto intendiamo cogliere il valore del racconto a un altro livello, teologico e spirituale. Un ulteriore problema è rappresentato dalla versione greca del LXX, che presenta un testo molto più breve.

---

<sup>10</sup> Ibidem, 22.

<sup>11</sup> Ibidem, 23.

<sup>12</sup> La Bibbia Cei traduce «uccise il fratello di Golia», armonizzando con 1 Cr 20, 5.

Va comunque rilevato che, nonostante queste e altre incongruenze, la narrazione di questi primi due capitoli si rivela del tutto coerente e unitaria. Gli aspetti di coerenza sono certamente di maggior peso delle incoerenze, che rimangono marginali. Chi ha redatto il racconto nella sua forma finale lo ha fatto con maestria e sapienza, mostrando non solo la sua abilità narrativa, ma anche la coerenza della sua visione teologica.

Alla luce di queste premesse entriamo ora nella trama narrativa, cercando di cogliere gli aspetti fondamentali di ciascuno dei cinque quadri in cui abbiamo diviso il capitolo.

### **1.20 Primo quadro: vv. 1-11**

Il racconto si apre con la descrizione del campo di battaglia che vede opporsi l'uno contro l'altro Filistei e Israeliti. Il primo versetto afferma che

i filistei radunarono di nuovo l'esercito per la guerra e si ammassarono a Soco di Giuda e si accamparono tra Soco e Azeka, a Efes-Dammìn.

In ebraico, i verbi "radunarono" e "ammassarono" sono espressi con la stessa radice 'sp, usata in due forme diverse, prima al *qal* e poi al *niphal*. Lo stesso verbo viene usato nel versetto successivo per dire che anche «Saul e gli Israeliti si radunarono» nella valle del Terebinto. Però per gli Israeliti viene usato una sola volta, anziché due. L'uso di questo verbo descrive l'imponenza dei due schieramenti che si radunano con tutta la loro potenza militare per fronteggiarsi; il fatto che il verbo venga usato due volte per i Filistei e una sola volta per gli Israeliti sembra suggerire che le forze in campo propendano a vantaggio dell'esercito filisteo.

Subito dopo questa descrizione, come in una ripresa cinematografica l'obiettivo del racconto fa una zoomata e si fissa su un solo Filisteo, Golia, descritto dapprima nella sua imponenza fisica (anche qui l'elemento che più viene evidenziato è la statura, come già era accaduto per Saul e per Eliab, il fratello maggiore di Davide: il Filisteo è alto sei cubiti e un palmo). Dopo la vigoria fisica, ecco le sue armi e il suo equipaggiamento difensivo e offensivo, anch'esso eccezionale, pesantissimo, tale da incutere timore. Infine la sua voce, o meglio il suo grido di sfida, pieno di arroganza, disprezzo per l'avversario, certezza della vittoria. Al v. 10 Golia parla di una sfida lanciata alle schiere di Israele. In ebraico c'è la radice *hrp*, che significa più precisamente "insultare". La sua non è soltanto una sfida, ma un insulto, un'onta, un'ignominia contro Israele. Val la pena annotarlo perché questo termine ricorrerà più volte nel corso del racconto e dovremo prestarvi attenzione<sup>13</sup>.

Commenta Bruna Costacurta:

*Tutto in lui è eccessivo e eccedente: la statura, le dimensioni e il peso delle armi, la voce minacciosa, la certezza di vincere. L'arroganza delle parole accompagna la sfrontata esibizione della propria forza, e il coraggio che su di essa è basato si fa sfida e insulto ignominioso (radice hrp).*

Non solo egli si presenta con uno straordinario equipaggiamento difensivo e offensivo, ma offre la lotta come una condanna a morte certa per l'avversario. Golia si sente, o si vuole mostrare, invincibile, e irride coloro che gli si oppongono ostentando una aggressività senza titubanze e sicura di

---

<sup>13</sup> Vv. 10. 25. 26. 36. 45.

prevalere<sup>14</sup>.

Sappiamo da altre fonti che non era inusuale nell'antichità che un combattimento fosse risolto attraverso il duello tra due rappresentanti, due "campioni" scelti dai due schieramenti avversari. La sfida può apparire anche sensata: il combattimento tra due soli uomini risparmierebbe il sangue di molte vite umane. Sta di fatto però che la proposta di Golia getta Israele in una situazione che sembra senza vie d'uscita. Se infatti Israele accetta la sfida, chi potrà prevalere e uccidere Golia? Una sconfitta renderebbe Israele schiavo dei Filistei. Israele può dunque decidere di non accettare la sfida, ma questo significherebbe riconoscere la propria inferiorità; ammettere che nessuno tra i figli di Israele ha il coraggio di affrontare Golia e possiede la forza di vincerlo. In altre parole, non accettare la sfida significherebbe per Israele dover affrontare l'esercito nemico in aperta battaglia, ma con un atteggiamento già minato alla base dallo scoraggiamento, dalla percezione della propria inferiorità. Significherebbe combattere ma con l'atteggiamento dei perdenti, che destina inevitabilmente alla sconfitta. Golia, con il suo semplice avanzare in tutta la sua potenza fisica, ottiene subito un primo risultato, che è già una vittoria prima ancora di combattere: «mette gli avversari in stato di inferiorità, infiacchendone il coraggio e la fiducia»<sup>15</sup>. Infatti il testo sottolinea al v 11 quale sia la reazione di Israele alla sfida ingiuriosa di Golia:

*Saul e tutto Israele udirono le parole del Filisteo; ne rimasero colpiti ed ebbero grande paura.*

Questo versetto conclusivo della prima scena è importante e va soppesato in tutta la sua pregnanza. Osserviamo due cose: Israele è in preda al panico. Ci possiamo domandare: è del tutto giustificato questo terrore? È proporzionato? Fondato sull'oggettività della situazione? O non è forse eccessivo, ingigantito ad arte dalla minaccia lanciata da Golia? Non c'è in esso qualcosa di irrazionale?

Se si considera bene tutto il racconto si comprende che [la paura irrazionale] è sproporzionata. Golia era molto alto, un gigante, ma non poteva vincere tutto un esercito<sup>16</sup>.

In secondo luogo, notiamo che il testo è molto attento a precisare che «Saul e tutto Israele» rimasero colpiti dalle parole del Filisteo ed ebbero «grande paura». Saul, anziché assolvere al proprio compito di re e di guida del suo popolo, chiamato a incoraggiarlo e a sostenere la sua speranza, rimane lui stesso vittima del panico. Non è in grado di aiutare Israele a uscire dalla paura irrazionale che lo attanaglia per riportarlo a una visione più oggettiva e proporzionata della situazione. Non dobbiamo dimenticare soprattutto un aspetto: Saul non è solo un re, ma è l'Unto del Signore, il suo consacrato, colui che regna sul popolo non in nome proprio, ma come segno e mediazione della signoria di Dio stesso. Eppure in questo caso non c'è in Saul nessuna traccia di confidenza nella signoria del Dio dell'alleanza che guida e protegge il suo popolo. Anche lui, come tutti gli altri, rimane preda di una paura che non è solo irrazionale, ma è soprattutto senza fede. Ne conosciamo il motivo perché ci è stato rivelato nel capitolo precedente: «lo Spirito del Signore si era ritirato da Saul». Questo conduce Saul non solo nella depressione, ma a non saper più tenere viva la speranza e la fede del suo popolo.

---

<sup>14</sup> B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda*, 50.

<sup>15</sup> *Ibidem*, 51.

<sup>16</sup> C. M. MARTINI,  *Davide* , 110.

### **1.21 Secondo quadro: vv. 12-20**

Dopo la presentazione della situazione di crisi in cui Israele si trova, il v. 12 muta completamente il quadro, conducendoci in un'ambientazione del tutto diversa. Torna a esserci presentato Davide, ultimo degli otto figli di Iesse, mentre è ancora intento a badare alle sue pecore, anche se il v. 15 specifica che «egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre in Betlemme». Il racconto non dimentica che al capitolo precedente Davide era stato già introdotto nella corte di Saul, ma precisa comunque che continua a fare il pastore, alternando il suo servizio presso Saul a quello presso le pecore del padre. Da notare comunque l'ambientazione del tutto diversa: il narratore ci ha fatto lasciare Israele nel pieno del suo terrore, per condurci non solo presso il gregge di Davide, ma in un'atmosfera decisamente più serena, pacifica, e direi anche pacificante per noi lettori. C'è questa contrapposizione tra la paura di Saul e di Israele da un lato e la pace di Davide dall'altro. Facciamoci attenzione, perché questa contrapposizione, che qui si segnala per la prima volta, sarà un filo rosso che correrà per tutto il prosieguo del racconto.

Facciamo su di essa una seconda osservazione, anticipando qualche informazione che ci verrà data più avanti. Questo ambiente apparentemente sereno e pastorale (qualche commentatore lo definisce "bucolico"<sup>17</sup>) non lo è poi tanto. Anch'esso è pieno di pericoli e di lotta. Davide stesso lo ricorda a Saul nei vv. 34-35, quando afferma di aver dovuto difendere il gregge dagli assalti di un leone o di un orso. Quindi, la pace non è data dall'assenza dei pericoli, ma da un diverso modo di affrontarli, come meglio vedremo a suo luogo. Comunque sia ritroviamo Davide, che ci viene presentato narrativamente con tratti molto simili a quelli incontrati al capitolo 16. Ci viene anzitutto ricordato che è giovane rispetto ai suoi fratelli più grandi. La Cei traduce qui con "giovane" il termine ebraico *haqqatan*, il medesimo termine con cui al capitolo precedente Iesse rispondeva a Samuele affermando di avere ancora un figlio, il più "piccolo".

Davide è un "piccolo", inadatto dunque alla guerra, e come tale ancora "scartato". Al capitolo 16 Davide ci è apparso così piccolo da essere inadeguato per il sacrificio, dal quale inizialmente rimane assente; allo stesso tempo ora è inadeguato per andare alla guerra, a differenza dei suoi tre fratelli maggiori – Eliab, Abinadab e Samma, gli stessi tre nominati nella scena dell'unzione –. Continua perciò a rimanere assente: lo era dal sacrificio, lo è dal campo di battaglia. Al sacrificio era stato invitato da Samuele, che lo aveva mandato a chiamare; ora al campo di battaglia viene inviato dal padre Iesse, per portare ai fratelli del grano tostato e dieci pani, oltre a dieci forme di formaggio per il loro capo militare. Dovrà prendere poi la paga dei suoi fratelli e informarsi sulla loro salute (un po' ironicamente il testo ebraico recita "sul loro *shalom*, la loro pace"; lo stesso incarico che Giacobbe aveva affidato a Giuseppe, inviato domandare notizie sullo *shalom* dei suoi fratelli. Giuseppe, anziché lo *shalom* dei fratelli, aveva trovato il loro tentativo di ucciderlo; anche Davide troverà ciò che non si aspetta di trovare). Notiamo comunque che Davide ci viene presentato ancora non solo come il più piccolo, ma anche come colui che è tutto riferito ai suoi fratelli; deve andare al campo di battaglia per fare qualcosa per loro.

Nei vv. 17-18 tre volte viene ripetuta l'espressione "tuoi fratelli", proprio per sottolineare che la missione di Davide è tutta subordinata a loro. Ed è inoltre un incarico di poco valore. I tre fratelli fanno le cose proprie dei grandi, degli adulti, dei valorosi; Davide deve accontentarsi di andare al campo di battaglia non per combattere ma per rendere un servizio molto umile: portare del grano, del pane, del formaggio. E deve rimanerci poco, perché poi ci sono le pecore che lo aspettano.

---

<sup>17</sup> Cfr. B COSTACURTA, *Con la cetra e con la fionda*, 53.

Come ricorda il v. 15, «egli andava e veniva dal seguito di Saul e badava al gregge di suo padre a Betlemme». Così deve fare anche ora, deve andare, ma per tornare presto a badare al gregge che lo attende. C'è ancora un tocco ironico nelle pieghe più nascoste del racconto, perché per il momento nessuno sa quale sarà il vero significato di questo invio di Davide da parte del padre Iesse. Davide si troverà a badare a un bel altro gregge, non quello delle pecore del padre, minacciate dal leone o dall'orso, ma quello delle pecore di Dio, di Israele stesso, minacciato da Golia. Inoltre, Davide che deve andare a prendere la paga dei suoi fratelli che combattono, si troverà alla fine del racconto a ricevere una ben altra paga, quella promessa dal re in persona per chi avesse sconfitto il Filisteo.

### **1.22 Terzo quadro: vv. 21-30**

Il terzo quadro ci riconduce nel campo di battaglia, dove finalmente Davide giunge e subito corre tra le fila a chiedere notizie dei fratelli, a informarsi più precisamente "sulla loro pace". Viene così rimarcata ancora la docilità di Davide, obbediente alla parola del padre Iesse. Il racconto si fa di nuovo ironico, perché Davide domanda della pace dei fratelli proprio mentre loro, insieme a tutti gli altri israeliti, ripiombano nel panico: Golia infatti torna a uscire dalle schiere dei Filistei e a lanciare la sua consueta sfida, come sta facendo ogni giorno da quaranta giorni.

La reazione di Israele è come sempre segnata dal panico, come testimonia il v. 24: «Tutti gli Israeliti, quando lo videro, fuggirono davanti a lui ed ebbero grande paura». Tutto sembra ripetersi come sempre, come sta accadendo da quaranta giorni, un numero simbolico del tempo biblico, che indica di solito il periodo di un'esperienza completa. C'è però questa volta una diversità, detta per il momento quasi in sordina, ma che risulterà decisiva nel prosieguo del racconto: questa volta anche Davide ascolta le parole ignominiose di Golia (v. 23).

C'è anche una seconda novità, che si intreccia con questa. Al v. 25 un Israelita annuncia ciò che il re Saul promette a chi oserà sfidare il gigante Filisteo: «Chiunque lo abatterà, il re lo colmerà di ricchezze, gli darà in moglie sua figlia ed esenterà la casa di suo padre da ogni gravame in Israele». Il re è molto generoso: è disposto a offrire non solo ricchezze e l'esenzione dalle tasse, ma persino la propria figlia. La sua promessa denota la disperazione in cui si trova Israele, costretto da Golia in una via senza uscite. Facciamo attenzione soprattutto a un aspetto: Saul è disposto a donare molto, anzi moltissimo; c'è però una cosa che non sembra disposto a fare: affrontare lui stesso Golia. È lui il re, dovrebbe essere lui a salvare il suo popolo da questa situazione disperata. È lui l'unto del Signore, colui che dovrebbe porre la sua fiducia in Dio. Inoltre, se Golia è un gigante, anche Saul «sopravanzava dalla spalla in su tutto il popolo». (10, 23)

Chi meglio di lui avrebbe potuto e dovuto accogliere la sfida di Golia? Eppure Saul sembra disposto a tutto ma non ad assumere in prima persona il rischio del duello. Dio lo ha scelto, ma Saul non è capace di scegliere Dio, di fidarsi di lui. È vero, il Signore ha ritirato il suo spirito da lui, lo ha rigettato, ma questo episodio torna a mostrare che tutto ciò è avvenuto perché Saul stesso ha rigettato il suo Dio, rimanendo incapace di fidarsi di lui.

Torniamo a Davide: ora ascolta anche lui la sfida lanciata da Golia e la sua reazione è completamente diversa da quella di Saul e degli altri israeliti. Mentre gli altri rimangono bloccati, come impietriti dalla paura, Davide si dà da fare, si agita, va e viene, domanda, interroga, ricerca. Forse il suo può sembrare l'atteggiamento di un ragazzo un po' curioso che per la prima volta si trova inaspettatamente coinvolto in una cosa da grandi. Dunque più eccitato che impaurito da quanto sta accadendo. Ma c'è ben altro, come il narratore ci aiuta a capire. Dobbiamo prestare molta atten-

zione alle parole di Davide, che leggiamo al v. 26:

Che faranno dunque all'uomo che eliminerà questo Filisteo e farà cessare la vergogna da Israele? E chi è mai questo Filisteo non circonciso per insultare le schiere del Dio vivente?

Davide non domanda chi avrà il coraggio di affrontare Golia, se ci sarà qualcuno e chi sarà. Lui chiede semplicemente che cosa gli succederà, che ricompensa avrà. Non ha dubbi che ci possa e che ci debba essere qualcuno, perché non considera la forza di Golia né la debolezza di Israele, considera solo Dio e il fatto che Dio venga insultato: tutto ciò non può essere tollerabile, né da Dio né dal suo popolo. «Davide sta dando voce alla coscienza di Israele, sta reagendo come tutti gli altri avrebbero dovuto reagire»<sup>18</sup>. Egli rilegge la situazione e ne offre una interpretazione completamente diversa, perché la sua lettura è dettata non dalla paura, ma dalla fede. Osserviamo in particolare che al v. 10 Golia aveva affermato: «Io ho lanciato oggi una sfida alle schiere d'Israele». Ma ora Davide interpreta questa affermazione esplicitando il suo più vero e profondo significato: «Chi è mai questo Filisteo non circonciso per insultare le schiere del Dio vivente?». Non più le schiere di Israele, secondo le parole arroganti di Golia, ma le schiere del Dio vivente, secondo le parole della fede di Davide. Per Davide è chiaro che insultando Israele Golia insulta Dio stesso.

Il Dio di Israele entra così esplicitamente nella vicenda come colui che è il vero destinatario della sfida e perciò anche il vero avversario che dovrà vincere il blasfemo Filisteo<sup>19</sup>.

Da notare come Davide definisce Golia: è un non circonciso. Dobbiamo intendere bene questa espressione: non è segno di un disprezzo, o di una discriminazione razziale ovvero religiosa. È ancora la genuina espressione della fede di Davide, che non è solo consapevole di Dio, ma del Dio dell'alleanza, di cui la circoncisione è segno. Il Dio dell'alleanza è implicato nella vicenda del suo popolo. Israele gli appartiene come suo popolo, così come Jhwh appartiene al popolo come suo Dio. La circoncisione ricorda l'alleanza, e l'alleanza assicura che Dio non può abbandonare il suo popolo nel momento del pericolo. La situazione che si è creata non può essere letta senza Dio, senza ricordare e considerare la sua presenza. Il modo con cui Davide rilegge la vicenda storica cui sta assistendo è dunque teologico. La sua reazione diversa mette bene in luce ancora una volta un *cuore diverso*. Il cuore degli Israeliti si lascia catturare alla minaccia; fanno attenzione soltanto a Golia, percepiscono solamente la sua forza. Davide ha invece un cuore che continua a rimanere attaccato a Dio; fa attenzione a Dio, all'ingiuria che Dio subisce. Di conseguenza, la sua reazione non è la paura di chi pensa a Golia e alla sua imponenza, ma lo sdegno di chi pensa a Dio e al suo onore. Al fatto che Dio venga bestemmiato. Il racconto ci rilancia così una domanda precisa e fondamentale: dov'è attaccato il nostro cuore?

Davide, con il suo diverso modo di reagire, dà voce alla coscienza di Israele. Potremmo dire meglio: alla sua *cattiva* coscienza, perché reagisce come tutti gli altri avrebbero dovuto fare, senza avere il coraggio di farlo. Da qui nasce anche l'irritazione di Eliab, che rimprovera il fratello più piccolo con parole dure, al v. 28:

Ma perché sei venuto giù e a chi hai lasciato quelle poche pecore nel deserto? Io conosco la tua boria e la malizia del tuo cuore: tu sei venuto per vedere la battaglia.

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, 62.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 63.

L'irritazione di Eliab è accesa dal suo sentirsi «punto sul vivo, lui uomo forte e valoroso, sente che quella “vergogna” di cui parla Davide è prima di tutto la sua e quella di uomini come lui»<sup>20</sup>, che non hanno il coraggio di affrontare Golia. Notiamo anche la pretesa di Eliab che dice a Davide: «io conosco la malizia del tuo cuore». Noi sappiamo già, dai capitoli precedenti, che solo Dio conosce il cuore dell'uomo, e che Dio ha trovato in Davide non la malizia che vi vede Eliab, ma un uomo secondo il suo stesso cuore. Sappiamo anche che si conosce il cuore dell'altro solo con il proprio cuore. Ora Eliab sta giudicando Davide a partire dal proprio cuore “cattivo”.

Quarto quadro: vv. 31-40

Giungiamo così al quarto quadro. Riferiscono a Saul il comportamento di Davide, le domande che va facendo, Saul lo fa venire a sé e Davide si offre:

*Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo (v. 32).*

Saul esita di fronte alla proposta di Davide e il motivo è sempre lo stesso, la sua giovinezza, la sua piccolezza. Ritorna di nuovo il tema su cui insisteva il capitolo precedente: la piccolezza di Davide, che lo rende inadatto, o che fa sì che il giudizio degli uomini lo scarti, è invece il fondamento del giudizio e della scelta di Dio. Ciò che importa notare è però la risposta di Davide all'obiezione del re. È uno dei nodi centrali dell'intero racconto:

*<sup>34</sup>Ma Davide disse a Saul: «Il tuo servo custodiva il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. <sup>35</sup>Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la preda dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. <sup>36</sup>Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha insultato le schiere del Dio vivente». <sup>37</sup>Davide aggiunse: «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo».*

Davide risponde a Saul facendo leva sulla sua identità di pastore. È piccolo, è giovane, ma è comunque un pastore, capace di difendere il suo gregge dalla minaccia di leoni e di orsi. Ma insieme a questa affermazione, con cui Davide mette in luce le proprie attitudini e abilità, c'è subito la prospettiva teologica, che rimane quella fondamentale. «Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha insultato le schiere del Dio vivente». Davide torna a ribadire quanto aveva già detto: la sfida di Golia non è diretta solo contro le schiere di Israele, ma contro Dio stesso. Per questo motivo Davide può affrontarla non confidando nelle proprie forze, ma in Dio. Aggiunge infatti al v. 37: «Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo». Incontriamo qui tutta la fede di Davide, il suo cuore e anche cosa c'è, per così dire, al cuore, nel segreto della sua vicenda. Egli libererà Israele dalla morsa di Golia e dei Filistei, ma potrà farlo solo a condizione di riconoscersi lui stesso per primo un liberato. Incontriamo qui una dinamica tipica della storia della salvezza. Pensiamo a Mosè, che ha potuto salvare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e dalle acque del Mar Rosso perché lui stesso è stato da Dio salvato dalle acque del Nilo. Fatte le debite proporzioni, possiamo dire la stessa cosa di Gesù, che ci libera dal peccato ma accettando di passare lui stesso attraverso la drammatica esperienza del dover essere liberato dal Padre dalle angosce e dai legami della morte. Davide, il liberatore, è innanzitutto un liberato.

Sostiamo ancora un attimo su questa risposta di Davide alle perplessità di Saul, perché è molto bella, soprattutto nel modo con cui intreccia la fiducia in Dio alla responsabilità personale, che sa considerare con obiettività le proprie possibilità, giudicandole però nella luce della possibilità stes-

---

<sup>20</sup> L. MAZZINGHI, *1-2 Samuele*, Edizioni Messaggero, Padova 2006, 76-77.

sa di Dio. La fede non è fideismo, non è delegare a Dio il nostro compito o la nostra responsabilità, non è rifuggire dall'assumersi in proprio il rischio o la fatica della libertà. Al contrario: è sapere che la potenza di Dio si manifesta proprio laddove siamo disposti ad assumere sino in fondo la nostra responsabilità, pur sapendo di poter confidare non solo in noi stessi, ma nel suo aiuto e nella sua liberazione. Infatti, nel suo discorso con Saul Davide porta anche delle motivazioni per la sua volontà di accettare la sfida di Golia. Mostra così da una parte la sua non paura – Golia è pericoloso, ma non più di un leone o di un orso (ristabilisce cioè le giuste proporzioni, liberandosi dal meccanismo a spirale della paura che ingigantisce sempre il pericolo e non ce lo fa guardare nei suoi giusti confini) – ma dimostra anche che il suo atteggiamento non è spavaldo o ingenuo; ragiona, calcola, motiva. E tutto questo lo fa sapendo che Golia può essere vinto perché «ha insultato le schiere del Dio vivente».

Notiamo infine un ultimo aspetto. Davide è stato unto da Samuele. Il Signore è con lui, da quel momento lo Spirito di Dio si è posato stabilmente sulla sua persona. Di questo, tuttavia, Davide non sembra averne una particolare consapevolezza. Non su questo fatto fonda la sua decisione. Sembra per lui più importante non l'essere stato unto, ma l'essere stato liberato. Come dire: rilegge la sua consacrazione alla luce della sua liberazione. Jhwh, prima ancora che essere il Dio che lo ha scelto, è colui che lo ha liberato. Questo è il volto di Dio che Davide custodisce nel suo cuore. Questa è la vera esperienza di Dio che vive, e che consegna con la sua testimonianza anche alla nostra vita: Dio è colui che ci libera. Ci libera dal pericolo, ci libera soprattutto dalla paura, donandoci la libertà di agire con coraggio e con fede anche per la liberazione dei nostri fratelli.

Davvero abbiamo qui un ritratto spirituale molto bello e molto profondo di Davide. Il racconto ha più volte insistito, come anche il capitolo precedente, sulla "piccolezza" di Davide, mostrandoci però che è una *piccolezza credente*. È molto bella questa definizione di Davide data da un'esegeta<sup>21</sup>. Questa deve essere la figura di ogni vero uomo di Dio, che riconosce la propria debolezza, non presume e non pretende di essere quello che non è e che non può diventare (un uomo come Saul o Golia, capace di portare una pesante armatura); accoglie la propria debolezza senza negarla, ma la vive nella fede; nel confidente affidamento cioè, alla potenza di Dio. Se il racconto precedente aveva mostrato l'agire di Dio che sceglie il piccolo e il debole, questo racconto mostra il piccolo e il debole che sceglie di credere in Dio e di affidarsi a lui.

La conferma di questa interpretazione l'abbiamo proprio nei versetti che seguono. Saul accetta le motivazioni di Davide e lo riveste della sua armatura. Gli offre cioè le proprie armi regali, è come se gli cedesse il suo stesso ruolo di re e di comandante delle schiere di Israele. Ma Davide così bardato non riesce neppure a camminare e si libera di un'armatura inadatta per lui.

Poi – continua il racconto al v. 40 – prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nel suo sacco da pastore che gli serviva da bisaccia; prese ancora in mano la fionda e mosse verso il Filisteo.

Davide si sbarazza dell'armatura di Saul, o più precisamente se ne *libera* [vedremo l'importanza di questo verbo] e affronta Golia con la sua bisaccia di pastore e con le altre armi tipiche di un guardiano del gregge: il bastone, i ciottoli, la fionda. Davide rifiuta le armi del potere e della forza, avanza verso il duello con le sue armi da pastore, che sono le armi della *piccolezza credente*. Il rac-

---

<sup>21</sup> B. COSTACURTA, Con la cetra e con la fionda, 68

conto è fortemente simbolico, e insiste nel confronto tra Saul e Davide, entrambi unti dal Signore; quindi è chiaro il confronto tra due regalità, o meglio tra due diversi modi di intendere e di vivere la regalità. Saul «si fida della forza, l'altro [Davide] di Dio. Sono due diversi modi di porsi davanti alla realtà che giungono a confronto e, più precisamente, due diversi modi di incarnare la regalità. Saul è grande, Davide è piccolo; Saul è re, Davide è pastore; Saul usa le armi, Davide la fionda; Saul è stato rifiutato da Dio, Davide è stato prescelto e già unto (ma questo Saul non lo sa)»<sup>22</sup>. Davide, da pastore, ha imparato a custodire il gregge e a difendere la vita delle sue pecore. Sa esporre al pericolo la propria vita pur di difendere le pecore dai nemici. Cosa che Saul non sa più fare. Saul, che era il più imponente tra i figli di Israele, non avrebbe dovuto lui esporre la propria vita, accettando la sfida di Golia, pur di custodire la vita del popolo affidato alla sua regalità? Saul è un re che non sa più essere pastore del suo popolo. È come quei mercenari di cui parla il vangelo di Giovanni, che quando vedono venire il lupo fuggono via abbandonando il gregge (cfr, Gv 10, 12-13).

### **1.23 Quinto quadro: vv. 41-58**

Davide invece non fugge, affronta il rischio, anche se non era tenuto a farlo. È andato al campo di battaglia non per combattere, ma perché inviato da lesse a portare un po' di cibo e a informarsi sulla salute dei fratelli; non è un combattente, è solo un pastore, che porta al campo un po' di formaggio ricavato dal latte delle sue pecore. Ma proprio come un pastore ora affronta Golia, con il coraggio di chi sa di dover difendere il proprio gregge, con la fiducia di chi sa che Dio lo ha già liberato e tornerà a farlo.

Golia, vedendolo avanzare, ne prova disprezzo, se ne sente addirittura offeso. Troviamo qui ancora la descrizione di Davide già incontrata nel capitolo precedente: «un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto» (v. 42). Quello che gli occhi umani riescono a cogliere di Davide non è il cuore, ma solo l'aspetto esteriore. Un aspetto bello, ma non è la bellezza del combattente, che si impone, come Golia, con tutta l'arroganza della sua violenza. È una bellezza del tutto diversa, in cui si rivela un cuore diverso, secondo il cuore di Dio. Un cuore che poi torna a trasparire proprio dalle parole con cui Davide risponde alle ingiurie e alle minacce del Filisteo. C'è nelle sue parole tutta la sua fede:

*Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te bel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere di Israele, che tu hai insultato». (v. 45)*

Qui Davide è già il padre di Gesù, il figlio di Davide, che viene nel nome del Signore.

Il combattimento tra i due è poi descritto in modo molto essenziale, senza indulgere in troppi dettagli. Davide con una sola pietra lanciata dalla sua fionda con destrezza e fede in Dio colpisce sulla fronte Golia che crolla a terra. Poi gli è sopra e con la spada stessa del Filisteo gli recide la testa. L'immagine di Golia, prostrato a terra in avanti, con la testa recisa, fa pensare a Dagon, il dio dei Filistei, nel cui tempio i Filistei avevano introdotto l'arca di Dio dopo averla catturata agli israeliti. Narra il capitolo quinto del primo libro di Samuele:

<sup>3</sup>Il giorno dopo i cittadini di Asdod si alzarono ed ecco Dagon giaceva con la faccia a terra davanti all'arca del Signore; essi presero Dagon e lo rimisero al suo posto. <sup>4</sup>Si alzarono il giorno dopo di buon mattino ed ecco Dagon con la faccia a terra davanti all'arca del Signore, mentre il capo di Dagon e le palme delle mani giacevano staccate sulla soglia; solo il tronco era rimasto a Dagon.

Diventa più chiaro, alla luce di questa immagine, che il combattimento tra Davide e Golia assume

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, 64-65.

agli occhi dell'autore biblico, il quale rilegge la vicenda nella luce della storia dell'alleanza e della salvezza, un significato ulteriore rispetto a quello semplicemente politico-militare. L'episodio si attesta anzitutto a un livello teologico: abbattendo Golia Davide abbatte un idolo; nel nome del Signore egli abbatte colui che aveva insultato le schiere del Dio vivente. «Dio vivente»: questa espressione allude alla rivelazione che Dio fa di sé a Mosè nell'Esodo; il Dio vivente è il Dio dell'alleanza, che si sente implicato nelle vicende del suo popolo, che custodisce e salva i suoi come un pastore fa con le pecore del suo gregge. Davide può vincere Golia e in lui l'idolatria appunto perché avanza non confidando in se stesso e nelle proprie armi, ma in Dio che lo ha liberato. Egli non perde la consapevolezza della sua *piccolezza credente*.

Riconosce la propria debolezza e inadeguatezza – non pretende di portare l'armatura di Saul troppo pesante e ingombrante per lui – ma vive questa debolezza nella fede in Dio. Torno a ripeterlo, perché questo tema è al centro del nostro racconto: se il capitolo precedente ci aveva mostrato Dio che sceglie la piccolezza di Davide, il capitolo 17 integra e completa la visione mostrando la piccolezza di Davide che sceglie l'affidamento a Dio, andando incontro a Golia solo nel Nome del Signore, il Dio vivente! Davide, il pastore, accetta di essere come una delle sue pecorelle deboli e impotenti di fronte alla minaccia del leone o dell'orso; ma continua a credere che il vero pastore non potrà non intervenire a liberarlo come già in passato lo ha liberato. In questo modo Davide, il pastore-agnello diventa davvero figura profetica di colui che dovrà nascere dalle sue viscere: il Pastore-Agnello che guida il suo gregge ai pascoli della vita eterna consegnando la propria vita alla morte sapendo di consegnarla nelle mani del Padre, che non potrà non intervenire a liberarlo. In questo modo Davide si rivela davvero uomo secondo il cuore di Dio, segno cioè in mezzo al popolo del cuore del Dio vivente che ha cura e libera le sue pecore dalle fauci del leone e dalle zanne dell'orso.

Davide ha potuto essere questo segno perché ha accettato di andare incontro a Golia non con le armi di Saul, ma con la sua bisaccia di pastore.

In questo modo, Davide *ha tolto* via la vergogna del popolo (v. 26) perché ha combattuto con Golia e gli *ha tolto* la testa (v. 46). Ma questo è stato possibile solo perché *si è tolto* di dosso l'armatura che Saul voleva dargli (v. 39). Il debole ha vinto, nel nome del Signore, la forza arrogante e blasfema, deridendo con le sue armi irrisorie colui che aveva irriso Israele e il suo Dio<sup>23</sup>.

Nella prospettiva di questa lettura incentrata sulla "piccolezza credente" non può sfuggirci tuttavia anche un elemento di ambiguità che il testo sottopone alla nostra riflessione. Il v. 51 ci narra che Davide staccò la testa di Golia con la sua stessa spada; poco più avanti – al v. 54 – precisa che «Davide prese la testa del Filisteo e la portò a Gerusalemme. Le armi di lui invece le pose nella sua tenda». Davide che si era liberato delle armi di Saul, ora si impossessa e trattiene con sé le armi del Filisteo. Possiamo allora domandarci se in questo gesto non si manifesti già una tentazione per Davide, che tornerà poi a riproporsi nella sua vicenda storica, fino ad attuarsi in gesti di violenza, di potere, di peccato. Davide sarà sempre tentato, ma lo è già qui, di non essere fino in fondo il re-pastore secondo il cuore di Dio, per diventare un re come i re degli altri popoli. La tentazione di Davide sarà appunto quella di non rimanere sempre fedele alla sua vocazione di pastore per diventare un re guerriero, capace di impugnare proprio le armi di Golia, il guerriero filisteo.

Ultimissima annotazione. Con l'uccisione di Golia il popolo di Israele non viene solo liberato dalla minaccia del Filisteo, ma anche – direi soprattutto – da quella paura che lo attanagliava, fino al

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, 70.

punto di impietirlo per quaranta lunghissimi giorni, in cui si era dimostrato del tutto incapace non solo di reagire alla sfida subita, ma di prendere una qualunque decisione. Ora che Golia è morto Israele ritrova il coraggio al punto di «inseguire i Filistei fin presso Gat e fino a alle porte di Ekron. I Filistei caddero e lasciarono i loro cadaveri lungo la via fino a Saaràim, fino a Gat e fino a Ekron» (v. 52). Questa vittoria, che appare ora facile per Israele, torna a dimostrare quanto fosse irrazionale e sproporzionata la sua paura.

...appena cade Golia, tutto Israele prende coraggio e vince il nemico. Ma avrebbe potuto vincerlo prima se non si fosse lasciato prendere dall'irrazionalità<sup>24</sup>.

La via per uscire dalla paura non è semplicemente il coraggio, ma la fede in Dio. Una fede che comporta sempre la necessità di dover assumere in prima persona un rischio, perché Davide non poteva avere la certezza di vincere Golia prima di affrontarlo. Ma il rischio viene vissuto nella confidenza in Dio. Qui si compie anche il cammino vocazionale di Davide: Dio lo ha gratuitamente scelto e chiamato in mezzo ai suoi fratelli, ma questa vocazione di Dio esige sempre la risposta della nostra libertà, che assume il rischio della fede, il rischio cioè di camminare non confidando nelle proprie certezze o nelle proprie sicurezze, di cui spesso occorre liberarsi come fa Davide con l'armatura di Saul, per poter affidare la propria vita e la propria speranza nelle mani di Dio, colui che ci libera per farci a nostra volta liberatori di altri.

### **1.24 Per continuare la riflessione personale**

Nella mia storia personale come riconosco l'intrecciarsi delle ***tre vocazioni di Davide***:

- la scelta di Dio, che si manifesta anche nelle circostanze fortuite della vita, e che chiama però sempre a una responsabilità e a una decisione personale?
- Come riesco a dare una lettura teologica della storia e delle situazioni, riconoscendovi l'implicazione di Dio e della mia fede in lui?
- Quali atteggiamenti di fede mi permettono di superare la paura e di essere segno di fiducia e di speranza anche per altri?
- So custodire il ricordo di quanto Dio ha già operato in passato, e come questa memoria, anziché rimanere nostalgica, diviene feconda, consentendo un discernimento nel presente a aprendolo a un futuro di speranza?
- Da quali certezze o difese sento di dovermi liberare per vivere in modo autentico l'affidamento a Dio?
- Come nella mia esistenza concreta so assumere anch'io l'atteggiamento di una *piccolezza credente*?

### **1.25 Preghiamo**

O Padre,  
tu che conosci il nostro cuore,  
donaci di vivere con fede  
ogni situazione della nostra vita,  
anche quelle che possono creare in noi  
paura, turbamento, smarrimento.

Non farci presumere delle nostre forze

---

<sup>24</sup> C. M. MARTINI, *Davide*, 111.

o delle nostre possibilità,  
ma insegnaci a confidare in te,  
nel tuo nome e nella tua misericordia.

Donaci di mantenere sempre viva in noi  
la memoria di tutto ciò che hai compiuto nella nostra vita  
per liberarla dalla paura e dal male,  
perché anche noi a nostra volta,  
confidando in te,  
possiamo divenire segno della tua liberazione per altri.

Te lo chiediamo nel nome del nostro Signore Gesù,  
il Pastore-Agnello che ha offerto la sua vita per noi,  
per condurci ai pascoli della vita eterna. Amen.

### **3 Una casa farà a te il Signore**

**La vera dimora di Dio (2 Samuele 7)**

#### **1.26 La profezia di Natan (vv. 1-17)**

<sup>1</sup>Il re, quando si fu stabilito nella sua casa, e il Signore gli ebbe dato tregua da tutti i suoi nemici all'intorno, <sup>2</sup>disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto una tenda». <sup>3</sup>Natan rispose al re: «Và, fà quanto hai in mente di fare, perché il Signore è con te».

<sup>4</sup>Ma quella stessa notte questa parola del Signore fu rivolta a Natan: <sup>5</sup>«Và e riferisci al mio servo Davide: Dice il Signore: Forse tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? <sup>6</sup>Ma io non ho abitato in una casa da quando ho fatto uscire gli Israeliti dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. <sup>7</sup>Finché ho camminato, ora qua, ora là, in mezzo a tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei Giudici, a cui avevo comandato di pascere il mio popolo Israele: Perché non mi edificate una casa di cedro?

<sup>8</sup>Ora dunque riferirai al mio servo Davide: Così dice il Signore degli eserciti: Io ti presi dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi il capo d'Israele mio popolo; <sup>9</sup>sono stato con te dovunque sei andato; anche per il futuro distruggerò davanti a te tutti i tuoi nemici e renderò il tuo nome grande come quello dei grandi che sono sulla terra. <sup>10</sup>Fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo planterò perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato, <sup>11</sup>al tempo in cui avevo stabilito i Giudici sul mio popolo Israele e gli darò riposo liberandolo da tutti i suoi nemici. Te poi il Signore farà grande, poiché una casa farà a te il Signore.

<sup>12</sup>Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. <sup>13</sup>Egli edificerà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. <sup>14</sup>Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, <sup>15</sup>ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. <sup>16</sup>La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre».

<sup>17</sup>Natan parlò a Davide con tutte queste parole e secondo questa visione.

La preghiera di Davide (vv. 18-29)

<sup>18</sup>Allora il re Davide andò a presentarsi al Signore e disse: «Chi sono io, Signore Dio, e che cos'è mai la mia casa, perché tu mi abbia fatto arrivare fino a questo punto? <sup>19</sup>E questo è parso ancora poca cosa ai tuoi occhi, mio Signore: tu hai parlato anche della casa del tuo servo per un lontano avvenire: e questa è come legge dell'uomo, Signore Dio! <sup>20</sup>Che potrebbe dirti di più Davide? Tu conosci il tuo servo, Signore Dio! <sup>21</sup>Per amore della tua parola e secondo il tuo cuore, hai compiuto tutte queste grandi cose, manifestandole al tuo servo.

<sup>22</sup>Tu sei davvero grande Signore Dio! Nessuno è come te e non vi è altro Dio fuori di te, proprio come abbiamo udito con i nostri orecchi. <sup>23</sup>E chi è come il tuo popolo, come Israele, unica nazione sulla terra che Dio è venuto a riscattare come popolo per sé e a dargli un nome? In suo favore hai operato cose grandi e tremende, per il tuo paese, per il tuo popolo che ti sei riscattato dall'Egitto, dai popoli e dagli dei. <sup>24</sup>Tu hai stabilito il tuo popolo Israele per essere tuo popolo per sempre; tu, Signore, sei divenuto il suo Dio.

<sup>25</sup>Ora, Signore, la parola che hai pronunciata riguardo al tuo servo e alla sua casa, confermalà per sempre e fà come hai detto. <sup>26</sup>Allora il tuo nome sarà magnificato per sempre così: Il Signore degli eserciti è il Dio d'Israele! La casa del tuo servo Davide sia dunque stabile davanti a te! <sup>27</sup>Poiché tu, Signore degli eserciti, Dio d'Israele, hai fatto una rivelazione al tuo servo e gli hai detto: lo ti edificherò una casa! perciò il tuo servo ha trovato l'ardire di rivolgerti questa preghiera. <sup>28</sup>Ora, Signore, tu sei Dio, le tue parole sono verità e hai promesso questo bene al tuo servo. <sup>29</sup>Dègnati dunque di benedire ora la casa del tuo servo, perché sussista sempre dinanzi a te! Poiché tu, Signore, hai parlato e per la tua benedizione la casa del tuo servo sarà benedetta per sempre!».

### **1.27 L'ascesa di Davide al trono e la sua molteplice prova.**

In questo terzo incontro leggiamo il capitolo settimo del Secondo libro di Samuele, con la promessa di Dio a Davide attraverso il profeta Natan. Questo capitolo costituisce il centro, o il vertice dell'intero ciclo di Davide; secondo alcuni interpreti dell'intera storia deuteronomistica (Birch). Potremmo dire che ne è anche il cuore, nel senso che rivela che ciò che è decisivo nella storia di Davide è la promessa di Dio. Più esattamente, in 2 Sam 7, insieme alla promessa che guarda al futuro, Dio offre a Davide una memoria che interpreta il suo passato (vv. 8-9a): tutto la storia di Davide è racchiusa in un'espressione che Dio gli dice attraverso il profeta Natan: *io sono stato con te*. La promessa si fonda sulla memoria. Davide è finalmente diventato re, sia su Giuda, sia su Israele, ha conquistato Gerusalemme e ne ha fatto la capitale del suo regno, ma questo capitolo ci ricorda che la sua regalità non dipende dalla sua abilità o dalla sua forza, dalle sue vittorie o dagli eventi casuali della storia. Tutto dipende da questa presenza di Dio: *io sono stato con te*. Questa memoria apre poi al futuro di una promessa: ciò che Dio ha già fatto è garanzia di quanto tornerà a fare per Davide. Il segreto più misterioso, ma anche più autentico della sua regalità, è nascosto nel progetto di Dio che in questo capitolo viene, almeno in parte, rivelato a Davide attraverso la profezia di Natan.

Prima di addentrarci nella lettura del testo, è utile anche per noi esercitare un po' la memoria per recuperare le tante pagine della storia di Davide che non abbiamo avuto modo di leggere insieme. Infatti, la lettura di questo capitolo settimo ci costringe a fare un salto notevole nella vicenda storica del pastore di Betlemme, scelto da Dio, unto da Samuele e chiamato a divenire pastore del suo popolo Israele. Avevamo lasciato Davide al capitolo 17 del Primo Libro di Samuele, presso la valle di Terebinto, dopo il combattimento vittorioso contro il gigante filisteo Golia. Ora lo ritroviamo a Gerusalemme, nella reggia costruita con il legname di cedro offerto dal re di Tiro, perché Davide ora è re su Israele e Giuda al posto di Saul, morto insieme al figlio Gionata sui monti di Gelboe.

Possiamo riassumere solo molto rapidamente quanto accaduto nel frattempo. Dopo la vittoria su Golia inizia per Davide il cammino di ascesa verso il trono, che è però un cammino molto accidentato, pieno di insidie, di pericoli, di minacce di morte, di decisioni difficili e sofferte che Davide deve prendere. È stato scelto da Dio, è il suo Eletto, l'Unto, ma questo non significa che il suo cammino sia piano, facile, senza difficoltà. La scelta di Dio non ci pone al riparo dalle difficoltà e dalle prove, anzi, sembra talora farci passare attraverso di esse per temprare e rendere sempre più vera, confidente in Dio anziché nelle nostre forze e possibilità, la nostra risposta alla sua chiamata.

Anche sotto questo profilo Davide è padre di Gesù. Anche per Gesù, Figlio di Dio e figlio di Davide, l'elezione che riceve dal Padre, il suo essere il Cristo, il Messia, l'Unto di Dio, passa attraverso molteplici prove, fino a culminare nella prova della croce, che è la vera via o la porta stretta attraverso la quale Gesù sale sul trono regale della sua signoria salvifica e universale. Anche Davide vive a suo

modo una sua *via crucis* prima di salire sul trono di Israele.

Il Vangelo di Luca ci racconta l'inizio del ministero pubblico di Gesù inanellando una dietro l'altra tre scene: il battesimo di Gesù, le tentazioni nel deserto e poi l'invio in missione con la predicazione nella sinagoga di Nazaret, quando Gesù, citando il profeta Isaia, può dire: «Oggi lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha inviato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio». Nella scena del battesimo c'è la sua elezione, potremmo dire, su di lui, come già era accaduto a Davide in 1 Sam 16, scende e rimane lo Spirito; poi questo stesso Spirito del Padre a Nazaret lo invia in missione; ma tra l'elezione e la missione lo Spirito sospinge Gesù nella prova del deserto, dove la sua identità filiale sarà provata, temprata, confermata proprio attraverso la lotta con il diavolo, che tenta di distoglierlo dal suo essere figlio obbediente del Padre. La prova del deserto è il luogo nel quale Dio vuole discernere ciò che c'è nel nostro cuore. È stato così anche per Israele nel suo cammino verso la terra della promessa di Dio, come ricorda il celebre passo di Deuteronomio 8:

*Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi (8, 2)*

La prova è il luogo attraverso cui si rivela cosa davvero c'è nel nostro cuore; in cui il cuore diventa trasparente allo sguardo di Dio. Soprattutto è il passaggio pasquale attraverso cui il Signore tempera e trasforma il nostro cuore, lo forgia, lo plasma, così come i metalli vanno temprati e forgiati attraverso il fuoco. Dio ha "visto" Davide tra i figli di Isacco (cfr 1 Sam 16, 1) come un re secondo il suo cuore (cfr 1 Sam 13, 14; At 13, 22), ma per diventare pienamente secondo il cuore di Dio Davide deve passare attraverso un tempo di purificazione. Anche per questo motivo, e non solo per le resistenze che incontrerà da parte di Saul, il cammino di ascesa al trono è per Davide una via irta di ostacoli e difficoltà. È anche attraverso questa "via stretta" che il suo cuore potrà essere temprato e purificato per divenire secondo il cuore di Dio.

La prova si presenta per Davide in aspetti molteplici, ma è soprattutto nel confronto-scontro che lo oppone a Saul che raggiunge i suoi tratti culminanti. La sua impresa straordinaria e vittoriosa su Golia, altri successi militari, le danze e i canti delle donne che lo esaltano fino al punto di affermare «Saul ha ucciso i suoi mille, / Davide i suoi diecimila» (1 Sam 18, 7) suscitano la gelosia di Saul, già guardingo per timore di perdere il regno, come gli ha profetizzato Samuele. Saul inizia a perseguire Davide che in più di un'occasione corre il rischio di venire ucciso; i due figli di Saul, prima Mical, la sposa di Davide, poi Gionata, l'amico che amava Davide come se stesso, lo aiutano a fuggire e a mettersi in salvo dal padre Saul che tenta ripetutamente di catturarlo e di ucciderlo; Davide viene messo al bando, si dà a una vita da fuggiasco, diventa capobanda, giunge anche all'amarezza o all'umiliazione di trovare rifugio presso i Filistei e corre persino il rischio di dover combattere insieme a loro contro Saul e Israele. Forse però la prova maggiore che Davide deve vivere non è tanto contro queste difficoltà e pericoli esterni, ma è una battaglia che attraversa il suo stesso cuore. Per due volte, ai capitoli 24 e 26 del Primo libro di Samuele, Davide si viene a trovare nella facile occasione di uccidere Saul, ma lo risparmia, affermando: «Il Signore mi guardi dallo stendere la mano sul consacrato del Signore» (1 Sam 26, 11). Come sempre, la prova più dura, anche per Davide, non è quella che deve affrontare contro nemici esterni, ma contro le pulsioni interiori che abitano il suo stesso cuore e lo dividono, come quando è nella stretta di dover scegliere tra uccidere Saul, che pure lo sta perseguitando, o risparmiarlo.

Il Primo Libro di Samuele si conclude infine con il racconto della battaglia sul monte Gelboe, in cui gli Israeliti vengono sconfitti dai Filistei, mentre Saul e Gionata vi trovano la morte. Il Secondo Libro di Samuel si apre proprio con Davide che apprende la notizia della morte di Saul e di Gionata, e

li piange in un lamento funebre di rara bellezza poetica. Morto Saul, Davide viene eletto re di Giuda, mentre a nord, su Israele regna di fatto Abner, cugino di Saul e capo del suo esercito, il quale fa mettere sul trono di Israele il figlio di Saul, Ish-Bàal, che regnerà solo due anni. Tra Giuda e Israele scoppia la guerra in cui, dopo varie vicissitudini e intrighi descritti nei capitoli 2-4, prevale Davide, che diviene così anche re di Israele, come narra la sua consacrazione all'inizio del capitolo quinto. Davide conquista poi ai Gebusei Gerusalemme per farne la sua capitale e, in 2 Sam 6, abbiamo infine il racconto del trasferimento dell'Arca dell'alleanza, che è il segno della presenza di Dio in mezzo al popolo. Ora Gerusalemme diviene non solo capitale politica, ma anche religiosa di Israele. In questo momento storico, che rappresenta un momento di pace, di consolidamento e di organizzazione del regno, si inserisce il capitolo settimo, con il desiderio di Davide di costruire una casa al Signore, dopo che egli si è costruito una reggia in Gerusalemme.

### **1.28 Una casa e un casato**

Prima di passare alla lettura di questo capitolo è utile un'ultima annotazione, che può aiutarci a collegare il suo racconto con quanto precede immediatamente. Nel capitolo sesto ci viene narrato il trasferimento dell'arca dell'alleanza a Gerusalemme. Davide danza davanti al Signore e il suo atteggiamento suscita il disprezzo di sua moglie Mikal, figlia di Saul

*<sup>20</sup>Ma quando Davide tornava per benedire la sua famiglia, Mikal figlia di Saul gli uscì incontro e gli disse: «Bell'onore si è fatto oggi il re di Israele a mostrarsi scoperto davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe un uomo da nulla!».*

*<sup>21</sup>Davide rispose a Mikal: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo del Signore, su Israele; ho fatto festa davanti al Signore. <sup>22</sup>Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!».*

*<sup>23</sup>Mikal, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte.*

Il capitolo precedente si conclude quindi con questa notizia della sterilità di Mikal, colpevole di non aver compreso l'atteggiamento di Davide di fronte all'Arca, e quindi ultimamente di fronte a Dio stesso che nell'Arca ha posto il segno della sua presenza. Mikal, è la figlia di Saul e la prima moglie di Davide, colei che avrebbe dovuto dargli il primogenito e l'erede al trono. Entrambi questi temi del capitolo 6 introducono al capitolo 7: in primo luogo l'Arca è a Gerusalemme, e Davide deve preoccuparsi della sua collocazione: una dimora che l'accolga; in secondo luogo, il tema della sterilità di Mikal, cui si contrappone la promessa della discendenza fatta da Dio per mezzo del profeta Natan. Nel capitolo settimo vediamo proprio l'intrecciarsi di queste due tematiche: la casa per il Signore e la discendenza di Davide, che in ebraico vengono espresse con lo stesso termine: *bayit*, che indica tanto la casa del Signore, il tempio, tanto la casa di Davide, cioè la sua dinastia. In italiano, per mantenere un po' l'assonanza dei termini, potremmo ricorrere ai vocaboli "casa" e "casato". Mentre Davide esprime il desiderio di edificare una casa stabile per la dimora del Signore, il Signore stesso gli promette un "casato", cioè una discendenza.

### **1.29 L'articolazione del racconto**

Questi sono i temi fondamentali di questo capitolo settimo del Secondo libro di Samuele che possiamo suddividere in due grandi parti, anche se poi, come meglio vedremo, ciascuna delle due parti conosce una ulteriore suddivisione interna:

- i vv 1-17 ci tramandano la profezia di Natan con la promessa che Dio fa a Davide;
- i vv. 18-29 ci consegnano la preghiera con cui Davide corrisponde alla parola di Dio.

La struttura del brano è dunque chiaramente dialogica: alla parola di Dio, trasmessa dal profeta, risponde la preghiera di Davide. Possiamo osservare anche che mentre nella prima parte tra Dio e Davide c'è il profeta Natan, nella seconda parte Natan non c'è più. Per ascoltare la parola di Dio senza ingannarci abbiamo bisogno di una mediazione, che ci sia cioè un profeta, un uomo di Dio che si faccia per noi interprete di quanto Dio vuole dirci, aiutandoci a non ingannarci, a convertire i nostri progetti, apparentemente buoni, perché siano davvero secondo la volontà di Dio. Invece, nella seconda parte, quando è Davide a parlare a Dio nella sua preghiera, il profeta scompare, non c'è più bisogno di una mediazione, il dialogo può farsi personale e intimo, a tu per tu, faccia a faccia o bocca a bocca come narrano le Scritture a proposito di Mosè 8cfr. Nm 12, 8).

### **1.30 Il desiderio di Davide**

Il capitolo si apre con tre versetti (1-3) nei quali si rivela il desiderio di Davide. Egli ora abita in una casa di cedro e si preoccupa dell'arca di Dio che abita invece in una tenda. Più precisamente il testo ebraico afferma «sotto un telo». Il termine ebraico designa infatti il "telo" della tenda, che è un modo per alludere a tutta la tenda (per *sineddoche*, come si direbbe in un linguaggio specialistico), ma che è anche un modo per mettere ancora più in risalto il contrasto tra la reggia stabile e sontuosa di Davide, costruita di un legno pregiato come il cedro del Libano, e la precarietà della dimora di Dio, che è sotto un telo.

C'è però un altro contrasto da non dimenticare: la reggia non è solo lussuosa, è anche una casa stabile, tipica di un regno che si è consolidato e di un popolo che si è stabilizzato. Davide stesso, da fuggiasco e capobanda errante, ora può dimorare stabilmente in una città e in un palazzo. La tenda invece è la dimora tipica del nomade, di colui che non ha una fissa dimora, poiché vive un cammino in cui ogni tanto si attenda per riposare, ma per rimettersi di nuovo presto in marcia. Quindi il contrasto evocato dalle due immagini della casa e della tenda non è solo quello tra una dimora lussuosa e una dimora povera, ma anche tra una dimora stabile e una dimora provvisoria, tipica di chi è in cammino, nomade, pellegrino.

Davide matura questo desiderio ma non intende decidere autonomamente. Prima si consiglia con Natan, il profeta. È questo un atteggiamento tipico di Davide, ancora un tratto del suo cuore. Più volte nelle pagine precedenti Davide ha chiesto direttamente a Dio quale fosse la sua volontà, senza presumere di poter decidere da solo cosa fare. Anche ora si rivolge a Dio tramite il profeta Natan.

Natan compare nella vicenda di Davide improvvisamente, in modo alquanto brusco, senza preamboli e introduzioni. Di lui non si ricorda neppure il nome del padre, che è il modo più tipico per la Bibbia di introdurre un nuovo personaggio. «Senza passato, è come se sorgesse dal nulla, solo connotato dal suo essere profeta»<sup>25</sup>. Poiché di lui non si dice nulla, Natan sembra identificarsi totalmente con la parola di Dio che annuncia. È un profeta, dunque un personaggio carismatico, che Dio suscita come vuole e quando vuole, facendo scendere su di lui la sua parola e il suo Spirito. Questa è infatti l'espressione che si usa per lui al v. 4, che in ebraico suona letteralmente: «e fu la parola del Signore per Natan», espressione molto simile a quella che ad esempio l'evangelista Luca usa al capitolo terzo per Giovanni Battista.

Come figura carismatica egli è appunto «uomo suscitato da Dio che svolge il suo compito non per

---

<sup>25</sup> B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*. Davide diventa re (2Sam 2-12), Edb, Bologna 2006 (= Studi biblici, 53) 133.

diritto dinastico ma per incarico gratuitamente ricevuto dal Signore. Uomo dello spirito, il profeta non ha bisogno di un'ascendenza nella carne, come invece accadeva per il re e per il sacerdote, per accedere al suo ministero»<sup>26</sup>. Qui si annuncia la differenza tra Davide e Natan. Come Dio gli promette, Davide avrà una discendenza. I suoi figli potranno accedere sul suo trono proprio perché frutto del suo seme, sua discendenza. Al contrario, Natan non ha padre e non ha discendenza profetica: la profezia inizia e termina con lui, egli non la riceve da un genitore né la può trasmettere a un proprio discendente.

Alla luce di questo confronto tra Davide, il re che avrà discendenza, e Natan, il profeta, l'uomo carismatico suscitato direttamente da Dio, possiamo intuire qualcosa della straordinarietà di Gesù di Nazaret, che in sé ricapitola e porta a un compimento insuperabile entrambe le figure, tanto quella del re quanto quella del profeta. Egli infatti è figlio di Davide, frutto della sua discendenza, ma nello stesso tempo lo è in modo del tutto diverso, perché è suscitato direttamente da Dio attraverso lo Spirito la cui ombra ricopre la vergine Maria, secondo il racconto di Luca.

Torniamo però all'intenzione di Davide che riceve inizialmente l'approvazione di Natan: *«Tutto ciò che hai nel cuore, vè, fallo, perché il Signore è con te» (v. 3).*

Possiamo domandarci: da cosa nasce questo desiderio? Quale intenzione profonda del cuore vi si manifesta? Notiamo anzitutto che il progetto di Davide matura in un contesto storico ben preciso: Davide e il suo regno, che è ora su Israele e su Giuda, godono finalmente di una situazione di pace e di tranquillità. Potremmo dire meglio che il regno si sta consolidando, come testimonia la reggia stessa che il re ha potuto costruire con il legno pregiato offertogli dal re di Tiro Chiram, come ricorda il passo di 2 Sam 5, 9-12:

*<sup>9</sup> Davide abitò nella rocca e la chiamò Città di Davide. Egli vi fece intorno costruzioni, dal Millo verso l'interno. <sup>10</sup> Davide andava sempre crescendo in potenza e il Signore Dio degli eserciti era con lui. <sup>11</sup> Chiram re di Tirò inviò a Davide messaggeri con legno di cedro, carpentieri e muratori, i quali costruirono una casa a Davide. <sup>12</sup> Davide seppe allora che il Signore lo confermava re di Israele e innalzava il suo regno per amore di Israele suo popolo.*

Questi versetti ci aiutano a comprendere anzitutto che la casa stessa che Davide può ora costruirsi in Gerusalemme, la nuova capitale del suo regno, è un duplice segno, come ricorda il v. 10:

- da un lato manifesta che Davide va crescendo in potenza;
- dall'altro ricorda che questa crescita di autorità e potere dipende dal fatto che «il Signore degli eserciti era con lui».
- Infine si aggiunge, al v. 12, che «Davide seppe allora che il Signore lo confermava re di Israele e innalzava il suo regno per amore di Israele suo popolo». Ritroviamo qui ribadita l'idea precedente, ma si aggiunge che Dio opera in questo modo non solo o non tanto per amore di Davide, ma soprattutto «per amore di Israele suo popolo». Davide è dunque una mediazione: Dio lo sceglie, è con lui, lo conferma e lo sostiene, ma per amore del suo popolo Israele. La regalità ha valore e significato, e corrisponde alla sua vocazione più genuina, solo a condizione di essere segno di questo amore fedele di Dio per il suo popolo. Se la regalità diviene opaca rispetto a questo segno, non sa esserne più trasparenza, allora perde il suo stesso significato.

Davide è dunque consapevole che Dio ha fatto tanto per lui; ora vuole egli fare qualcosa per il suo

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, 133.

Dio: costruirci una dimora stabile. Anche alla luce del contrasto stridente di cui Davide è consapevole: egli da un lato abita in un palazzo lussuoso mentre dall'altro Dio abita sotto la precarietà di una tenda.

L'intenzione di Davide si manifesta così ben fondata e ragionevole. Ci viene spontaneo condividerla, così come inizialmente la condivide lo stesso Natan. Possiamo tuttavia domandarci se dietro il desiderio di Davide non si nasconda anche una tentazione, o quanto meno un'ambiguità. Davide sa bene infatti che tutti gli altri popoli hanno un re e una capitale, dove accanto alla reggia del sovrano sorge il tempio di Dio. Nasce allora l'interrogativo: dietro questa intenzione di Davide, apparentemente ovvia secondo una logica umana, non si nasconde ancora la tentazione di voler essere come gli altri popoli, misconoscendo la propria singolarità di essere il popolo dell'alleanza, chiamato a una relazione unica e singolare con Dio?

Abbiamo visto, nel nostro primo incontro, che questa stessa tentazione si era presentata per Israele nel momento in cui aveva preteso un re: «Ora stabilisci per noi un re che ci governi, come avviene per tutti i popoli» (1 Sam 8,4). Dio giudica negativamente la volontà del suo popolo: «costoro non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi». Tuttavia, dinanzi al popolo che riconosce il suo peccato, Dio non solo è disposto a perdonare la colpa e a riacogliere il popolo peccatore, ma fa molto di più: trasforma il peccato del popolo in un'occasione in cui manifestare il dono di una grazia più grande.

Sarà Dio stesso a donare un re al suo popolo. Non solo, perfino dopo la disobbedienza e il peccato di Saul, Dio non si tira indietro e non viene meno alla sua promessa: torna a scegliere un re per il suo popolo, questa volta un uomo secondo il suo cuore, Davide, il quale viene scelto come re al posto di Saul, ma abbiamo anche visto che è un re "diverso", perché viene eletto non secondo criteri di discernimento propri della logica del mondo: è il più piccolo, un pastore, che affronta Golia non con l'armatura del guerriero ma con la bisaccia, la fionda e il bastone del guardiano di pecore.

Ora Davide è tentato di diventare un re come i re degli altri popoli, con una reggia e il tempio del suo Dio accanto al palazzo reale. In questo modo, peraltro, è tentato di compiere qualcosa di ancora più grave, rendere cioè Dio stesso, il Dio vivente, il Dio dell'Alleanza, il Dio che lo ha liberato dalle mani di Golia, di Saul, e di tutti gli altri suoi nemici, un Dio come gli dei di tutti gli altri popoli, con il suo tempio accanto alla reggia del re.

A manifestarsi nel progetto di Davide è ancora una volta la tentazione per eccellenza, la radice di ogni altra tentazione e peccato, vale a dire l'idolatria. Davide è tentato di trattare il Dio vivente, il Dio dei Padri, il Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Mosè e dell'Esodo, il Dio che lo ha scelto di mezzo ai suoi fratelli chiamandolo da dietro il gregge, come un idolo, per il quale costruire un tempio così come hanno un tempio tutti gli altri dèi degli altri popoli. Infatti, è idolatrico non solo l'atteggiamento di chi si costruisce o adora altri dei, idoli falsi e muti, ma anche, soprattutto direi, l'atteggiamento di chi tratta il Dio vivente come un idolo, al pari degli altri dèi, cercando di circoscriverlo dentro lo spazio di un tempio, di un recinto sacro, il che ultimamente diviene sempre il tentativo di circoscrivere Dio dentro lo spazio del proprio controllo, del proprio dominio, delle proprie certezze.

### **1.31 Non cercare il luogo dove Dio dimora**

Un detto di un padre del deserto, Sisoes, afferma alquanto icasticamente: «Cerca Dio, ma non cercare lo spazio dove Dio dimora». Non solo perché il Dio trascendente e libero, signore del tempo e

dello spazio, non può essere rinchiuso in uno spazio, ma soprattutto perché Dio lo si può incontrare solamente cercandolo, riconoscendo le sue tracce nella storia degli uomini e nel segreto intimo del cuore di una persona, nei segni della natura e nella verità delle relazioni, non in uno spazio circoscritto che rende disponibile all'incontro colui che invece puoi trovare solo se tu stesso sei disposto a seguirlo, uscendo da ogni recinto in cui cerchi di trovare sicurezza e certezze.

Il Dio vivente non è un Dio certo, sicuro, circoscritto, disponibile al tuo desiderio, che ti rassicuri nelle tue certezze e non deluda nelle tue attese. Un Dio circoscritto in uno spazio è sempre un idolo che desideri di piegare al tuo bisogno; il Dio vivente è invece colui che si lascia incontrare solo se sei disposto a vivere un impegno di conversione che ti sottometta a lui, alla sua logica, alla sua volontà. Il Dio vivente non solo non può essere circoscritto in uno spazio, ma egli stesso esige da te un cammino di conversione che ti strappa e ti costringe a uscire e ad abbandonare ogni spazio in cui speravi di trovare rifugio e sicurezza. Lo spazio in cui incontrarlo è infatti non uno spazio fisso e immobile, ma lo spazio sempre nuovo, precario, mobile, della relazione con lui.

Per questo Dio non abita in una casa stabile ma in una tenda, che è la dimora del nomade, di colui che cammina; un Dio che puoi incontrare non se ti fermi, ma se sei disposto tu stesso a camminare seguendolo. Gesù stesso nel Vangelo dirà di non avere tana come le volti né nido come gli uccelli, anzi, neppure una pietra dove posare il capo (cfr Mt 8, 18-20). Qui c'è ben di più che il rivelarsi di un atteggiamento di povertà, o la scelta di una continua itineranza per la predicazione. C'è piuttosto la verità di un rapporto con Dio che è possibile solo se, anziché incontrarlo nello spazio circoscritto e certo di una tana o di un nido, sei disposto a incontrarlo in una relazione di sequela, che ti costringe a seguirlo tornando ogni volta uscendo dalle tue tane e dai tuoi nidi, da ogni luogo in cui pretendi di trovare rifugio e sicurezza. Perché il vero rifugio che ti custodisce, la vera certezza che può garantire la tua vita è la relazione con lui. Non un luogo, uno spazio, un idolo, ma la relazione con lui.

Dunque, anche se l'intenzione di Davide sembra mossa, e probabilmente lo è effettivamente, da un'intenzione sincera, quella di onorare Dio costruendo per lui una dimora degna della sua santità e della sua gloria, non rimane tuttavia esente dal rischio di una pretesa idolatrica: diventare come gli altri popoli e soprattutto rendere Dio come gli altri dèi. Abbiamo già ricordato come Dio ha reagito alla tentazione del popolo che chiede un re per essere come gli altri popoli; dovremo ora fare attenzione a come Dio reagirà a questo nuovo progetto di Davide, in cui si cela sempre la solita insidia per la fede, rinunciando alla propria singolarità di popolo dell'Alleanza, un popolo diverso, un popolo scelto, un popolo chiamato a una vocazione singolarissima in mezzo a tutte le genti. Anche Davide, in quanto re di un popolo diverso, non può che essere un re "diverso", come "diverso" dagli altri dèi è il Dio che lo ha scelto e chiamato.

### **1.32 Il giudizio di Natan**

Davide comunque, non agisce in modo autonomo, non si fida solamente dei suoi criteri di giudizio. Sottopone il suo progetto a Natan, un profeta. Sottoporsi al discernimento di un profeta significa sottomettersi al giudizio della parola di Dio, perché il profeta non è colui che parla in nome proprio, ma in nome di Dio; non dice semplicemente una sua parola, per quanto soppesata e ponderata, si fa piuttosto mediatore della parola stessa del Dio vivente. Tant'è che quando Natan parla in nome proprio, sbaglia; dovrà correggersi, per parlare in nome di Dio. Infatti la prima reazione del profeta è di approvazione del progetto di Davide. Anche a Natan sembra sensato e buono:

<sup>3</sup>*Natan rispose al re: «Và, fà quanto hai in mente di fare, perché il Signore è con te».*

In questo momento persino nel profeta parla la logica umana. Anche se Natan, val la pena osservarlo, dice comunque una cosa vera: «Il Signore è con te». Questa è una parola vera, su questo Natan non verrà né smentito né corretto, anzi Dio confermerà questa parola, incaricando il suo profeta, al v. 9, di rassicurare Davide: «Io sono stato con te dovunque sei andato». Natan dunque dice una parola vera, il Signore è con te, il Signore è con Davide, ma cosa significa esattamente questa espressione? Cosa significa e cosa comporta che Dio sia con qualcuno? Qual è il segno che Dio è con me, che Dio è con noi?

Per Natan, in questo momento, affermare che Dio è con Davide significa attestare che Dio approva il progetto di Davide e che dunque Dio aiuterà a portarlo a termine. Leggendo la seconda parte del racconto ci accorgeremo che non è così, perché Dio corregge il progetto di Davide, pur affermando di essere sempre stato e di voler continuare a essere “con Davide”. Ma evidentemente che Dio sia con Davide, che Dio sia con noi, implica qualcosa di molto diverso rispetto a quanto in questo momento intende dire Natan: il modo di essere di Dio con noi è totalmente differente; Dio è con noi non quando approva i nostri progetti, ma proprio quanto li capovolge, li purifica, li riconfigura sulla sua volontà e sul suo cuore. Quindi dovremo leggere quanto segue anche alla luce di questo interrogativo: cosa significa che Dio sia con qualcuno? Come, in che modo, Dio è con qualcuno?

### **1.33 Dio corregge Natan**

Quella notte stessa, recita il v. 4, la parola di Dio fu su Natan, che deve correggere il suo precedente giudizio. Anche il profeta è un uomo chiamato a una continua conversione. Nel primo incontro, leggendo il capitolo 16 del primo libro di Samuele, abbiamo osservato come più volte Dio intervenga a correggere Samuele e i suoi troppo affrettati giudizi, soprattutto quando pensa che sia il figlio più grande di Iesse, Eliab, l’electo del Signore. Adesso è Natan a cedere a un giudizio troppo affrettato, che dovrà rivedere e correggere alla luce della parola di Dio che lo chiama a conversione. Incontriamo qui una bella immagine della figura e del ministero profetico.

Il profeta non è colui che non sbaglia, non è neppure colui che ha una immediata, chiara, trasparente intuizione della volontà di Dio. Piuttosto è colui che cerca il suo volere, che si lascia illuminare e orientare dall’ascolto della sua parola, che non rimane ostinatamente attaccato alle proprie vedute e ai propri giudizi, ma che si lascia convertire e trasformare nell’incessante dialogo con Dio. Prima che essere uomo della parola è uomo dell’ascolto. Parla perché ascolta, consentendo in tal modo anche ad altri, come a Davide, di entrare nell’ascolto stesso non di una parola umana, ma della parola di Dio. Il profeta è perciò anche un uomo umile e coraggioso, perché comunque ci vuole umiltà nell’andare dal re riconoscendo di essersi sbagliato, come pure ci vuole coraggio nel riferire al re una parola che comunque disapprova o corregge il suo progetto. Umiltà e coraggio nascono entrambi da un atteggiamento previo, quello della sottomissione a Dio e dell’obbedienza alla sua volontà. Solo chi si fa obbediente alla parola di Dio sa essere nello stesso tempo umile e coraggioso.

Quindi, Natan deve riferire a Davide una parola che annuncia una promessa di Dio che corregge, capovolgendo per molti aspetti, il progetto del re. Notiamo in particolare un duplice capovolgimento che emerge in ciò che Dio affida al suo profeta perché lo annunci a Davide:

- Il primo capovolgimento: Davide voleva fare qualcosa per Dio; al contrario, deve scoprire che è Dio ad aver fatto nel passato, e a voler fare anche per il futuro, tutto per Davide e per il suo popolo. «Forse tu mi costruirai una casa perché io vi abiti?», domanda Dio a Davide. Come dire: pensi forse di dover essere tu a fare qualcosa per me?
- A questo interrogativo è Dio stesso che risponde ricordando tutto ciò che ha già fatto per Da-

vide, nei vv. 8-9.

L'agire di Dio verso Davide viene condensato in tre brevi e sintetiche affermazioni, che ricapitolano tutta la storia di Davide rivelando che il suo fondamento sta nell'agire salvifico di Dio. La vera grandezza di Davide, che gli consente ora di abitare in una casa di cedro come unico sovrano su Israele e su Giuda, dipende unicamente da quanto Dio ha fatto per lui:

- io ti ho preso dai pascoli, mentre seguivi il gregge, perché tu fossi capo di Israele, mio popolo;
- io sono stato con te dovunque sei andato;
- io ho distrutto davanti a te tutti i tuoi nemici (la traduzione Cei interpreta questo verbo come un futuro, ma con più probabilità occorre tradurlo al passato; concerne ancora quanto Dio ha già attuato in favore di Davide).

Su questa memoria del passato si fonda anche la promessa per il futuro e i verbi che seguono sono giustamente tradotti al futuro:

- io renderò il tuo nome grande;
- fisserò un luogo a Israele mio popolo e ve lo planterò perché perché abiti in casa sua e non sia più agitato e gli iniqui non lo opprimano come in passato (questo futuro suona un po' anacronistico, perché in questo momento il popolo è già insediato in Canaan, nella terra promessa da Dio a Mosè; per questo motivo alcuni esegeti preferiscono tradurre anche questo verbo al passato; ritengo tuttavia, per vari motivi che ora non abbiamo tempo di approfondire, che anche questo verbo vada inteso al futuro; il senso della promessa è allora che il popolo potrà abitare stabilmente e in pace in questa terra nella quale è già insediato);
- infine c'è una terza promessa, che conferma l'interpretazione futura di questa seconda promessa: io gli darò riposo, liberandolo da tutti i suoi nemici.

Il testo è costruito molto bene, in modo equilibrato e ben bilanciato: a tre azioni di Dio già compiute nel passato corrispondono tre azioni di Dio promesse per il futuro. Come Dio è stato con Davide nel passato, così continuerà a esserlo anche nel futuro, in modo stabile e duraturo, come il gioco stesso del "tre" evidenzia. Tre per la Bibbia è un numero che evoca pienezza: come c'è stato un agire pieno di Dio per Davide in passato (tre azioni al passato) così ci sarà un agire pieno di Dio nel futuro. Notiamo però uno spostamento importante: le tre azioni del passato concernono in particolare la figura di Davide, ciò che Dio ha fatto per lui, chiamandolo dal gregge, rimanendo con lui, liberandolo dai suoi nemici; nelle azioni promesse per il futuro l'agire di Dio si allarga a includere ciò che Dio attraverso Davide farà a tutto il suo popolo. «Renderò il tuo nome grande», promette Dio a Davide, ma la grandezza del nome che Dio vuole dare a Davide consiste nel bene del popolo di cui il re dovrà prendersi cura come mediatore dell'agire di Dio.

Jhwh, mediante Davide, vuole appunto consentire al popolo di abitare stabilmente nella sua terra, liberandolo da tutti i suoi nemici. Notiamo anche come viene espressa la seconda promessa: Dio vuole che il popolo abiti in casa sua, dimori nella sua terra. Continua a rivelarsi la logica del capovolgimento di Dio: a Davide che vuole costruire una dimora per Dio, Dio risponde promettendo che costruirà una dimora per il suo popolo. Ripensiamo ancora all'intenzione di Davide e a come matura il suo progetto. Davide abita in una casa di cedro ed è preoccupato che Dio dimori invece solo sotto una tenda. Allora decide: voglio fare una casa per Dio.

Ma Dio gli risponde: non preoccuparti di fare una casa per me; preoccupati piuttosto del fatto che io voglio fare una casa per il mio popolo. Questo è il mio desiderio e il mio progetto, e tu, come re e segno della mia sovranità su Israele, devi preoccuparti di questa casa. Non della casa da costruire

a Dio, dunque, ma della casa da costruire a Israele. Si serve e si onora davvero Dio, e ci si prende cura della sua gloria, solo servendo, onorando e prendendosi cura del popolo che Dio ama. Questa deve essere la preoccupazione del re-pastore, prendersi cura del gregge che Dio stesso gli ha affidato. Dio è disposto a continuare ad abitare in una tenda, anziché in una casa di cedro, purché il suo popolo possa abitare nella pace in una terra, liberato da tutti i suoi nemici.

Notiamo anche che in questi versetti, nel gioco creato tra la memoria del passato e la promessa per il futuro, torna a ripresentarsi la logica dell'esperienza di Dio già incontrata nel racconto del duello con Golia: Davide può essere un liberatore perché riconosce di essere stato anzitutto un "liberato". Anche ora Dio ricorda a Davide ciò che ha già fatto per lui, liberandolo da tutti i suoi nemici, ma per promettere ciò che vuole fare per l'intero suo popolo, liberandolo da tutti i suoi nemici. Davide sarà re se saprà mettersi al servizio di questa promessa di Dio: lui, che è stato liberato da tutti i suoi nemici, dovrà servire il progetto di Dio, perché Dio possa liberare anche il popolo da tutti i suoi nemici. Davide, il liberato, deve diventare il liberatore, ma potrà essere il liberatore solo perché custodisce la memoria di essere stato per primo liberato da Dio.

### **1.34 La promessa di una discendenza stabile**

La promessa di Dio tuttavia non si arresta a questo livello. I versetti seguenti, dal 12 al 16, ne presentano sviluppo ulteriore, in cui assistiamo a un secondo capovolgimento con cui Dio corregge la prospettiva del progetto di Davide alla luce della sua promessa. Non sarà Davide a dover fare qualcosa per Dio, ma sarà Dio a fare qualcosa per Davide (primo capovolgimento); in secondo luogo (o secondo capovolgimento) mentre Davide vuole costruire una casa a Davide, sarà invece Dio a costruire una casa a Davide, e questa casa sarà la discendenza di Davide che Dio si impegna solennemente a rendere stabile per sempre.

*<sup>12</sup>Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. <sup>13</sup>Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. <sup>14</sup>Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, <sup>15</sup>ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. <sup>16</sup>La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre».*

Come ho già ricordato, in questi versetti tutto si gioca sulla parola ebraica *bayit*, che nel corso di questo testo assume significati differenti. Davide la usa alludendo a una casa in cui abitare: quella stessa in cui lui abita e quella che vuole costruire a Dio, vale a dire un tempio per la sua dimora. Dio invece la usa nel senso di "discendenza, famiglia, dinastia".

Questa promessa di Dio ha una duplice scansione temporale. Innanzitutto guarda a un tempo abbastanza prossimo, quando Davide morirà. Dio gli promette che non tutto morirà con lui. Un discendente uscito dalle sue viscere, suo sangue e sua carne, prolungherà la sua vita e siederà sul suo trono, perpetuandone il nome<sup>27</sup>.

Sarà proprio lui a edificare un tempio a Dio, come ricorda il v. 13: «egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno». Dunque, il progetto iniziale di Davide, costruire una casa al Signore, viene corretto, ma non completamente rigettato. Una casa sarà

---

<sup>27</sup> .B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*, 140

costruita al Signore, ma non sarà Davide a farlo, ma un suo figlio. Possiamo allora domandarci: perché Davide non può costruire il tempio al Signore mentre potrà farlo un suo discendente?

Per tentare di rispondere a questo interrogativo iniziamo anzitutto con l'osservare che si ripropone qui la dinamica stessa che abbiamo già incontrato quando il popolo chiede a Samuele un re come gli altri popoli. La richiesta del popolo è sbagliata, addirittura si manifesta in essa un peccato, ma poi Dio stesso sceglierà un re per il suo popolo. Come abbiamo più volte ripetuto, Dio non si limita a perdonare il peccato, ma in qualche modo accondiscende al desiderio stesso del popolo e nello stesso tempo lo trasforma, ma dal di dentro. Lo converte, ma assumendolo e facendolo proprio. Fa anche del peccato del popolo l'occasione per donare la sua grazia e attuare un bene più grande. Detto in altri termini: Dio entra nel progetto dell'uomo, anche quando è sbagliato o non corrisponde pienamente alla sua volontà, per realizzare comunque attraverso di esso la sua promessa. Questo è l'atteggiamento tipico di Dio che continuamente si manifesta nella storia della salvezza e che trova il suo culmine proprio nella vicenda pasquale di Gesù. Anche lì, anzi, soprattutto lì, Dio entra nel progetto sbagliato degli uomini, cioè la croce, che non solo è un progetto sbagliato, ma è il peccato radicale come rifiuto di Dio, lo assume, lo attraversa, e lo trasforma nel tempo e nel luogo in cui manifesta la sua promessa di salvezza per tutti e per sempre.

La medesima logica di Dio si manifesta qui, nella vicenda di Davide. Dio entra nel progetto sbagliato di Davide, non lo rigetta, lo assume, lo fa proprio, ma lo trasforma, per farne il luogo in cui si attua la sua promessa. Un tempio sarà costruito a Dio, non da Davide però, ma dalla sua discendenza. Proprio perché la vera casa che Dio vuole che sia costruita, la vera casa che egli stesso edifica è la discendenza di Davide. Detto in altri termini, spero più chiari: il figlio che Davide avrà sarà interamente frutto della promessa di Dio. Lo capiremo meglio leggendo nei prossimi due incontri i capitoli 11 e 12, perché il figlio di cui qui si parla è proprio Salomone, il figlio che Dio dona a Davide dopo il suo peccato con Betsabea. Il figlio è dono di Dio per Davide e sarà lui a costruire una casa al Signore. Il progetto di Davide viene così assunto e trasformato perché viene abitato dal dono stesso di Dio. La casa di Dio può essere costruita non da Davide, ma solo attraverso il dono stesso che Dio fa a Davide.

Inoltre, la casa che il figlio di Davide costruirà a Dio rimane comunque dentro l'orizzonte di una promessa più ampia, che è quella di rimanere con lui rendendo stabile il suo regno. Dio ha già ricordato a Davide: «io sono stato con te dovunque sei andato» (v. 9). Ora questa promessa diventa ancora più radicale e definitiva nei confronti del discendente di Davide, con il quale Dio si impegna in modo ancor più stabile e fedele: «Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio». L' "essere con te" che ha qualificato il rapporto di Dio con Davide diventa ora il rapporto stabile di una relazione paterna che fa del discendente di Davide un figlio di Dio. L'immagine della paternità, insieme a quella sponsale, nella tradizione biblica esprime un rapporto di alleanza non solo fedele e duraturo, ma irrevocabile. La relazione padre e figlio costituisce infatti un legame che non può essere spezzato. Certo, può non essere accolto, può venire tradito, non corrisposto, ma non viene meno. Quando un uomo genera un figlio gli rimane padre per sempre.

Un figlio può non accogliere e corrispondere all'amore del padre, ma rimane suo figlio, perché da lui è stato generato. Tale è l'alleanza che Dio promette di stringere con la discendenza di Davide: è stabile, duratura, fedele, irrevocabile. Inoltre l'immagine della paternità evoca anche questo aspetto ulteriore: si fonda sulla fedeltà di Dio, non sui meriti dell'uomo. Si è figli di qualcuno non per nostro merito o per nostra conquista, ma per il dono di qualcuno che ci ha generati. Così il figlio di Dio può rimanere stabilmente nell'alleanza non per suo merito o in virtù della propria fedel-

tà, ma per il dono della fedeltà di Dio che lo vuole e in qualche modo lo genera come proprio figlio in forza dell'alleanza duratura che stringe con lui.

### **1.35 Un'alleanza stabile**

Questi aspetti molteplici dell'alleanza, già evocati nella metafora stessa della paternità, sono poi ripresi, esplicitati e sviluppati nell'ultima parte della profezia di Natan (14b-16).

<sup>14b</sup>Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, <sup>15</sup>ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. <sup>16</sup>La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre».

Dio tratterà il figlio di Davide come un proprio figlio, lo punirà per correggerlo, come fa un padre che educa il proprio figlio, ma “non ritirerò da lui il suo favore”, non farà cessare la propria paternità, non verrà meno ai legami del suo amore fedele. Dunque Dio, come egli stesso afferma attraverso le parole di Natan, avrà verso la discendenza di Davide un atteggiamento diverso rispetto a quello avuto con Saul, che invece è stato rigettato a motivo della sua disobbedienza. Dio stesso dunque annuncia di voler stringere con Davide e la sua discendenza una relazione diversa rispetto a quella stretta con Saul. Sorge allora in noi immediatamente l'interrogativo: perché questa diversità? Dove e su cosa si fonda? Cosa ha fatto Davide per meritare questo atteggiamento diverso? A questi interrogativi il testo non risponde. O meglio ci offre una sola risposta: questa diversità di atteggiamento non si fonda su qualche merito di Davide, tant'è vero che la promessa di Dio, più che riguardare Davide, riguarda suo figlio, che deve ancora nascere, e che dunque non può aver ancora fatto nulla di meritorio. Quello che qui Dio afferma è davvero solo frutto della sua promessa e del suo dono. È manifestazione della fedeltà del suo amore, della potenza della sua misericordia, dell'efficacia del suo perdono. Un atteggiamento dunque che non si fonda né su Davide, né sui suoi figli, ma solo su Dio e sulla sua fedeltà.

Questo atteggiamento può forse sembrarci ingiusto, discriminante: come se Dio usasse due pesi e due misure diverse per Saul da una parte e Davide e i suoi figli dall'altra. Qui tuttavia, più che l'ingiustizia di Dio, si manifesta la sua giustizia superiore, la sua giustizia più forte, più tenace e più ostinata dello stesso peccato dell'uomo. Il peccato dell'uomo non compromette la fedeltà di Dio alle sue promesse, ma le rilancia sempre più avanti. Il peccato di Saul, che rompe l'alleanza che Dio ha stretto con lui, non compromette però il progetto di Dio, non impedisce a Dio di realizzarlo. Al contrario, lo rilancia in avanti e lo rende, se così si può dire, più fedele.

Di fronte alla rottura dell'alleanza, Dio, anziché tirarsi indietro, ripropone attraverso Davide un'alleanza più duratura, più forte del peccato. Se l'alleanza con Saul è venuta meno a causa della infedeltà di Saul stesso, l'alleanza che Dio stringe con Davide non verrà meno, sarà per sempre, ma non a motivo della fedeltà di Davide, ma a motivo della fedeltà stessa di Dio. Comprendiamo allora il significato profondo del “per sempre” che sancisce la promessa di Dio a Davide: «il tuo trono sarà reso stabile per sempre». *Per sempre* non ha solo un significato temporale o cronologico, sta piuttosto a dire che la fedeltà di Dio renderà stabile la sua promessa anche nei tempi del peccato dell'uomo, anche quando l'uomo nella sua infedeltà verrà meno all'alleanza, persino quando il suo peccato la tradirà.

### **1.36 Il compimento di Gesù figlio di Davide**

Sappiamo che nel Nuovo Testamento questa promessa di Dio riceve un compimento insperato,

giacché si attuerà pienamente in Gesù di Nazaret, figlio di Davide, figlio di Maria, per il quale in modo assolutamente nuovo e insuperabile diverrà vera questa parola di Dio: «Io gli sarò padre ed egli mi sarò figlio». Nel racconto dell'annunciazione secondo l'evangelo di Luca, l'angelo Gabriele recherà l'annuncio a Maria della sua maternità riprendendo proprio le parole della profezia di Natan:

*<sup>31</sup>Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. <sup>32</sup>Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre <sup>33</sup>e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». (Lc 1, 31-33)*

Ora il "per sempre" si attua pienamente. I discendenti di Davide non saranno fedeli all'alleanza, la tradiranno più volte, la monarchia stessa verrà meno in Israele e ben presto non sarà più un discendente di Davide a regnare sul popolo, che conoscerà anche l'esilio, l'impossibilità di abitare nella pace, liberato dai suoi nemici, come Dio gli aveva promesso. Il peccato dell'uomo e le vicende della storia umana sembrano dunque smentire la promessa di Dio, il quale invece la realizza comunque, nonostante il peccato e attraversando le contraddittorie dinamiche storiche, anche se l'attuazione della promessa è sempre oltre e diversa rispetto alle attese umane, e dunque esige una conversione e una purificazione della nostra speranza. Il figlio di Davide che erediterà il trono per regnare per sempre e il cui regno non avrà fine è Gesù, il Figlio di Dio, il cui regno non è come i regni di questo mondo, e il cui popolo non è rappresentato solo dalla casa di Giacobbe, ma da tutti gli uomini chiamati in lui a divenire figli di Dio, perché attraverso di lui Dio vuole tornare a ripetere non solo sui figli di Davide, ma su ogni figlio di uomo la parola straordinaria della sua promessa:

*«Io gli sarò padre ed egli mi sarò figlio».*

Egli è il figlio di Dio che ci libera dai nemici e ci fa abitare in pace nella terra, ma i nemici da cui ci libera sono altri rispetto a quelli che Davide poteva comprendere, giacché ultimamente sono il peccato e la morte, e la terra che ci fa abitare è diversa da quella che il popolo di Israele abitava, perché ci rende pellegrini e forestieri su questa terra per farci concittadini dei santi. Ritroviamo ancora una volta la tipica dinamica della storia della salvezza, in cui si rivela tutta la fedeltà di Dio alle sue promesse: il peccato dell'uomo non compromette il progetto di Dio, ma lo rilancia in avanti. La promessa a Davide sembra smentita dal peccato e dalla storia, ma in realtà l'infedeltà dell'uomo non fa altro che renderla sempre più radicale, più bella, più universale. Gesù è figlio di Dio in modo del tutto diverso dai discendenti di Davide che lo hanno preceduto, ci offre una liberazione che scende fino alla radice del nostro cuore, estende la sua signoria a tutti gli uomini, il per sempre del suo regno non riguarda solamente la storia degli uomini, ma una storia che si estende e oltrepassa persino il limite estremo della morte e della dissoluzione di ogni realtà creata.

### **1.37 La preghiera di Davide**

La seconda parte del testo ci presenta la risposta di Davide alla parola di Dio riferitagli da Natan. E la risposta fondamentale che siamo chiamati a dare alla parola di Dio è la nostra preghiera. I vv. al 18 al 29 riportano appunto la preghiera di Davide, molto ampia e molto bella. La possiamo suddividere in tre parti, che nella loro articolazione ci si presentano come un modello esemplare per ogni nostra preghiera.

Nei primi tre vv (18-21) Davide si colloca davanti a Dio con atteggiamento umile e deferente. Qui il termine "casa" assume un'ulteriore sfumatura: non più il tempio (che scompare del tutto nella preghiera di Davide); neppure la sua futura discendenza, ma la sua umile famiglia di origine, così piccola rispetto alla grandezza che Dio ha operato per lui. Davide torna a riconoscersi piccolo davanti a Dio, e confessa che questa piccolezza è stata il luogo in cui Dio ha potuto compiere grandi

cose. Troviamo qui lo stesso atteggiamento con cui Maria si colloca davanti a Dio nel suo Magnificat. Davide accetta il capovolgimento cui lo chiama la parola profetica di Natan.

Stava maturando un grande progetto, costruire una casa al Signore, proprio perché consapevole di abitare in una grande casa, quale era la sua reggia edificata con il legno di cedro; deve invece riconoscere la sua piccolezza, la piccolezza della sua casa, e quindi, più che maturare un grande progetto per Dio, deve accogliere e confessare nella fede e nel ringraziamento tutto ciò che Dio ha compiuto di grande in lui. Non è Davide a dover fare cose grandi per Dio, ma è Dio che ha compiuto cose grandi in lui e per lui. Quindi Davide si colloca in modo umile, grato, riconoscente davanti a Dio, ma anche responsabile. Afferma chi vuole essere davanti a Dio e si definisce suo “servo”, un termine che ripeterà continuamente, dieci volte, nella sua preghiera. Anche questo atteggiamento accomuna Davide a Maria, la quale, di fronte alla promessa di Dio, si qualifica come “serva”. A Gabriele risponde dicendo “sono la serva del Signore” e tornerà poco dopo a riaffermare questa sua identità nel Magnificat, riconoscendo che Dio ha guardato “all’umiltà della sua serva”.

Davide è re, ma sa che questo significa essere servo di Dio e servo del popolo che Dio gli affida. Nello stesso tempo, dichiarando di voler essere servo del suo Signore, Davide afferma anche la sua responsabilità: egli è chiamato da Dio a divenire strumento per l’attuazione della sua promessa. Questa promessa è fondata sulla fedeltà di Dio, non sui meriti di Davide, ma nello stesso tempo Davide sa di dover diventare servo di questa promessa, sa che la promessa si realizzerà passando attraverso la sua fede e la sua libertà, tant’è vero che definisce la promessa di Dio come una “legge dell’uomo” (v. 19). Come intendere questa espressione alquanto misteriosa? Possiamo tradurla meglio: “è una legge per l’uomo”. È dunque una decisione di Dio, stabile come è stabile e duratura la sua parola: non verrà meno. Nello stesso tempo è una parola che esige l’ascolto, l’obbedienza dell’uomo. Davide sa di dover farsi servo di questa parola, anche se, e lo ribadisce, tutto ciò che Dio opera lo attua non fondandosi sui meriti della risposta umana, ma “per amore della tua parola e secondo il tuo cuore”, come afferma al v. 21.

Lo abbiamo più volte ricordato, Davide è l’uomo secondo il cuore di Dio, ma essere secondo il cuore di Dio significa questo: sapere che Dio fonda la sua promessa non sulla ristrettezza dei nostri meriti, ma sulla larghezza del suo cuore. Si è secondo il cuore di Dio quando non facciamo da schermo, ma diventiamo trasparenza nella storia di questo cuore di Dio. Così si è davvero servi della promessa di Dio quando riveliamo il cuore di Dio. Per giungere a questa trasparenza rivelativa occorre lasciarci conoscere e trasformare da Dio stesso. Davide vive infatti questo atteggiamento: «Tu conosci il tuo servo, o Dio». Molto bella questa preghiera: tu conosci il tuo servo! Avere fede, prima ancora che conoscere il cuore di Dio, significa lasciarci conoscere e trasformare dallo sguardo di Dio.

### **1.38 Il ringraziamento e la supplica**

Dopo questa introduzione la preghiera si sviluppa in altre due parti: nei vv. dal 22 al 24 Davide ringrazia Dio. Questa è la parte di lode, dossologica, eucaristica. Nel ringraziamento di Davide domina il verbo “riscattare”, 2 volte al v. 23. Dio è colui che ci riscatta, cioè ci libera per renderci suoi. Ci libera dai nemici per farci entrare nell’amicizia con lui, nella comunione, nell’alleanza. «Il popolo riscattato diventa proprietà del Signore, possesso desiderato e amato, oggetto di attenzione particolare e privilegiata»<sup>28</sup>. Notiamo che qui il ringraziamento si allarga a quanto Dio ha fatto non solo

---

<sup>28</sup> B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*, 145.

per Davide, ma per tutto il popolo, e si conclude al v. 24 con una chiara formula di alleanza: «Tu hai stabilito il tuo popolo Israele per essere tuo popolo per sempre; tu, Signore, sei divenuto il suo Dio». Entrambe le promesse fatte a Davide vengono ora dilatate a tutto il popolo: come il trono di Davide durerà per sempre, così anche il popolo sarà stabilito per sempre; come il figlio di Davide sarà figlio di Dio, anche il popolo sarà per sempre del Signore e il Signore sarà fedelmente il suo Dio.

La preghiera non si conclude però con il ringraziamento, ma con una supplica, che Davide esprime nei versetti conclusivi, dal 25 al 29. La supplica di Davide è tutta attraversata dall'espressione «e ora», che risuona con forza tre volte, ai vv. 25, 28 e 29. Normalmente questo avverbio – e ora – risuona nei trattati di alleanza dell'Antico Vicino Oriente, ma sempre in bocca al partner più forte per esigere dalla parte più debole l'osservanza fedele degli impegni assunti. È il feudatario che dice "e ora" al suo vassallo per impegnarlo nella fedeltà al patto. Invece nella sua preghiera Davide capovolge le parti: è lui, la parte più debole, che osa chiedere a Dio di rimanere fedele al suo impegno. La preghiera di Davide è molto audace ed esige che Dio stesso sia fedele al patto stabilito; anzi, Davide sembra chiedere ancora di più. Chiede a Dio non solo di confermare la sua parola e di fare come ha detto (v. 25), ma alla fine, nel v. 29, chiede addirittura la benedizione perché la sua casa permanga per sempre e sia per sempre benedetta.

Davvero incontriamo qui un bel modello di preghiera biblico: la preghiera inizia con il collocarsi nel modo giusto davanti al Signore, lasciandoci conoscere da lui e confermando il nostro desiderio di divenire suoi servi; si apre quindi al ringraziamento nella memoria di quanto Dio ha già operato per noi; il ringraziamento poi dichiara la memoria al futuro e fonda la supplica, la richiesta, in cui chiediamo non solo a Dio di confermare quanto ha già fatto, ma di portare a termine le sue promesse e di manifestare nel futuro una grazia e una misericordia ancora più abbondanti dei doni del passato.

Notiamo infine come sia ricorrente il tema del "nome" nella preghiera di Davide e in tutto il capitolo, in cui compare più volte e con sfumature diverse. Nella sua preghiera sette volte Davide invoca il nome di Dio, con l'espressione *Adonai Jhwh*: 18.19(2x).20.22.28.29. *Adonai* compare solo qui nei due libri di Samuele e sempre al vocativo in connessione con il Tetragramma. Un'ottava volta, al v. 25, c'è l'espressione *Jhwh+Elohim*. Nome è anche oggetto della promessa di Dio: *ti farò un nome grande* (al v. 9). *Dare un nome* è anche ciò che Dio ha già fatto per Israele riscattandolo dall'Egitto, come Davide afferma al v. 23: «e chi è come il tuo popolo, come Israele, unica nazione sulla terra che Dio è venuto a riscattare come popolo per sé e a dargli un nome?». Il tempio sarà la casa che Salomone edificherà al nome di Dio (v. 13); la fedeltà di Dio alle sue promesse e all'alleanza è ciò che glorificherà il nome di Dio, come ricorda il v. 26: «Allora il tuo nome sarà magnificato per sempre così: il Signore degli eserciti è il Dio di Israele».

In conclusione possiamo affermare che il tempio verrà costruito da Salomone al nome del Signore, ma ciò che fa grande il nome del Signore è la sua fedeltà a Israele, che si è manifestata nel dargli un nome e che si manifesterà nel rendere grande il nome di Davide e della sua discendenza.

Ho già ricordato che questa promessa fatta da Dio a Davide troverà il suo compimento insuperabile in Cristo, il Figlio di Davide, che nella sua Pasqua riceverà il nome grande di Signore, estendendo la sua signoria per sempre a ogni creatura, per liberarla dal male, riscattarla, restituirla all'appartenenza risposante del Padre. Non dobbiamo però dimenticare che dentro questo compimento cristologico c'è comunque anche un altro compimento, che potremmo definire ecclesiale.

La promessa si compie in Cristo, ma attraverso di lui e in lui si compie anche in noi che siamo suo corpo. Ce lo ricordano tanti testi del Nuovo Testamento, vorrei citarne almeno uno, che mi pare il più significativo perché riprende letteralmente qualche espressione di questo capitolo del Secondo Libro di Samuele.

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. <sup>17</sup>Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore, non toccate nulla d'impuro. E io vi accoglierò, <sup>18</sup>e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente (2 Cor 6, 16-18).

Samuele costruirà un tempio al nome del Signore, ma il vero tempio che il Signore edifica per il suo popolo, e nel quale vuole dimorare, essere incontrato e adorato è l'umanità del Figlio, nel quale, secondo il Prologo di Giovanni, ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Grazie al dono dello Spirito, tempio di Dio, come ricorda san Paolo, diventiamo anche noi, e anche per noi vale la promessa di Dio: «sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie»!

### **1.39 Per continuare la riflessione personale**

Un primo aspetto che ci ricorda il brano, e che può aiutarci a saggiare e convertire la nostra vita, riguarda il rapporto che deve sempre sussistere tra il nostro desiderio, o il nostro progetto, e il giudizio che ci viene dalla parola di Dio?

- Sulla base di quali criteri operiamo un discernimento?
- Abbiamo anche noi un Natan al quale rivolgerci, che ci aiuti a verificare nella luce della parola di Dio, il cammino che stiamo percorrendo, o la meta verso la quale orientiamo lo sguardo?
- In Davide si manifesta ancora una volta una tentazione idolatrica. Come l'idolatria, l'attaccare il cuore a una falsa immagine di Dio, costruita un po' a misura del nostro desiderio e del nostro bisogno, può minacciare anche la nostra fede personale?
- La tentazione di circoscrivere Dio in un luogo che possiamo dominare, anziché lasciarci da lui strappare e condurre fuori dai nostri falsi rifugi, è presente anche nella nostra fede?
- Come viviamo la nostra relazione con Dio, come l'incontro con lui ci purifica e ci converte?
- Come un testo come questo ci aiuta a riconoscere e a fare memoria dei tanti segni con cui Dio si è reso davvero presente, con la sua grazia e la sua protezione, nella nostra vita?
- Il brano può interrogare anche la qualità della nostra relazione con Dio: è davvero filiale?
- Sentiamo vera nella nostra vita la parola dell'apostolo Paolo che a nome di Dio giunge a dire: «sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie»?
- Guardando a Gesù, in cui si compie la promessa fatta da Natan a Davide, come riesco a far maturare nella mia vita degli atteggiamenti autenticamente filiali?
- La preghiera di Davide è modello anche per il mio modo di pregare?

Per la preghiera

### **1.40 Salmo 132 (131)**

<sup>1</sup>**Canto delle ascensioni.**

*Ricordati, Signore, di Davide, di tutte le sue prove,*

<sup>2</sup>*quando giurò al Signore, al Potente di Giacobbe fece voto:*

<sup>3</sup>*«Non entrerò sotto il tetto della mia casa, non mi stenderò sul mio giaciglio,*

<sup>4</sup>*non concederò sonno ai miei occhi né riposo alle mie palpebre,*

<sup>5</sup>*finché non trovi una sede per il Signore, una dimora per il Potente di Giacobbe».*

<sup>6</sup>*Ecco, abbiamo saputo che era in Èfrata, l'abbiamo trovata nei campi di Iàar.*

<sup>7</sup>*Entriamo nella sua dimora, prostriamoci allo sgabello dei suoi piedi.*

<sup>8</sup>*Alzati, Signore, verso il luogo del tuo riposo, tu e l'arca della tua potenza.*

<sup>9</sup>*I tuoi sacerdoti si vestano di giustizia, i tuoi fedeli cantino di gioia.*

<sup>10</sup>*Per amore di Davide tuo servo non respingere il volto del tuo consacrato.*

<sup>11</sup>*Il Signore ha giurato a Davide e non ritratterà la sua parola:*

*«Il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono!*

<sup>12</sup>*Se i tuoi figli custodiranno la mia alleanza e i precetti che insegnerò ad essi, anche i loro figli per sempre sederanno sul tuo trono».*

<sup>13</sup>*Il Signore ha scelto Sion, l'ha voluta per sua dimora:*

<sup>14</sup>*«Questo è il mio riposo per sempre; qui abiterò, perché l'ho desiderato.*

<sup>15</sup>*Benedirò tutti i suoi raccolti, sazierò di pane i suoi poveri.*

<sup>16</sup>*Rivestirò di salvezza i suoi sacerdoti, esulteranno di gioia i suoi fedeli.*

<sup>17</sup>*Là farò germogliare la potenza di Davide, preparerò una lampada al mio consacrato.*

<sup>18</sup>*Coprirò di vergogna i suoi nemici, ma su di lui splenderà la corona».*

Cfr anche Salmo 89 (88)

*Tu sei davvero grande Signore Dio,  
e hai compiuto la promessa fatta a Davide  
nel tuo Figlio Gesù,  
Figlio di Davide e Figlio dell'Altissimo,  
il cui regno non avrà mai fine,  
perché nulla è a te impossibile, o Dio.  
Donaci la docilità del cuore,  
perché egli possa regnare su di noi,  
così che anche in noi e attraverso di noi  
si compia la tua promessa:  
che possiamo abitare nella pace,  
e trovare riposo nella comunione con te.  
Tu rimani sempre con noi  
e vuoi fare grande il nostro nome  
rendendoci santi come tu sei santo.  
Ora, o Signore, la parola che hai pronunciata  
confermala per sempre.  
Per cristo nostro Signore.*

## **4 Era male agli occhi del Signore**

### **1.41 Il peccato di Davide. (2 Samuele 11)**

<sup>1</sup>*L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò loab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme.*

<sup>2</sup>*Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. <sup>3</sup>Davide mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: «È Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hittita». <sup>4</sup>Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza. Poi essa tornò a casa.*

<sup>5</sup>*La donna concepì e fece sapere a Davide: «Sono incinta». <sup>6</sup>Allora Davide mandò a dire a loab: «Mandami Uria l'Hittita». loab mandò Uria da Davide. <sup>7</sup>Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero loab e la truppa e come andasse la guerra. <sup>8</sup>Poi Davide disse a Uria: «Scendi a casa tua e làvati i piedi». Uria uscì dalla reggia e gli fu mandata dietro una portata della tavola del re. <sup>9</sup>Ma Uria dormì alla porta della reggia con tutti i servi del suo signore e non scese a casa sua.*

<sup>10</sup>*La cosa fu riferita a Davide e gli fu detto: «Uria non è sceso a casa sua». Allora Davide disse a Uria: «Non vieni forse da un viaggio? Perché dunque non sei sceso a casa tua?». <sup>11</sup>Uria rispose a Davide: «L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, loab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa!». <sup>12</sup>Davide disse ad Uria: «Rimani qui anche oggi e domani ti lascerò partire». Così Uria rimase a Gerusalemme quel giorno e il seguente. <sup>13</sup>Davide lo invitò a mangiare e a bere con sé e lo fece ubriacare; la sera Uria uscì per andarsene a dormire sul suo giaciglio con i servi del suo signore e non scese a casa sua.*

<sup>14</sup>*La mattina dopo, Davide scrisse una lettera a loab e gliela mandò per mano di Uria. <sup>15</sup>Nella lettera aveva scritto così: «Ponete Uria in prima fila, dove più ferve la mischia; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia». <sup>16</sup>Allora loab, che assediava la città, pose Uria nel luogo dove sapeva che il nemico aveva uomini valorosi. <sup>17</sup>Gli uomini della città fecero una sortita e attaccarono loab; parecchi della truppa e fra gli ufficiali di Davide caddero, e perì anche Uria l'Hittita. <sup>18</sup>loab inviò un messaggero a Davide per fargli sapere tutte le cose che erano avvenute nella battaglia <sup>19</sup>e diede al messaggero quest'ordine: «Quando avrai finito di raccontare al re quanto è successo nella battaglia, <sup>20</sup>se il re andasse in collera e ti dicesse: Perché vi siete avvicinati così alla città per dar battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? <sup>21</sup>Chi ha ucciso Abimelech figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura? tu digli allora: Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto».*

<sup>22</sup>*Il messaggero dunque partì e, quando fu arrivato, riferì a Davide quanto loab lo aveva incaricato di dire. Davide andò in collera contro loab e disse al messaggero: «Perché vi siete avvicinati così alla città per dare battaglia? Non sapevate che avrebbero tirato dall'alto delle mura? Chi ha ucciso Abimelech, figlio di Ierub-Bàal? Non fu forse una donna che gli gettò addosso un pezzo di macina dalle mura, così che egli morì a Tebez? Perché vi siete avvicinati così alle mura?». <sup>23</sup>Il messaggero rispose a Davide: «Perché i nemici avevano avuto vantag-*

*gio su di noi e avevano fatto una sortita contro di noi nella campagna; ma noi fummo loro addosso fino alla porta della città; <sup>24</sup>allora gli arcieri tirarono sulla tua gente dall'alto delle mura e parecchi della gente del re perirono. Anche il tuo servo Uria l'Hittita è morto». <sup>25</sup>Allora Davide disse al messaggero: «Riferirai a Iobab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio».*

<sup>26</sup>*La moglie di Uria, saputo che Uria suo marito era morto, fece il lamento per il suo signore.*

<sup>27</sup>*Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'accolse nella sua casa. Essa diventò sua moglie e gli partorì un figlio. Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore.*

## **1.42 Un altro volto di Davide**

Nell'incontro precedente, leggendo il capitolo settimo del Secondo libro di Samuele, abbiamo ascoltato quanto Dio dice a Davide attraverso il profeta Natan: *io sono stato sempre con te*. Questa memoria diventa una promessa stabile e duratura: quella di rimanere *per sempre* con Davide e con la sua discendenza. Ma Davide è sempre rimasto con Dio? Fedele alla sua parola, obbediente alla sua volontà? La Bibbia non esita a raccontarci non solo le virtù e le qualità di Davide, ma anche i suoi vizi e i suoi peccati. Lo fa senza nascondere o tacere nulla, senza fare sconti all'eletto del Signore, il quale anzi, proprio perché amato e prediletto da Dio che lo ha scelto tra i suoi fratelli e chiamato da di dietro il gregge, deve rispondere maggiormente di sé e del suo popolo davanti al Signore. A chi è affidato di più, verrà chiesto di più, dirà Gesù nei Vangeli (cfr Lc 12,48).

Dopo aver conosciuto un po' meglio, negli incontri precedenti, il volto luminoso di Davide, in questi ultimi due incontri siamo invitati a incontrare un altro volto di Davide, quello meno luminoso, offuscato da molte ombre. Ascoltando il peccato di Davide potremo anche comprendere meglio il significato della promessa di Dio a rimanere fedele per sempre a Davide e alla sua discendenza. *Per sempre* non indica semplicemente una estensione temporale – fino alla fine dei giorni – ma esistenziale: Dio promette a Davide di rimanergli fedele anche nei tempi del suo peccato. Occorrerà allora anche domandarsi che cosa significa questa fedeltà di Dio, come si manifesta più concretamente in Davide e in ognuno di noi? Non si manifesta certamente come un non vedere il male, o un disinteressarsi del peccato; si manifesta piuttosto come una capacità di perdono che sa convertire, salvare, donare nuova vita.

I peccati di Davide sono molteplici e trapelano nel tessuto di tutta la sua storia, ma il racconto biblico si sofferma in particolare su due atti peccaminosi compiuti da Davide: il primo peccato viene raccontato nel capitolo 11, che leggiamo questa sera; il secondo peccato, relativo al censimento voluto da Davide, viene raccontato al capitolo 24. Potevamo scegliere di leggere quel racconto, il peccato del censimento, perché forse agli occhi dell'autore biblico è il peccato più grave compiuto da Davide; la nostra scelta cade invece sul peccato di adulterio, con tutte le sue più tragiche conseguenze, come ci viene narrato dai capitoli 11 (il racconto del peccato) e 12 (con il giudizio di Dio tramite il profeta Natan, testo che leggeremo nell'ultimo incontro).

Scegliamo questo episodio per due motivi. Il primo, più banale, perché si tratta di una delle pagine più famose della vicenda di Davide, come pure di uno dei racconti più belli della storia biblica, anche dal punto di vista dell'abilità narrativa e della finezza psicologica con cui viene indagato il cuore di Davide. Il secondo motivo è più importante: in questo capitolo l'autore biblico non si limita a raccontarci ciò che di male Davide ha compiuto, ma cerca di indagare su ciò che ha portato Davide a macchiarsi di peccati così gravi. Nel leggere questo racconto non dobbiamo limitarci a doman-

darci: che cosa Davide ha fatto? ma più profondamente: come ha potuto farlo? cosa lo ha condotto fino a questo male? Com'è possibile che proprio lui, Davide, abbia potuto farlo? Abbiamo visto e apprezzato nei precedenti incontri le qualità di Davide, ora questo capitolo ci aiuta a capire quali sono le dinamiche «di un processo nel quale, attraverso piccole circostanze insignificanti, l'eroe Davide diventa *sleale, infedele, traditore*»<sup>29</sup>.

La nostra preoccupazione è sempre quella di conoscere meglio il *cuore* di Davide, per conoscere meglio il cuore di Dio, ma non solo, anche il *nostro cuore*, che come quello di Davide è sempre abitato da luci e da ombre. Dobbiamo allora anche noi a imparare, insieme a Davide, a consentire alla luce di Dio di irradiarsi e di eliminare poco alla volta le ombre. O comunque di far sì che anche le ombre siano raggiunte e guarite dalla luce salvifica di Dio.

### **1.43 La negligenza delle circostanze**

Il capitolo 11 ci presenta la storia di un peccato, o meglio di peccati molteplici che Davide commette in un crescendo che toglie il fiato: tutto inizia con uno sguardo curioso – Davide che osserva da lontano una bella donna – e si conclude con un omicidio, anzi, con più omicidi, perché insieme a Urìa l'Hittita muoiono molti altri combattenti di Israele. Cosa c'è dietro la dinamica terribile di questa parabola? Cerchiamo di capirne i diversi passaggi, che fanno sì che uno sguardo curioso possa divenire uno sguardo omicida. Assumiamo perciò lo stesso criterio di lettura che suggeriva il Cardinale Martini commentando questo brano in un suo corso di esercizi dedicato alla figura di Davide:

*Io mi propongo di sottolineare qualche dettaglio per riflettere sulla negligenza delle circostanze. La mia ipotesi di lettura vuole infatti rispondere alla domanda: come mai l'aver trascurato alcune piccole circostanze, insieme alla negligenza, ha portato Davide a essere il contrario di tutto ciò che era?*<sup>30</sup>.

Possiamo tradurre questo interrogativo del Cardinal Martini alla luce di alcune parole che Gesù pronuncia nell'evangelo secondo san Luca: «Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto e chi è disonesto nel poco è disonesto anche nel molto» (Lc 6, 10). Queste considerazioni ci aiutano a percepire questo brano molto vicino alla nostra vita feriale: noi non siamo dei re, non abbiamo il potere o le responsabilità di un Davide, ma anche per noi vale la necessità di una vigilanza per rimanere fedeli nelle piccole cose, perché anche l'infedeltà alle piccole cose può trasformarsi facilmente in una infedeltà più grande, di cui finiscono con lo sfuggirci tutte le conseguenze più gravi, che diventano incontrollabili.

Leggiamo allora il brano cercando di porre attenzione a queste piccole circostanze nelle quali però si decidono fedeltà o infedeltà molto più grandi.

### **1.44 L'insidia del potere**

La prima circostanza ci viene ricordata dal primo versetto con cui il racconto si apre:

*<sup>1</sup>L'anno dopo, al tempo in cui i re sogliono andare in guerra, Davide mandò Ioab con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti; posero l'assedio a Rabbà mentre Davide rimaneva a Gerusalemme.*

---

<sup>29</sup> . M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, 67

<sup>30</sup> *Ibidem*, 66

C'è un po' di ironia in questo versetto, che ricorda che esiste un tempo in cui i re sogliono andare in guerra, come se la guerra fosse una realtà inevitabile. In concreto qui si allude alla primavera, quando cessano i rigori invernali, e alla guerra che oppone Israele agli ammoniti, le cui motivazioni vengono narrate nel capitolo precedente. Il versetto tuttavia intende sottolineare soprattutto un contrasto: quando i re sogliono andare in guerra, Davide manda sì in guerra loab e addirittura "tutto Israele", come si dice con un po' di enfasi e di esagerazione, mentre lui rimane a Gerusalemme. Ecco il contrasto: da una parte loab e tutto Israele in guerra, dall'altra Davide a Gerusalemme. Non solo, ma il contrasto viene accentuato nel versetto seguente, che ci narra che «un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia». Mentre il suo popolo è in guerra, Davide ha anche il tempo e la tranquillità di fare la sua siesta pomeridiana e addirittura di alzarsi nel tardo pomeriggio, per di più per passeggiare sulla sua terrazza regale.

Incontriamo già qui un Davide diverso rispetto a quello che abbiamo un po' alla volta imparato a conoscere. Davide è ancora tentato, anche in questo caso, di essere un re come gli altri re, non il re-pastore che si prende cura del suo gregge, che vuole essere servo di Dio e servo del suo popolo. Ripensiamo in particolare all'episodio della sfida con Golia. Allora Davide, ancora troppo giovane e inadatto alla guerra, si era trovato con tutt'altro scopo sul campo di battaglia e aveva esposto la sua vita alla morte pur di salvare Israele dalla stretta in cui lo costringeva la minaccia di Golia. Mentre Saul, il re, e tutti gli altri combattenti non osavano affrontare Golia, lo aveva fatto lui, Davide. Ora le parti sembrano rovesciate: è Davide che manda il suo esercito in guerra mentre lui rimane nella sua reggia a Gerusalemme. Davide in questo momento sembra diventato come Saul.

Possiamo qui ricordare che, quando il popolo aveva chiesto a Samuele di avere un re come gli altri popoli, aveva supportato la propria richiesta anche con questa motivazione: «il nostro re ci governerà, uscirà alla nostra testa e combatterà le nostre battaglie» (1 Sam 8, 20). Invece ora,

mentre i suoi uomini combattono e rischiano la vita sul campo di battaglia, il loro capo e pastore rimane nella propria reggia, in comodità e sicurezza, senza condividere con il proprio esercito rischi e fatiche. [...] L'impressione che se ne ricava è che il re di Israele sta assumendo un atteggiamento e una mentalità di privilegio, scivolando in un'assunzione della regalità intesa non come servizio, ma come esercizio di potere<sup>31</sup>.

Notiamo che in questo momento Davide non sta facendo ancora nulla di male. Non ha commesso nessun peccato e nulla di grave gli può essere imputato. Tuttavia in lui c'è comunque un atteggiamento che inizia a offuscare, crea qualche ombra alla luminosità e trasparenza del cuore. Sta semplicemente esercitando il suo potere, che gli dà di diritto, in quanto re, di mandare il suo esercito a combattere rimanendo nella capitale a sbrigare altri affari. Eppure, e lo vedremo, è proprio questo esercizio di potere che rischia di diventare il terreno in cui potrà affondare le radici il suo peccato. Esercitare un potere, dimenticando di essere servi di altri, se non si è vigilianti costituisce già una tentazione molto insidiosa.

### **1.45 La tentazione dell'innalzamento**

Abbiamo così una prima circostanza negativa che il racconto mette in luce. Subito dopo ce ne ricorda una seconda. Davide passeggia sulla terrazza della sua reggia. Il palazzo di Davide sembra

---

<sup>31</sup> B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*, 174-175.

più elevato delle altre abitazioni e da lì, dall'alto della terrazza (sottolineiamo questa espressione: Davide è in alto, in qualche modo si innalza), con il suo sguardo sembra dominare tutta la città che si estende sotto di lui.

Gerusalemme si stende ai suoi piedi, e questo certamente ha un valore simbolico; egli è il re e domina su tutto<sup>32</sup>.

Tutto è a sua disposizione. Egli può tutto. C'è sempre l'insidia del potere che continua a insinuarsi nel cuore di Davide. Possiamo qui ricordare le tentazioni di Gesù nel deserto: nella terza tentazione, secondo il racconto di Matteo, il diavolo conduce Gesù su un monte altissimo promettendogli "tutte queste cose ti darò". Il male si insinua nel nostro cuore anche attraverso questa via, che potremmo definire la via dell'innalzamento: la percezione di poter dominare, di poter disporre, che tutto sia in nostro dominio, nelle nostre possibilità. In questo momento Davide non è su un monte altissimo, è comunque in una situazione simile: dall'alto della sua terrazza può essere tentato di avere uno sguardo di dominio su tutto ciò che lo circonda. È lo sguardo opposto a quello del servo, che invece rimane sempre un gradino più in basso rispetto al suo padrone, e dunque non è mai uno sguardo che dall'alto scende verso il basso dominando, ma dal basso si alza verso l'alto attendendo una parola, un ordine, anche un dono. Quello del servo non è uno sguardo di dominio, ma di dipendenza, come ricorda il Salmo 123: «come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni...così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi».

Potremmo domandarci dov'è in questo momento il Davide che abbiamo incontrato nello scorso incontro, e che aveva pregato «Chi sono io, Signore Dio...tu conosci il tuo servo, Signore Dio...Tu sei davvero grande, Signore Dio!». Quante volte era tornata questa espressione, Signore Dio, in bocca a Davide servo, che si sa in tutto dipendente dal suo Signore. Provate a rileggere questo capitolo 11 e a contare quante volte vi ricorre il nome del Signore. Non c'è mai, se non alla fine, per dire che ciò che «Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore» (v. 28). Il male che Davide compie ha proprio questa radice: il suo è un agire lontano dagli occhi del Signore, fuggendo dal suo sguardo, rimanendo davanti a se stesso e ai propri criteri di giudizio anziché rimanere alla presenza di Dio, lasciando illuminare il proprio agire dalla sua parola e dai suoi giudizi. Il Davide che si innalza è il Davide incapace di rimanere, come un servo, sotto lo sguardo di Dio.

Infatti, anziché dello sguardo di Dio, questo capitolo ci parla dello sguardo di Davide, che vede una donna molto bella di aspetto mentre fa il bagno. Anche qui non c'è nulla di male in quello che Davide sta facendo, il suo è semplicemente uno sguardo curioso. Tuttavia, anche questo sguardo apparentemente innocente, se non si sa vigilare sul proprio cuore, può diventare rischioso, può costituire l'aprirsi di uno spiraglio attraverso il quale si insinua una tentazione. È interessante il commento del Cardinal Martini:

Come mai Davide l'ha guardata? probabilmente perché riteneva che, essendo vecchio e ricco di esperienze, gli era permesso: una semplice curiosità che non poteva avere conseguenze per uno come lui<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*, 176.

<sup>33</sup> C. M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, 68.

### **1.46 L'eccessiva sicurezza**

La lettura di Martini sembra individuare un'altra radice che il peccato può affondare nel nostro cuore: quello di un'eccessiva sicurezza, o confidenza in se stessi e sulle proprie forze e possibilità. Quindi, dopo un senso di potere incontriamo in Davide anche un senso di eccessiva sicurezza, che lo porta a non essere più attento, vigilante, capace di dominare le proprie passioni. Non dà loro peso, o più probabilmente pensa di poterle facilmente controllare. Anche sotto questo profilo incontriamo un Davide diverso da quello che abbiamo avuto modo di conoscere, vale a dire un Davide consapevole della propria piccolezza e del fatto che in lui tutto è dipeso dal dono di Dio che è stato con lui dovunque è andato. Davide sa che in precedenza è Dio che lo ha liberato dalle unghie del leone e dell'orso. In questo momento invece confida in se stesso, non riconosce di aver bisogno dell'aiuto di Dio. Dio è stato sempre con lui, certamente lo è anche in questo momento, ma Davide, sicuro di sé, pensa di poter fare a meno della sua presenza e del suo aiuto.

Infatti, subito dopo lo sguardo c'è già una prima azione che Davide compie, informandosi su chi fosse quella donna. Lo sguardo non si conclude in se stesso, ma genera un interesse. Ci rifacciamo ancora al commento di Martini: dopo la curiosità

il secondo passo è un'imprudenza. [...] Si tratta ancora di una circostanza molto piccola, e Davide non si accorge di ciò che gli stava succedendo<sup>34</sup>.

### **1.47 Una mancanza di "attenzione" e di discernimento**

Incontriamo un'altra porta attraverso la quale la tentazione può insinuarsi, e cioè l'incapacità, o la non volontà, di vedere verso dove le nostre azioni ci stanno conducendo, o anche verso dove stanno tendendo il nostro desiderio. La vigilanza è anche "attenzione" al proprio cuore, a cosa c'è dentro. Il termine "attenzione" viene dal verbo "attendere", cioè *tendere ad*, tendere verso. Fare attenzione a se stessi, al proprio cuore, alle proprie azioni significa proprio questo: domandarsi sempre dove ciò che faccio mi sta conducendo, verso dove mi porta. Se sono incapace di questa attenzione, rischio ben presto di ritrovarmi, senza sapere bene come, dove non sarei mai voluto andare, o dove non avrei mai immaginato un giorno di finire. È proprio quello che accade a Davide. Tutto quello che fa appare, in se stesso, non colpevole, innocente: chiedere informazioni su qualcuno che si è casualmente visto. Certamente non c'è nulla di male in questo. Il problema è che ciò che Davide decide di fare sta *tendendo* il suo cuore in una direzione sbagliata, senza che lui vi presti la dovuta attenzione e vigilanza.

Infatti, a queste prime azioni ne segue un'altra, Davide manda a chiamare la donna, che ora sa essere Betsabea, figlia di Eliam e moglie di Uria l'Hittita. Dalle informazioni che riceve Davide viene a sapere molte cose. Innanzitutto che è una donna sposata. In secondo luogo che è una donna imparentata con persone che conosce bene. Betsabea è figlia di Eliam, il quale, stando all'elenco di 2 Sam 23, è uno dei Trenta prodi di Davide (v. 34), appartiene cioè al gruppo dei suoi ufficiali più fidati. Anche Uria l'Hittita, marito di Betsabea, fa parte dello stesso gruppo militare scelto dei cosiddetti Trenta (2 Sam 23, 39: è l'ultimo ricordato nella lista del capitolo 23, che in questo modo lo colloca in evidenza). Tutte queste informazioni che Davide riceve dovrebbero dissuaderlo dal continuare a tenere fissi la mente e il cuore su Betsabea, donna sposata, figlia e moglie di due suoi ufficiali tra i più fidati, a cui probabilmente lo legano relazioni di stima, di lealtà, di amicizia.

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, 68.

Ma Davide non si ferma davanti a queste considerazioni. Anzi, forse le interpreta in modo del tutto contrario. Betsabea è sola in questo momento, suo padre e suo marito sono in guerra contro gli ammoniti insieme a Iobab e a tutto l'esercito di Israele. Quindi le circostanze che avrebbero dovuto frenare Davide, finiscono invece per sembrargli favorevoli e lo incoraggiano ad andare avanti. Ecco un altro spiraglio per la tentazione. Davide opera un discernimento sbagliato. Si informa, chiede notizie, soppesa e pondera le circostanze, ma alla luce di quanto ha già deciso nel cuore di fare. Capovolge in questo modo i fondamenti e i criteri di un discernimento autentico. Si discerne con verità quando sono le circostanze e tutti gli altri dati che possiamo raccogliere ci orientano a prendere la decisione giusta. Davide invece opera in modo inverso. Ha già deciso in cuor suo, non secondo il bene ma semplicemente secondo il suo vantaggio, e valuta le circostanze solo per verificare se possono consentirgli o impedirgli di attuare facilmente quanto ha già deciso di fare.

Impedimenti non ci sono, Eliam e Uria sono in guerra, tutto sembra favorire il suo progetto, ecco allora scattare la decisione, raccontata in modo molto sintetico e con grande abilità narrativa al v. 4:

*«Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed essa giacque con lei, che si era appena purificata dalla immondezza (cioè si era purificata dopo l'impurità che, secondo la Torah di Mosè, era causata dalle mestruazioni; dunque Betsabea si trova in un momento fecondo del suo ciclo) Poi essa tornò a casa».*

Davide decide e agisce, ma lo fa da solo. Leggendo il capitolo settimo abbiamo notato come Davide aveva allora sottoposto il suo progetto di costruire una casa al Signore al discernimento del profeta Natan. Si era cioè sottoposto al giudizio della parola di Dio ricercando in essa luce e orientamento per il suo agire. Ora invece Dio continua a rimanere assente dall'orizzonte di Davide. Egli vede, chiede notizie, si informa, manda a chiamare, fa tutto senza mai confrontarsi con Dio e con la sua parola. Decide davanti solo a se stesso. Certamente Dio è e rimane con lui, perché è fedele alla sua promessa; il problema è che Davide non è più con Dio, anzi, fa di tutto per emarginarlo dall'orizzonte della sua vita.

Molto appropriato il commento di Bruna Costacurta:

*Il figlio di Iesse diventato re si sa diverso, privilegiato, e questo lo porta a sentirsi quasi onnipotente e a vivere il proprio potere come sovranità assoluta: lui può ciò che gli altri non possono. [...] Davide sembra diventato sempre più un re come «quelli delle nazioni». Invece di meditare la legge giorno e notte per interiorizzarla ed assumerla ed obbedirle, Davide se ne esenta, diventa lui la legge, in una sostituzione indebita al volere di Dio e alla sua regalità, l'unica vera in Israele. Il re pastore è diventato un «potente», che usa il proprio potere per perseguire i suoi personali interessi, e non per farsi strumento di giustizia e di bene per il gregge che gli è stato affidato. Così, invece di vivere nell'umiltà e nella dipendenza, tutto ricevendo dalle mani del Signore, il figlio di Iesse ordina, dispone, prende, in totale autonomia e illecitamente abusando della propria autorità. C'è un'obbedienza a Dio e alla realtà che Davide decide di scavalcare: la donna non può essere sua, appartiene a un altro, ma Davide si comporta da padrone. Dove solo dovrebbe esercitare accoglienza del dono, Davide strappa<sup>35</sup>.*

---

<sup>35</sup> B. COSTACURTA, Lo scettro e la spada, 179

### **1.48 La voracità che stravolge la bellezza del dono**

È da rimarcare proprio questo ultimo aspetto: Davide strappa, prende, carpisce, con voracità e brama di dominio. Leggendo il racconto notiamo facilmente, e la cosa probabilmente ci sorprende un po', che di Betsabea e dei suoi sentimenti, di ciò che prova, di come reagisce, non ci viene detto assolutamente nulla. Non sappiamo come ha vissuto questa esperienza: se è stata costretta a fare qualcosa che non voleva fare, se al contrario si è sentita lusingata delle attenzioni del re, se ha provato a opporre resistenza o non poteva neppure farlo, lei donna sola e debole davanti al potere di un sovrano potente. Di lei non si dice assolutamente nulla, e in questo modo il narratore sembra voler suggerire che non sembra neppure essere una persona, con una sua libertà, con una sua volontà, con i suoi sentimenti. È una cosa nelle mani di Davide, un oggetto che Davide può prendere e poi lasciare a suo piacimento. Dopo l'incontro con Davide, il testo dice laconicamente: «Poi essa tornò a casa». Non c'è, non nasce nessuna relazione umana, per quanto sbagliata, ma comunque una relazione umana. No, Betsabea sembra solo un oggetto che Davide nel suo potere ha potuto prendere e poi lasciare.

In questa dinamica del peccato di Davide sembra riproporsi qualcosa di molto simile alla dinamica del primo peccato, raccontato da Genesi 3, che per l'autore biblico non è solo il primo peccato in senso cronologico, ma è l'archetipo di ogni peccato, ciò che ogni volta si ripresenta in ogni nostro peccato. Anche allora Adamo ed Eva avevano visto un frutto bello e avevano deciso di impossessarsene, carpendolo con le proprie mani, senza riceverlo dalle mani e dal dono di Dio, anzi addirittura contravvenendo a un suo esplicito comando. Il frutto era bello e hanno deciso di prenderlo. Anche Davide vede una donna bella e decide di prenderla. Qui c'è lo stravolgimento della bellezza. Che cos'è la bellezza? È l'epifania del dono, del gratuito, della bontà, è ciò che chiama a una relazione interpersonale nel rispetto della più ampia verità e bellezza del creato, di tutto ciò che è dono, che non è costruibile o progettabile con le nostre mani, ma che dobbiamo saper accogliere dalle mani di Dio. La bellezza va accolta e rispettata nella logica del dono, del gratuito. Il peccato nasce quando, anziché farci vivere nella logica del dono e del gratuito, il rapporto con la bellezza ci conduce alla voracità, al possesso, al potere, alla volontà di appropriarci di ciò che invece deve rimanere dono.

Il peccato di Davide non è solo quello di avere avuto un rapporto con una donna sposata, ma soprattutto quello di aver trattato Betsabea come un oggetto da possedere, con la stessa voracità con cui Adamo ed Eva si impossessano del frutto dell'albero dell'Eden. Il peccato è sempre uno stravolgimento del nostro rapporto con la bellezza della vita: gusta la bellezza della vita, degli altri, delle relazioni, solo chi sa accogliere tutto come dono dalle mani di Dio. Chi anziché accogliere si impossessa, uccide la bellezza della vita, e finisce così con l'uccidere anche se stesso. Il problema più grave del peccato è proprio questo: uccide gli altri e uccide noi stessi. Frutto del peccato è la morte, dice Paolo. La morte non come castigo divino, ma proprio come conseguenza del peccato, perché il peccato uccide la logica del dono che è la logica della vita, e ci conduce nella logica del possesso, che è sempre una logica di morte. Perché noi non possiamo darci la vita da noi stessi, non possiamo pretendere di possedere la vita nelle nostre mani. Se pretendiamo di farlo, finiamo con il morire anziché vivere, perché la nostra esistenza non è mai nelle nostre mani, è sempre nelle mani di un altro. Vedremo la prossima volta come sarà proprio questo che Dio, attraverso Natan ricorderà a Davide, quando gli dirà: io ti ho donato tutto, tu invece, anziché accogliere e apprezzare il mio dono, hai carpite e voracemente posseduto ciò che era di un altro.

### **1.49 Il peccato, una storia che non finisce**

Dopo questo atto di possesso e di potere la storia sembra finire. Betsabea torna nella sua casa e Davide rimane nella sua reggia. Ma non finisce qui, perché Betsabea concepisce un figlio e lo manda a dire a Davide. Il problema è sempre proprio questo: che la storia non finisce mai. Noi pensiamo sempre che i nostri gesti finiscano con noi, quando decidiamo di porre loro un termine, con lo stesso potere con cui abbiamo dato loro un inizio; invece i nostri gesti, una volta che li abbiamo messi in atto, iniziano a vivere di una vita propria, prolungano una storia, maturano dei frutti e delle conseguenze. Il gesto di Davide genera una nuova vita, genera un figlio. Questo è vero per ogni nostro gesto, genera qualcosa che poi non sempre riusciamo a controllare, perché vive di una vita propria. In particolare il peccato ha questa forza e questa dinamica: produce degli effetti che non riusciamo più a dominare, fino al punto che sono essi che finiscono con il dominare noi. Come ricorda Gesù nell'evangelo di Giovanni: «Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato» (Gv 8, 34). Infatti è in questo momento che

comincia la vera storia del peccato di Davide. Fino a qui i può parlare di debolezza, di stupidità, di vanità: si credeva forte, superiore a certe quisquiglie. Adesso si pone il problema: Che cosa fare?<sup>36</sup>

Davide si viene a trovare in questa situazione difficile. Da un lato c'è di mezzo una nuova vita, che deve essere accolta. Dall'altro c'è la vita di Betsabea stessa. L'adulterio era una colpa grave, che secondo il Levitico (20, 10) e il Deuteronomio (22, 22) poteva comportare persino la pena di morte. Pensiamo all'adultera del vangelo di Giovanni che i Giudei volevano lapidare in obbedienza alla Legge di Mosè. Inoltre Davide vuole salvare la sua stessa rispettabilità e onorabilità di re e di consacrato del Signore. Davide tenta di salvare tutto, di salvare il bimbo, di salvare Betsabea, ma soprattutto di salvare se stesso. Per questo manda a chiamare Uria e lo fa tornare a Gerusalemme, con la scusa di chiedere informazioni sulla guerra. Leggiamo al v. 7:

*Arrivato Uria, Davide gli chiese come stessero loab e la truppa e come andasse la guerra.*

In ebraico ricorre per tre volte il termine pace, come quando, al capitolo 16, Davide era stato mandato dal padre lesse a informarsi sulla pace dei suoi fratelli in guerra. Anche adesso per tre volte il testo ebraico ripete, con molta ironia, «è in pace loab? è in pace il popolo? è in pace la guerra?». Ma ciò che più conta è che Uria non risponde nulla. Sembra, anzi, che Davide stesso non gli dia neppure il tempo di rispondere, preoccupato com'è che Uria vada presto a casa sua e soprattutto da sua moglie. Infatti si affretta a dirgli: «Scendi a casa tua e lavati i piedi». Questo è un eufemismo per dire «dormi con tua moglie». In effetti a Davide in questo momento non interessa nulla della pace di loab e del suo esercito; gli interessa solo la situazione in cui si è cacciato e da cui vuole uscire salvando la propria rispettabilità. Il suo piano è molto semplice: far sì che Uria si unisca a sua moglie in modo che venga a lui attribuita la paternità della nuova vita che Betsabea ha in grembo.

Ma il piano di Davide fallisce, perché Uria, anziché dormire con sua moglie, si mette a dormire all'ingresso della reggia con gli altri soldati e i servi di Davide. Davide allora ci riproverà ancora, facendo ubriacare Uria, ma anche questa volta il suo piano non ha successo, perché Uria continuerà a dormire con gli altri soldati anziché scendere a casa sua. Non entro nel dettaglio del racconto,

---

<sup>36</sup> C.M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, 69

che peraltro non ci dice tutto, lasciando alcune cose nel vago, o quantomeno suscettibili di interpretazioni diverse. Forse Uria non va da sua moglie perché sospetta qualcosa? Qualche voce è giunta già al suo orecchio? Qualcuno lo ha informato degli strani movimenti che ci sono stati, in sua assenza, tra la sua casa e la reggia di Davide? Il racconto su questi aspetti tace e non offre risposte certe a questi e ad altri possibili interrogativi. All'autore piuttosto preme mettere in luce un altro aspetto: le parole con cui Uria giustifica a Davide la propria condotta. È su di esse che intende attirare la nostra attenzione. Alla domanda di Davide che gli chiede come mai non è sceso a casa sua, Uria risponde:

*L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per dormire con mia moglie? Per la tua vita e per la vita della tua anima, io non farò tal cosa! (v. 11).*

Nelle parole di Uria ci sembra di ascoltare l'eco di un'implicita accusa al re. Mentre Israele e Giuda abitano sotto le tende, Davide, il re, se ne sta tranquillo a Gerusalemme, nella sua casa di cedro. Non siamo sicuri se Uria sospetti qualcosa d'altro, ma noi lettori sappiamo qualcosa di più: mentre Uria sta combattendo per difendere l'onore di Israele e del suo sovrano, di fatto Davide ha disonorato e tradito la lealtà del suo ufficiale.

Inoltre Uria cita espressamente l'arca: non solo l'esercito di Israele e di Giuda, ma la stessa arca del Signore abita sotto le tende. Al capitolo settimo Davide era preoccupato per il fatto di abitare in una casa sontuosa mentre l'arca dell'alleanza era sotto le tende. Ora invece non se ne cura e non se ne preoccupa, deve essere Uria a ricordarglielo. Davide in questo momento ha completamente dimenticato Dio, è incapace di vivere e di agire alla sua presenza, nella consapevolezza di Dio e della sua parola. L'unica cosa che cattura tutto il suo cuore e tutta la sua mente è l'ansia di tenere nascosta la sua colpa, a ogni costo. Persino a costo della vita di Uria. Davide decide l'omicidio e rimanda Uria al campo di battaglia facendo portare a lui stesso la lettera per ioab in cui è decretata la sua condanna a morte.

La figura di Uria si fa sempre più patetica e commovente. Innocente e inconsapevole, va incontro alla morte portando lui stesso la missiva con il suo peso di sangue<sup>37</sup>.

Uria è rimasto fino in fondo fedele al suo re e ai suoi compagni che stanno combattendo, fedele fino in fondo anche alla Legge che prescriveva a un soldato in guerra di astenersi dai rapporti sessuali (cfr Dt 23, 10-12; 1 Sam 21, 5-6). Paradossalmente, proprio questa sua fedeltà, questa suo essere senza colpa diventano una colpa agli occhi di Davide, una colpa che lo condanna a morte. Uria ha un bel nome, il cui significato è «Yah è mia luce» (Il Signore è mia luce). Per lui il Signore continua a essere luce, mentre Davide ormai è nelle tenebre. Tutto è iniziato con uno sguardo apparentemente innocente, ma si conclude con un omicidio. Anzi, con più morti, perché per obbedire al comando di Davide, il capo dell'esercito ioab esporrà i suoi uomini a un pericolo insensato e insieme a Uria periranno parecchi uomini della truppa e anche tra gli ufficiali, come ricorda il v. 17.

A tutto questo Davide reagirà inizialmente con rabbia, ma poi, saputo che ciò che gli interessava è accaduto, e cioè che anche Uria è morto, la sua rabbia si cambierà immediatamente in un cinismo senza scrupoli: «Riferirai a ioab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora ora qua ora là» (v. 25). Davide non è afflitto dalla perdita dei suoi uomini, è solo soddisfatto che Uria sia morto.

---

<sup>37</sup> B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*, 186

Resta chiuso nel suo peccato, la gravità di quello che è successo non sembra turbarlo o scalfirlo; non solo Uria, ma molti altri uomini sono morti con lui, eppure Davide sembra giustificarsi, convinto, o piuttosto cerca di convincersi, che non avrebbe potuto agire diversamente.

### **1.50 La spirale del peccato**

Davide, il piccolo, l'eletto del Signore, l'uomo dal cuore secondo il cuore di Dio, il pastore del suo gregge, il padre del Signore nostro Gesù Cristo, diventa un'omicida. Questa pagina è terribile, ma lo è soprattutto perché mette in luce la spirale del peccato che avvolge Davide, dalla quale non sa uscire e che lo porta sempre più in basso, fino a macchiarsi del sangue dei suoi uomini, servi fidati e leali. La spirale del peccato fa sì che esso si allarghi sempre di più, a cerchi concentrici e in ogni direzione. Innanzitutto il peccato diventa sempre più grave: inizia con un adulterio per concludersi con un omicidio. Inoltre ha delle conseguenze sempre più estese: prima ferisce l'onorabilità di Betsabea, poi ha come conseguenza la nascita di un figlio, infine porta alla morte di più persone. Si allarga anche in un'altra direzione, perché crea attorno a sé sempre più complici che in un modo o nell'altro diventano conniventi con l'agire peccaminoso del re, fino a raggiungere Iobab. In tutta questa vicenda c'è un solo innocente che rimane fino in fondo fedele e leale, ed è proprio Uria, l'Hittita, probabilmente uno straniero, che paga con il sangue il peccato di molti.

Se qualcuno avesse detto a Davide, in quel pomeriggio in cui si è svegliato dalla siesta, quali conseguenze avrebbe avuto quel suo passeggiare sulla terrazza della sua reggia, Davide avrebbe certamente risposto che una cosa simile a lui non sarebbe potuta mai capitare. Invece si ritrova dove mai avrebbe immaginato di giungere. E vi giunge fino proprio perché non è stato abbastanza vigilante, non ha fatto attenzione a dove i piccoli gesti, apparentemente non così gravi, stavano tendendo il suo cuore e la sua vita. Inoltre, ed è un'altra grande tentazione per il nostro cuore, Davide ha cercato di vivere tutta la sua vicenda "di nascosto", evitando in ogni modo che potesse venire alla luce quanto aveva fatto con Betsabea. In questo modo non solo ha tentato di sottrarsi allo sguardo e al giudizio degli uomini, ma si è sottratto allo sguardo stesso di Dio. Come Adamo ed Eva dopo il primo peccato, ha tentato di nascondersi dalla sua presenza. Lo abbiamo già notato: Dio non compare mai nella sua vicenda; Davide elimina Dio dalla sua storia. Per nascondere e coprire il suo primo gesto ha così commesso «crimini sempre più grandi, in un crescendo inarrestabile. Ha mentito ripetutamente, ha costruito piani per aggirare Uria, ha tradito gli uomini a lui più devoti, ha reso complici i suoi capi nel perpetrare l'omicidio»<sup>38</sup>. Davide ha cercato di rimanere nel segreto, anziché venire alla luce. Sembrano tagliate a sua misura le parole con cui Gesù conclude, nell'evangelo di Giovanni, il suo dialogo con Nicodemo:

*<sup>19</sup>E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. <sup>20</sup>Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. <sup>21</sup>Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio (Gv 3, 19-21).*

L'errore di Davide è stato proprio quello di non venire alla luce, cercando di rimanere nelle tenebre di un nascondimento, illudendosi di sottrarsi allo sguardo di Dio, che invece vede e giudica, come ricorda il versetto conclusivo del capitolo: «Ma ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore». Quello che invece Davide avrebbe dovuto fare era proprio venire subito alla luce, ammettere la propria debolezza, riconoscere e confessare il proprio peccato, chiedere la miseri-

---

<sup>38</sup> R. VIRGILI DAL PRA, *Vizi privati e pubbliche virtù (2 Sam 9-12)*, in «Parole di Vita» 46(2001/3), 24-30: 28-29.

cordia di Dio e il perdono di Uria. Se Davide avesse spezzato subito la spirale del suo peccato, essa non avrebbe avuto più potere su di lui, non lo avrebbe potuto imbrigliare e portare dove lui non sarebbe mai voluto andare. Avrebbe dominato il suo peccato senza lasciarsene dominare, vigilando per non divenirne schiavo. Concludo ricordando ciò che dicono i Padri (anche Benedetto nella sua Regola), commentando i versetti conclusivi del Salmo 137, un salmo molto bello che però si conclude con un'immagine terribile:

***Figlia di Babilonia devastatrice,  
beato chi ti renderà quanto ci hai fatto.  
Beato chi afferrerà i tuoi piccoli  
e li sbatterà contro la pietra.***

Nella rilettura cristologica e allegorica questi "piccoli" diventano le tentazioni, che bisogna prendere e sbattere contro la roccia che è Cristo, e bisogna farlo quando sono ancora piccole. Non bisogna dar loro la possibilità di crescere, perché altrimenti non diveniamo più capaci di dominarle e saranno loro a dominare noi. Anche Davide avrebbe dovuto prendere in mano il suo peccato subito, agli inizi, quando era ancora piccolo, e sfracellarlo contro la roccia della misericordia e della fedeltà di Dio. Impedirgli così di crescere, di generare altre menzogne e altri peccati sempre più gravi, creando una spirale da cui Davide sembra sempre più incapace di uscire. Anzi, egli certamente non riuscirebbe più a uscirne, se non intervenisse qualcuno dall'esterno a liberarlo, a salvarlo, a restituirlo alla verità e alla luce della sua vita, strappandolo a quelle tenebre in cui il suo agire lo ha condotto. Questo qualcuno è Dio stesso che torna a rendersi presente nella storia di Davide attraverso la sua parola e il suo profeta.

### **1.51 Per continuare la riflessione personale**

Il racconto di 2 sam 11 come può renderci maggiormente attenti alle *negligenze delle circostanze*?

- attraverso quali vie il male tenta di insinuarsi maggiormente nella nostra vita? da quali pericoli dobbiamo maggiormente guardarci?
- come portiamo le conseguenze del nostro peccato: con disperazione o con speranza e affidamento in dio e nella sua misericordia?
- siamo abbastanza attenti al nostro cuore, affinché riesca sempre a vivere il passaggio dalla logica del possesso e della voracità a quella del dono e della gratuità?
- in quale modo riesco a spezzare la spirale del male che può tentare di dominare anche la mia esistenza? come la vita sacramentale, la preghiera, la lettura della parola di dio mi aiutano?
- come sono abituato a operare il discernimento delle mie azioni? con quali criterio, attraverso quali dinamiche di maturazione? come posso rendere più fedeli alla parola di dio le mie scelte e le mie azioni?

### **1.52 Per la preghiera**

#### **Salmo 38 [37]**

<sup>1</sup>**Salmo. Di Davide. In memoria.**

<sup>2</sup>Signore, non castigarmi nel tuo sdegno, non punirmi nella tua ira.

<sup>3</sup>Le tue frecce mi hanno trafitto, su di me è scesa la tua mano.

<sup>4</sup>Per il tuo sdegno non c'è in me nulla di sano, nulla è intatto nelle mie ossa per i miei peccati.

<sup>5</sup>Le mie iniquità hanno superato il mio capo, come carico pesante mi hanno oppresso.

<sup>6</sup>Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza.

<sup>7</sup>Sono curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno.

<sup>8</sup>Sono torturati i miei fianchi, in me non c'è nulla di sano.

- <sup>9</sup>Afflitto e sfinito all'estremo, ruggisco per il fremito del mio cuore.  
<sup>10</sup>Signore, davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito a te non è nascosto.  
<sup>11</sup>Palpita il mio cuore, la forza mi abbandona, si spegne la luce dei miei occhi.  
<sup>12</sup>Amici e compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza.  
<sup>13</sup>Tende lacci chi attenta alla mia vita, trama insidie chi cerca la mia rovina.  
e tutto il giorno medita inganni.  
<sup>14</sup>Io, come un sordo, non ascolto e come un muto non apro la bocca;  
<sup>15</sup>sono come un uomo che non sente e non risponde.  
<sup>16</sup>In te spero, Signore; tu mi risponderai, Signore Dio mio.  
<sup>17</sup>Ho detto: «Di me non godano, contro di me non si vantino  
quando il mio piede vacilla».  
<sup>18</sup>Poiché io sto per cadere e ho sempre dinanzi la mia pena.  
<sup>19</sup>Ecco, confesso la mia colpa, sono in ansia per il mio peccato.  
<sup>20</sup>I miei nemici sono vivi e forti, troppi mi odiano senza motivo,  
<sup>21</sup>mi pagano il bene col male, mi accusano perché cerco il bene.  
<sup>22</sup>Non abbandonarmi, Signore, Dio mio, da me non stare lontano;  
<sup>23</sup>accorri in mio aiuto, Signore, mia salvezza.

**O Padre,**  
Dio fedele e di ogni misericordia,  
che rimani sempre con noi,  
anche nel tempo del nostro peccato,  
donaci la tua luce e il tuo Spirito di verità,  
perché possiamo riconoscere subito il male che è in noi,  
e vincerlo nella forza del tuo Cristo,  
impedendogli di dominare il nostro cuore  
e di condurci dove non vogliamo andare.  
Rendici vigilanti e attenti,  
per discernere verso dove i nostri atti tendono il nostro cuore;  
concedici di orientare tutta la nostra vita  
sui passi che la tua Parola illumina davanti a noi.  
Il tuo Spirito diradi ogni tenebra in noi e attorno a noi,  
affinché possiamo venire e rimanere nella luce,  
e tutte le nostre opere siano segno del tuo amore per noi  
e del nostro desiderio di rimanere nel tuo amore,  
portando frutti di bellezza e di verità.  
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore,  
che ha donato la sua vita per noi,  
per liberarci da ogni male e da ogni peccato.  
Egli vivere e regna con te,  
nell'unità dello Spirito Santo,  
per tutti i secoli dei secoli. Amen.

## 5 Tu sei quell'uomo

### 1.53 Giudizio, pentimento, conversione (2 Sam 12)

<sup>1</sup>Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse: «Vi erano due uomini nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. <sup>2</sup>Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; <sup>3</sup>ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. <sup>4</sup>Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui».

<sup>5</sup>Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: «Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. <sup>6</sup>Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà». <sup>7</sup>Allora Natan disse a Davide: «Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele: Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, <sup>8</sup>ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. <sup>9</sup>Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi? Tu hai colpito di spada Uria l'Hittita, hai preso in moglie la moglie sua e lo hai ucciso con la spada degli Ammoniti.

<sup>10</sup>Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa, poiché tu mi hai disprezzato e hai preso in moglie la moglie di Uria l'Hittita. <sup>11</sup>Così dice il Signore: Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura dalla tua stessa casa; prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle a un tuo parente stretto, che si unirà a loro alla luce di questo sole; <sup>12</sup>poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole».

<sup>13</sup>Allora Davide disse a Natan: «Ho peccato contro il Signore!». Natan rispose a Davide: «Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. <sup>14</sup>Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire». Natan tornò a casa.

<sup>15</sup>Il Signore dunque colpì il bambino che la moglie di Uria aveva partorito a Davide ed esso si ammalò gravemente. <sup>16</sup>Davide allora fece suppliche a Dio per il bambino e digiunò e rientrando passava la notte coricato per terra. <sup>17</sup>Gli anziani della sua casa insistevano presso di lui perché si alzasse da terra; ma egli non volle e rifiutò di prendere cibo con loro. <sup>18</sup>Ora, il settimo giorno il bambino morì e i ministri di Davide temevano di fargli sapere che il bambino era morto, perché dicevano: «Ecco, quando il bambino era ancora vivo, noi gli abbiamo parlato e non ha ascoltato le nostre parole; come faremo ora a dirgli che il bambino è morto? Farà qualche atto insano!». <sup>19</sup>Ma Davide si accorse che i suoi ministri bisbigliavano fra di loro, comprese che il bambino era morto e disse ai suoi ministri: «E' morto il bambino?». Quelli risposero: «È morto».

<sup>20</sup>Allora Davide si alzò da terra, si lavò, si unse e cambiò le vesti; poi andò nella casa del Signore e vi si prostrò. Rientrato in casa, chiese che gli portassero il cibo e mangiò. <sup>21</sup>I suoi ministri gli dissero: «Che fai? Per il bambino ancora vivo hai digiunato e pianto e, ora che è morto, ti alzi e mangi!». <sup>22</sup>Egli rispose: «Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: Chi sa? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo.

<sup>23</sup>*Ma ora che egli è morto, perché digiunare? Posso io farlo ritornare? Io andrò da lui, ma lui non ritornerà da me!».*

<sup>24</sup>*Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone.* <sup>25</sup>*Il Signore amò Salomone e mandò il profeta Natan, che lo chiamò ledidià per ordine del Signore.*

### **1.54 Era male agli occhi del Signore**

Nell'incontro precedente abbiamo letto il capitolo 11 del secondo libro di Samuele, con il racconto del peccato di Davide, o meglio della spirale di peccato che conduce Davide sempre più in basso. Dall'adulterio all'omicidio, dall'omicidio al cinismo stesso con cui Davide accoglie la notizia della morte in battaglia di numerosi suoi fidi soldati. Val la pena ricordare alcune battute finali di questo racconto già letto, per introdurci nel capitolo 12, che leggeremo questa sera. Al messaggero di loab che gli porta la notizia di ciò che è avvenuto in battaglia sotto le mura di Rabbà, la capitale degli Ammoniti, inclusa la morte di Urìa l'Hittita, Davide risponde:

*Riferirai a loab: Non ti affligga questa cosa, perché la spada divora or qua or là; rinforza l'attacco contro la città e distruggila. E tu stesso fagli coraggio (2 Sam 11, 25b).*

Traduciamo con «non ti affligga questa cosa» un'espressione ebraica molto più significativa in questo contesto, che letteralmente suona: «non sia *male* ai tuoi occhi questa cosa». Così parla Davide, ma nell'ultimo versetto (27c) il narratore commenta: «ma ciò che Davide aveva fatto era *male* agli occhi del Signore». Ciò che è accaduto, dunque, non è male agli occhi di Davide, non deve essere male – così Davide stesso gli manda a dire – agli occhi di loab, ma è male agli occhi di Dio. Nel precedente incontro ho richiamato l'analogia tra il peccato di Davide e il primo peccato, quello di Adamo ed Eva, i quali a loro volta avevano visto una cosa bella – il frutto dell'albero – e avevano deciso di impossessarsene nonostante il divieto di Dio. C'è però una differenza da cogliere: subito dopo il loro peccato, Adamo ed Eva si riconoscono nudi e ne provano vergogna, cioè i loro occhi si aprono e riconoscono il male compiuto, al punto da sentire il bisogno di nascondersi dallo sguardo di Dio. Davide invece sembra non avvertire neppure la gravità di quanto ha commesso. Questo è un ulteriore inganno in cui ci conduce la spirale del peccato, un'altra sua tipica menzogna. Ci fa perdere il senso del bene e del male, ottenebra la nostra coscienza, chiude i nostri occhi a un discernimento veritiero sul nostro agire.

Ci porta a chiamare bene il male e male il bene. È quanto capita a Davide che rimane prigioniero non solo del suo peccato, ma della sua stessa menzogna. Davide sta cercando di convincersi e di convincere altri, come loab, che quanto ha compiuto era l'unica cosa che potesse fare, che non c'era altra via d'uscita per la situazione in cui si era cacciato, o magari, addirittura, in cui si era venuto a trovare senza volerlo. In fondo, quel figlio, egli non lo aveva né voluto né cercato. Ne aveva davvero responsabilità? Non aveva diritto a salvare se stesso da una situazione che non aveva direttamente voluto, e che gli era piombata addosso al di là delle sue intenzioni? La menzogna del peccato ci conduce sempre in questa ricerca affannata di autogiustificazioni, attraverso le quali cerchiamo di convincerci che non avevamo altra scelta. Certo per noi è facile, dall'esterno, giudicare Davide, discernere facilmente dove sta sbagliando, vedere ciò che sta facendo. Ci è facile, perché noi non siamo Davide.

Ma se ci verificiamo con verità ci accorgiamo che, anche in cose molto più piccole, in peccati e infedeltà che non hanno la stessa gravità del peccato di Davide, ci capita di ragionare con gli stessi criteri, di giustificare noi stessi pensando che spesso siamo costretti dalle situazioni a fare cose che non vorremmo fare, o che siamo quasi costretti a fare qualcosa di male dalle circostanze e dalle

situazioni che sembrano non lasciarci alternative. È sempre più facile giudicare gli altri che se stessi. Dobbiamo tener presente questa tipica dinamica umana, perché è proprio attraverso di essa, come vedremo, che Dio converte Davide e gli restituisce la consapevolezza autentica dei suoi atti, rischiando le tenebre della sua coscienza. Perché se Davide non vede più il male commesso, Dio ha visto e ha giudicato: ciò che Davide aveva fatto era male agli occhi del Signore!

### **1.55 L'iniziativa di Dio**

Alla luce di questa premessa, entriamo nella lettura del racconto.

Il capitolo si apre con l'iniziativa di Dio: «*Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò da lui e gli disse...*». Il capitolo inizia con lo stesso verbo con cui era iniziato il capitolo precedente; cambia però, ed è decisivo, il soggetto. Al capitolo 11 è Davide che manda Ioab «*con i suoi servitori e con tutto Israele a devastare il paese degli Ammoniti*» (v. 1), e sarà poi sempre Davide il soggetto di altri invii, come quando manda a chiedere informazioni sulla donna che ha visto, o manda a dire a Ioab di inviargli Uria l'Hitita. Dio non compare mai in ciò che Davide decide autonomamente di fare. Al capitolo 11 Davide è soggetto attivo di molti verbi, tranne il verbo "pregare". Eppure Davide è uomo di preghiera, compositore di Salmi, capace di danzare davanti all'arca di Dio; il capitolo settimo ci ha riportato il testo di una preghiera molto bella e densa che Davide innalza al suo Signore per ringraziarlo della sua promessa e supplicarlo di portarla a compimento. Invece, nel capitolo 11,

in tutta questa storia angosciante, non si dice che abbia mai pregato. Non gli è mai venuto in mente di chiedere: Signore, aiutami tu a venirne fuori! Riteneva che il problema fosse solo suo e che nessuno, nemmeno Dio, potesse aiutarlo. Davide si era dunque molto allontanato da quello spirito di fede, di umiltà, di abbandono, che era il suo. Probabilmente, anzi, aveva pensato: Il Signore mi ha lasciato entrare in questo pasticcio, non è più con me<sup>39</sup>.

Anche questo è un inganno con cui il peccato può suggestionare la nostra vita. Pensare che a motivo dei nostri errori Dio si allontani da noi, che noi di conseguenza rimaniamo soli a dover risolvere o a tentare di uscire dalle situazioni in cui ci siamo cacciati. Rischiamo di immaginare un Dio che ci vuole solo giudicare e punire, anziché salvare strappandoci dalla spirale negativa in cui siamo piombati. E da un Dio così è ovvio tenersi lontano. Tale è l'inganno in cui cadono Adamo ed Eva, che dopo il loro peccato fuggono, tentano di nascondersi dallo sguardo di Dio, perché percepiscono i suoi passi che si avvicinano come i passi di uno che viene a giudicarli e a condannarli, anziché di colui che viene a usare loro misericordia. Il problema vero della nostra vita spirituale non è tanto il nostro peccato, ma soprattutto il modo con cui ne portiamo le conseguenze, se con disperazione, perché ricurvi su noi stessi, o con speranza, perché ancora capaci di confidare e di affidarci a Dio. I padri della chiesa, in particolare i padri del deserto, più volte affermano che il modo più subdolo e pericoloso con cui il Nemico attende alla nostra vita non è tanto quello di indurci a compiere qualcosa di male, ma quello di indurci nella disperazione, o meglio nel portare con disperazione, anziché con speranza nella misericordia di Dio, le conseguenze del male che abbiamo compiuto.

Infatti, se Davide ha agito dimenticandosi di Dio, in qualche modo abbandonandolo, al contrario Dio non dimentica e non abbandona Davide, e ora manda il suo profeta da Davide. Abbiamo già incontrato e conosciuto Natan, quando al capitolo settimo aveva riferito al re la parola di Dio, che

---

<sup>39</sup> C. M. MARTINI, *Davide peccatore e credente*, 73.

assicurava a Davide di essere stato sempre con lui, ovunque Davide era andato, e gli aveva anche promesso che sarebbe sempre rimasto con lui e con la sua discendenza. Dio attraverso Natan inizia a mantenere la sua promessa, rimane con Davide ovunque egli va, anche sulle strade sbagliate del suo smarrimento e della sua colpa.

Natan, lo abbiamo già notato, è un uomo di Dio umile e coraggioso, può ora perciò andare da Davide con coraggio ad ammonirlo per il suo peccato. Lo fa però non in modo diretto, ma indiretto, raccontandogli una parabola, «che a poco a poco ricostruisce la verità di Davide»<sup>40</sup>.

Attraverso la parabola Natan racconta a Davide una storia fittizia, presentandogliela come vera, e costringe Davide a prendere posizione e a giudicare il male che emerge dal racconto, a giudicare il colpevole, senza sapere che così sta di fatto giudicando se stesso. Anche Gesù userà le parabole, almeno in alcuni casi, con lo stesso scopo. Ad esempio al capitolo 7 del vangelo di Luca, quando è nella casa di Simone il fariseo, che mormora in cuor suo per il modo con cui Gesù si lascia accostare, baciare, ungere i piedi da una peccatrice. Allora Gesù racconta la parabola dei due debitori, ai quali il creditore condona rispettivamente un debito di cento e di cinquanta denari. Gesù conclude la parabola chiedendo: «Chi dei due lo amerà di più?». Simone risponde: «Suppongo colui a cui ha condonato di più». Giudica bene, senza percepire che in questo modo sta giudicando se stesso, che non ha saputo accogliere Gesù con lo stesso amore con cui lo ha accolto la donna, a cui i peccati vengono perdonati perché ha molto amato. È altrettanto vero che ama molto chi si sente molto perdonato. Simone, diversamente dalla donna, è incapace di amare perché si crede giusto e non bisognoso di perdono. Attraverso la parabola Gesù conduce Simone ad aprire gli occhi sul suo comportamento e a vedere ciò che prima non riusciva a vedere.

### **1.56 La parabola di Natan**

Natan fa la stessa cosa con Davide, gli racconta una parabola per fargli aprire gli occhi sul male che ha commesso e che non riesce ancora a vedere. Il racconto è molto essenziale e schematico, tutto teso a evidenziare con tinte forti il contrasto che c'è tra i due personaggi che con grande abilità retorica Natan mette in scena. Il primo contrasto, il più evidente, è che uno è ricco e l'altro è povero. Il ricco infatti ha molti beni, «bestiame minuto e grosso in gran numero», mentre il povero «non ha nulla, se non una piccola pecora». Il contrasto però non si ferma qui, tocca anche il rapporto affettivo che questi due uomini intessono con ciò che possiedono. Il ricco possiede sì tanto bestiame, ma non c'è nessun legame affettivo che lo lega ad esso. Con tutta probabilità non se ne occupa personalmente; avrà dei servi o dei pastori pagati per badarvi. Invece il povero tratta l'unica pecora come una figlia, come con grande precisione descrive il v. 3:

*essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia.*

Il modo con cui Natan descrive i due personaggi mette in luce l'atteggiamento stesso di Davide, che in fondo, lo abbiamo visto, aveva trattato Betsabea come una cosa, un oggetto, qualcosa da prendere e possedere, ma senza rispettare la sua dignità di persona, di donna, di moglie, e senza neppure inizialmente cercare con lei una relazione affettiva. Inoltre Natan usa per descrivere l'atteggiamento di questo povero tre verbi: l'unica sua pecora «mangia il suo pane, beve alla sua coppa e dorme sul suo seno». Mangiare, bere e dormire sono gli stessi tre verbi che aveva usato Urìa nel discorso fatto a Davide per giustificarsi di non aver dormito con sua moglie: «L'arca, Israele»

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, 73.

le e Giuda abitano sotto le tende, Ioab mio signore e la sua gente sono accampati in aperta campagna e io dovrei entrare in casa mia per *mangiare* e *bere* e per *dormire* con mia moglie?» Quindi la parabola di Natan contiene delle allusioni alla vicenda narrata al capitolo precedente. Ma in questo momento Davide non può ancora capire.

Un altro tratto: il ricco, che possiede senza amare, «ha il cuore chiuso. E quando, inaspettato, giunge da lui un ospite, non è neppure capace di spartire con lui un po' di cibo. Dovendo preparare il pasto per il nuovo venuto, invece di prendere un capo del suo abbondante bestiame, toglie al povero l'unica agnella che questi possedeva»<sup>41</sup>. La nostra traduzione rende così il versetto 4: questo uomo ricco, «risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, portò via la pecora di quell'uomo povero». Nel testo ebraico c'è il verbo "avere pietà", o "avere pena". Il senso è più esattamente questo: questo uomo ricco *ha avuto pena* a prendere dal suo bestiame e allora ha preso l'unica pecora posseduta dal povero.

### **1.57 Il giudizio di Davide**

A questo punto Davide si indigna e da re, chiamato ad amministrare in nome di Dio la giustizia in mezzo al suo popolo, pronuncia il suo giudizio, potremmo dire che emette la sua sentenza:

«Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà».

"Avere pietà": ritroviamo qui lo stesso verbo usato da Natan nel raccontare la storia: l'uomo ricco aveva avuto pietà, aveva avuto pena di prendere dal suo bestiame per offrire un pasto all'ospite, e Davide ora lo giudica e lo condanna per non aver avuto pietà di sottrarre al povero l'unico bene che possedeva. Quel ricco ha avuto pietà di se stesso ma non del povero. Di fatto, in questo modo Davide sta giudicando se stesso: perché lui stesso per primo, nella vicenda di Betsabea, ha avuto pietà di se stesso e non di Uria, si è preoccupato di salvare se stesso senza preoccuparsi, senza avere pietà o darsi pena nel condannare a morte Uria.

Tant'è vero che ora Natan può finalmente dire, smascherando Davide: «Tu sei quell'uomo». E Davide a questo punto viene liberato dalla menzogna in cui si era nascosto, viene restituito alla verità e alla consapevolezza del male compiuto. Le parti si capovolgono, il giudice viene giudicato, anzi si giudica da se stesso e può finalmente confessare il proprio peccato: «Ho peccato contro il Signore». Più esattamente, la confessione avviene più avanti, al v. 13, perché Natan, dopo aver smascherato la menzogna di Davide, gli fa anche un lungo discorso in nome di Dio, che va dal v. 7 fino al v. 12. Prima di soffermarci su tutto ciò che Natan comunica a Davide, mi pare importante proprio sostare ancora un poco sul modo con cui Natan consente a Davide di ritrovare la propria verità, attraverso il racconto della parabola.

Notiamo anzitutto che Natan non va da Davide con un'accusa esplicita e diretta. Non gli dice cioè: Tu hai fatto questo, hai commesso adulterio con Betsabea e gli hai ucciso il marito Uria. Probabilmente, di fronte a un giudizio diretto e palese Davide avrebbe potuto ancora scappare, si sarebbe nascosto, sarebbe stato tentato di costruire, come ha fatto finora, delle menzogne per giustificarsi e non ammettere le proprie colpe.

---

<sup>41</sup> B. COSTACURTA, *Lo scettro e la spada*, 197

Anziché quella del giudizio diretto, Natan percorre la strada della parabola che conduce Davide a giudicarsi senza sapere di farlo. Pensa infatti di giudicare un altro e invece giudica se stesso. Natan parla in nome di Dio, e questo suo modo di fare rivela in fondo che Dio non vuole semplicemente giudicarci, come avrebbe bene il diritto di fare, ma desidera che noi giungiamo ad aprire i nostri occhi e a discernere cosa c'è davvero nel nostro cuore e alla radice dei nostri comportamenti. Più che giudicarci Dio desidera che ci giudichiamo da soli, che cioè ritroviamo la verità di noi stessi per poter anche discernere cosa c'è nella verità della nostra vita. Certamente, Dio ci aiuta a farlo, perché da soli non riusciremmo e come Davide rimarremo schiavi del nostro peccato. Per questo manda il suo profeta Natan, per questo dona anche a noi la sua parola, che però non si sostituisce alla nostra coscienza; piuttosto illumina il nostro cuore, la nostra coscienza, perché possiamo noi stessi giungere a discernere ciò che è buono e ciò che è male.

Credo che tutti sperimentiamo come non basta che qualcuno ci dica *“stai sbagliando”*. Spesso questa è una parola che non sappiamo ascoltare, che rifiutiamo, di fronte alla quale ci nascondiamo, fuggiamo, o ci giustifichiamo. Abbiamo bisogno piuttosto che qualcuno ci aiuti a fare luce su una situazione che stiamo vivendo perché possiamo giungere noi stessi a riconoscere *“sì, è vero, sto proprio sbagliando”*. È quello che fa Dio con Davide attraverso il profeta Natan. Illumina Davide perché sia Davide stesso a giungere finalmente a dire *«È vero, ho sbagliato»*. Non sarebbe bastato che fosse stato Dio o Natan a dirlo, a dire cioè *«Tu hai sbagliato»*. È Davide, e solo lui che può e deve dirlo. Anche Gesù nei Vangeli ci illumina e ci educa a giungere a questo medesimo sapiente discernimento su noi stessi.

*<sup>54</sup>Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. <sup>55</sup>E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. <sup>56</sup>Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? <sup>57</sup>E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? (Lc 12, 54-57)*

Sappiamo giudicare il cielo, ma non sappiamo giudicare il cielo interiore del nostro cuore. Dobbiamo davvero chiedere a Dio di donarci la sua parola e di farcela comprendere e gustare perché sia davvero anche per noi come un Natan che ci aiuta ad aprire gli occhi sulla nostra vita.

### **1.58 La qualità del giudizio di Dio**

Questo atteggiamento di Dio attraverso il suo profeta Natan ci rivela però una seconda cosa fondamentale. Ci manifesta cioè qualcosa del cuore di Dio e soprattutto del desiderio che lo abita. Dio non vuole soltanto giudicare Davide, condannarlo, punirlo. Lo vuole piuttosto restituire a quella verità di se stesso che in questo momento ha smarrito. Lo vuole correggere, lo vuole salvare. Osserviamo come lo fa. Natan in nome di Dio racconta una parabola che solleva l'indignazione di Davide, che non può sopportare che una tale ingiustizia sia stata commessa da qualcuno del suo popolo contro un suo fratello. Come con grande finezza commenta il Cardinale Martini: *«L'appello [di Natan] non è rivolto a Davide peccatore, bensì a Davide giusto, leale»*<sup>42</sup>, che non ha completamente smarrito il senso della giustizia, e che vuole anzi essere il difensore del giusto diritto dei più deboli quando viene oppresso e conculcato dai più forti. Dio interviene ma non fissando lo sguardo sul peccato di Davide, non puntando il dito sulla sua colpa; fa proprio il contrario, fa leva non sui cattivi, ma sui buoni sentimenti di Davide. Sui suoi sentimenti migliori: la giustizia, la lealtà, la preoccupazione per il diritto dei più deboli.

---

<sup>42</sup> C. M. MARTINI, *Davide, peccatore e credente*, 74.

Ciò significa, è può essere sorprendente dopo che abbiamo letto il capitolo 11, che Dio, nonostante la gravità del peccato commesso da Davide, continua ad avere fiducia in lui. Dio continua a essere il solo a conoscere davvero il cuore di Davide, nella sua interezza, in tutto ciò che lo abita. Noi non possiamo conoscere cosa c'è nel cuore dell'uomo. Possiamo guardare solo alle apparenze, come ci ha ricordato nel nostro primo incontro il racconto dell'unzione di Davide da parte di Samuele. Possiamo riconoscere l'aspetto bello di Davide, il suo essere, piccolo, giovane, fulvo di capelli e di bell'aspetto, come aveva fatto allora Samuele, notando anche la differenza dall'imponenza della statura del fratello maggiore Eliab. Oppure possiamo, leggendo il capitolo 11, osservare l'esteriorità delle sue azioni e del suo peccato. Possiamo forse anche intuire l'offuscamento, le tenebre, i sentimenti che in questo momento abitano il cuore di Davide. Perché azioni così vengono certamente generate da un cuore abitato da tante passioni sbagliate e da tante tentazioni.

Eppure, dobbiamo riconoscerlo, non possiamo pretendere di conoscere tutto ciò che c'è nel cuore di Davide come nel cuore di ogni altro uomo. Solo Dio può farlo. E Dio che scruta i cuori vede anche che in Davide ci sono, nonostante tutto il suo peccato, ancora sentimenti buoni, nobili, e su di essi fa forza per restituire Davide alla verità della sua vita e della sua identità. Proprio per questo motivo non possiamo essere noi fino in fondo i giudici degli altri. E per lo stesso motivo dobbiamo riconoscere che c'è un solo giudice e un solo Signore sulla nostra vita: ed è Dio, che ci può giudicare perché ci conosce profondamente, e ci conosce perché ci ama e continua ad avere fiducia in noi, nonostante tutto. Noi eventualmente possiamo aiutare gli altri, anche con le nostre parole di avvertimento, di correzione, di illuminazione, a tornare ad aprire la loro vita al giudizio di Dio. Come fa Natan, che con il racconto della sua parabola consente a Davide di tornare a collocarsi sotto il giudizio di Dio.

### **1.59 Il giudizio della misericordia**

Il giudizio di Dio non è solo vero, non solo ci conosce profondamente, ma rimane sempre il giudizio della misericordia. Che cosa vuol dire che Dio è misericordioso? Che non vede il male? Che chiude gli occhi di fronte al nostro peccato? Che lascia correre? Tutt'altro. Dio interviene, manda Natan, non tollera il male e il peccato, desidera rendere giustizia alle vittime innocenti delle nostre colpe come Urìa l'Hittita, e tuttavia il suo giudizio non è per la condanna ma per la salvezza, non è per la morte ma per la vita. Per Dio giudicare il peccato non significa solo perdonarlo, ma significa ridonarci una nuova vita. Restituirci alla nostra verità.

Potremmo anche dire che Dio manda Natan da Davide perché lo ha già perdonato. E per questo non vuole semplicemente punirlo, ma lo vuole restituire a se stesso, alla verità della sua vita. Gli vuole donare una nuova vita dentro l'esperienza stessa del suo peccato, che è sempre esperienza di morte. Non solo per Urìa ma per Davide stesso, il quale uccidendo Urìa ha ucciso anche se stesso, è divenuto un altro uomo, non più libero, ma schiavo delle proprie menzogne, incapace di risollevarsi dall'abisso in cui i suoi gesti lo hanno gettato.

Per la mentalità semitica e biblica l'organo della misericordia non è, come per noi, il cuore, ma le *rahamin*, cioè le viscere di misericordia, dove questo termine indica più precisamente l'utero, il grembo materno, capace di fecondare, accogliere, generare una nuova vita. Perché perdonare significa davvero donare all'altro una nuova vita nell'esperienza di morte in cui il peccato lo ha gettato.

Credo che, rileggendo questo brano, certamente siamo sollecitati dalla parola di Dio a identificarci

un po' in Davide, affinché possiamo meglio discernere la qualità della nostra vita, riconoscere il nostro peccato, e soprattutto viverlo senza nascondimento, vergogna, disperazione, ma in relazione con la misericordia di Dio che ci perdona e ci rinnova. Possiamo però anche identificarci un po' con Natan, per imparare da lui l'arte vera della correzione fraterna. Spesso giudichiamo gli altri con sguardo duro, implacabile, teso a più a punire, o a vendicare un torto subito, più che disposto a perdonare, correggere, cercare vie di riconciliazione e di pacificazione. Natan può ricordarci che più che accusare dobbiamo diventare capaci di aiutare gli altri a maturare la consapevolezza dei loro errori, dobbiamo aiutarli a vivere anche situazioni difficili, segnate persino da peccati gravi, non con disperazione, ma con confidenza e affidamento in quella novità di vita che il Signore desidera ricreare in tutti i suoi figli. Dobbiamo diventare capaci di correggere e non di condannare.

Sapendo che la correzione autentica nasce da un cuore che ha già perdonato, e proprio perché ha perdonato vuole davvero il bene dell'altro, desidera perciò anche liberarlo dal male che può ancora celarsi nel suo cuore. Noi spesso, o il più delle volte, ragioniamo in questi termini: ti perdono a condizione che tu accolga la mia correzione e cambi. Dovremmo imparare a rovesciare la prospettiva: ti perdono, e siccome ti ho perdonato ti offro anche la mia correzione, attraverso la quale passa quella novità di vita che Dio stesso ti vuole donare. Intuiamo facilmente come è diversa la correzione che nasce da un cuore che ha già perdonato rispetto a quella che invece nasce da un cuore che deve ancora perdonare. Quest'ultima sarà una correzione dura, tagliente, piena di rancore, tesa a vendicarsi e a riaffermare la propria giustizia. La correzione autentica ed efficace matura invece in un cuore che ha perdonato e che perciò è pacificato, sa trovare le parole giuste per essere accolta, desidera non ristabilire la propria giustizia ma ristabilire l'altro nel bene, nella bontà e nella verità della sua vita. Dobbiamo chiedere tutti di assomigliare un po' di più a Natan. Di diventare come lui nella misericordia mediatori del giudizio, della correzione, del perdono di Dio.

### **1.60 La memoria del dono di Dio**

La parola di Natan è anche una parola che annuncia a Davide un castigo duro, come vedremo, ma prima ancora ricorda tutto ciò che Dio ha fatto per Davide.

Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, <sup>8</sup>ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. <sup>9</sup>Perché dunque hai disprezzato la parola del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi?

Come ho già ricordato in altre occasioni, i pronomi personali in ebraico sono superflui e si omettono. In questo caso nel testo ebraico risuona tuttavia due volte il pronome "io" all'inizio di ciò che Natan dice a Davide in nome di Dio: «Io ti ho unto re d'Israele e io (qui in italiano il pronome non c'è, ma compare nel testo ebraico) ti ho liberato dalle mani di Saul». Dio ricorda quello che fatto per Davide, tutto ciò che gli ha dato. Più volte ricorre il verbo "dare" che in ebraico si dice proprio *natan*, che è poi lo stesso nome del profeta Natan, che è colui attraverso il quale Dio ha *dato* a Davide la sua promessa e ora gli ricorda tutto il resto che gli ha già *dato*. Di fronte alla generosità di Dio il peccato di Davide sembra così macchiarsi anche di ingratitudine. Ai doni fedeli di Dio Davide ha risposto con la sua infedeltà.

Qui il testo ci vuole però dire qualcosa di più profondo. Dio si è comportato con Davide con grande gratuità; gli ha donato molto, senza che Davide facesse nulla per meritarselo. Davide invece è stato incapace di vivere nella logica del dono e della gratuità, ha scelto la logica del possesso. Come ricordavamo già nel precedente incontro, ha visto una donna bella e ha deciso di prenderla. Ha così

trasformato la bellezza, che è epifania della gratuità e della relazione, in un possesso, in un oggetto. Il peccato ha solitamente questa radice: l'incapacità di vivere nella logica della gratuità e del dono, che è la logica di Dio e della vita, per passare alla logica del possesso e della voracità, che invece è la logica del mondo e della morte.

### **1.61 L'annuncio del castigo**

Insieme a ciò che ha già fatto nel passato, attraverso Natan Dio annuncia a Davide anche il castigo futuro, un castigo duro, che poi diventa ancora più terribile nel momento in cui, dopo che Davide ha riconosciuto il suo peccato, Natan gli dice:

*«Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire» (vv. 13-14).*

Qui il racconto sembra contraddire quanto ho detto prima, che il giudizio di Dio è sempre un giudizio di perdono, di misericordia, di salvezza. Qui invece Dio annuncia che la spada non si allontanerà dalla casa di Davide, che conoscerà la sventura. Inoltre anche il figlio concepito da Betsabea dovrà morire. Dunque, Dio sembra castigare il peccato di Davide. Credo che dobbiamo leggere il testo in altro modo: il peccato, il male, non rimangono mai senza conseguenze, producono sempre il loro frutto di morte, generano altro male e altra sofferenza. Il peccato produce sempre una storia di male che colui che pecca non riesce più neppure lui a dominare. Sorge però in noi spontanea l'obiezione: tutto questo è profondamente ingiusto. Perché deve morire il figlio di Davide e di Betsabea che è innocente. Perché muore lui e non muore Davide, che è colpevole? È allora vero che sono i figli a dover scontare le colpe dei padri?

Forse non possiamo rispondere a questi interrogativi che in questo modo: è proprio vero, tutto questo è ingiusto. Radicalmente ingiusto. Ma il male è proprio così. È un mistero d'ingiustizia e d'iniquità. Se non fosse ingiusto e iniquo, non sarebbe "il male". Il male colpisce alla cieca, non retribuisce i buoni e punisce i cattivi, non ha un senso che lo possa rendere comprensibile, porta delle conseguenze incontrollabili proprio là dove non ci aspetteremmo che le portasse sulla base delle nostre attese di giustizia e di significato.

Sorge però spontanea un'obiezione ulteriore: nel nostro racconto è Dio stesso che sembra decidere il castigo di Davide e persino la morte di suo figlio. Ma di fatto non è Dio. La parola di Dio porta piuttosto alla luce quali sono le conseguenze del male che altrimenti rimarrebbero nascoste. È il male a generare altro male, in una spirale dalla quale non riusciremmo a liberarci, anzi, che non riusciremmo neppure a vedere in tutta la sua complessità, se non ci fosse la parola di Dio a smascherarla. Come la parola di Dio, attraverso Natan, smaschera e porta alla luce il peccato di Davide, allo stesso modo smaschera e porta alla luce tutte le conseguenze del suo peccato.

Inoltre, non dobbiamo dimenticare che riferire il male a Dio, metterlo cioè in rapporto con il mistero di Dio, è l'unico modo che l'uomo biblico ha per sperare che il male possa essere in qualche modo vinto, che non abbia l'ultima parola sulla nostra vita e sulla storia, che ogni cosa venga riscattata dal non senso della sofferenza, della disperazione, del dolore.

### **1.62 Una speranza di riscatto**

È quanto ci mostra anche il capitolo che stiamo leggendo. Il figlio di Davide e di Betsabea muore, ma come raccontano i vv. 24-25:

*<sup>24</sup>Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, entrò da lei e le si unì: essa partorì un figlio, che egli chiamò Salomone. <sup>25</sup>Il Signore amò Salomone e mandò il profeta Natan, che lo chiamò ledidià per ordine del Signore.*

Dio torna a donare la vita là dove la morte ha manifestato tutta la sua insensata potenza. Non dobbiamo dimenticare che questi racconti nascono nel contesto di un popolo come Israele che non ha ancora maturato pienamente la fede nella risurrezione dei morti e in una vita oltre la morte. Davide stesso è testimone di questa fede quando, dopo la morte del figlio, al v. 23 esclama al colmo della sua amarezza:

*«Ma ora che egli è morto, perché digiunare? Posso io farlo ritornare? Io andrò da lui, ma lui non ritornerà da me!».*

Dalla morte non c'è ritorno e allora la potenza di vita di Dio deve manifestarsi, per la fede di Israele, non in un al-di-là della morte, ma ora e qui, nella nostra storia. E si manifesta proprio nel dono di un nuovo figlio. Se il peccato produce la morte, Dio torna a donare la vita. Anzi, come abbiamo visto già altre volte, Dio non solo vince il peccato dell'uomo con tutte le sue conseguenze, ma intensifica il suo amore, reduplica il suo dono, fa del peccato l'occasione per mostrare in modo ancora più evidente la potenza efficace della sua grazia.

Infatti, il figlio che ora nasce è Salomone, colui che costruirà quel Tempio che Davide non aveva potuto costruire; colui con il quale Dio stringerà un'alleanza fedele a cui non verrà mai meno, nonostante il peccato di Davide e quello di tutti i suoi discendenti. Sarà proprio da Salomone e dalla sua discendenza che verrà quel Gesù, figlio di Davide e Figlio del Dio altissimo, che libererà per sempre l'uomo dal suo peccato e dalle sue conseguenze, *in primis* la morte. E Salomone riceve da Dio un nome nuovo, sempre attraverso la profezia di Natan: si chiamerà ledidià, che significa amato da Jhwh (nel suo nome risuona la radice stessa del nome di suo padre David, l'amato).

Dio non solo vince il peccato e la morte, ma ne fa il luogo in cui manifesta tutto il suo amore per il figlio di Davide, per Davide, per la sua casa e la sua discendenza. Il racconto si conclude come era iniziato: Dio manda il profeta Natan. All'inizio del racconto lo aveva inviato per svelare il peccato di Davide, ora torna a mandarlo per rivelare la pienezza e la fedeltà del suo amore paterno. Dal peccato di Davide svelato passiamo così all'amore di Dio rivelato. Anche dinanzi al peccato, Dio non ritira il suo amore, ma riesce a trasformare persino un luogo di peccato nell'occasione per far conoscere il suo amore che rimane più grande, più fedele, più tenace di ogni forma di male.

### **1.63 La reazione di Davide**

Un'ultima annotazione. Guardiamo anche a come Davide reagisce alla morte del figlio. Digiuna, rifiutando il cibo che fa vivere, passa le notti giacendo per terra, rifiutando un sonno comodo, e soprattutto assumendo corporalmente l'aspetto di un morto, che giace sulla nuda terra, attendendo di ritornare nella polvere. In questo modo non solo Davide supplica Dio per la vita del figlio, ma è come se con i suoi gesti volesse esprimere il desiderio di morire al posto del figlio, affinché questi possa vivere. C'è già il segno di una conversione in Davide: lui che non aveva esitato a far morire Uria per salvare se stesso, ora vorrebbe perdere se stesso, morire, per salvare la vita di quel bambino che era costata la vita di Uria.

Il figlio invece muore ugualmente. Davide, che non aveva voluto salvare la vita di Uria, non riesce neppure a salvare la vita del figlio. Inoltre, Davide, che di fatto aveva rifiutato quel figlio non volendo assumerne la responsabilità paterna, facendo di tutto anzi perché fosse creduto figlio di U-

ria, ora perde per sempre quel figlio “non riconosciuto”. Il peccato, il male, porta i suoi frutti, genera le sue terribili conseguenze. Davide ne diviene consapevole. Riconosce il suo peccato, ma non basta, ora deve aprire gli occhi anche sulle conseguenze terribili che il suo peccato ha prodotto. Non è però sufficiente neppure aprire gli occhi, occorre anche convertirsi, cambiare; Davide deve consentire al perdono di Dio di operare nella sua vita così da trasformarla, da rigenerarla. Infatti, nel momento in cui il figlio muore, Davide si rialza dalla terra, si veste, si unge, torna a prostrarsi davanti a Dio, come per accettare il volere divino con tutto il suo mistero. Davide si rialza, è come se risorgesse dal suo giaciglio di morte, torna a vivere, ma ora è un Davide diverso, è cambiato. È come passato attraverso una morte personale da cui si rialza come una persona diversa, consapevole che il perdono di Dio lo chiama anche a una vita nuova. Questa vita nuova che si manifesta non solo nel fatto che potrà accogliere da Dio il dono di un nuovo figlio, ma anche in ciò che il testo biblico narra al v. 24:

*Poi Davide consolò Betsabea sua moglie, andò da lei e dormì con lei. Ed ella partorì un figlio, ed egli lo chiamò Salomone.*

Se rileggiamo questo capitolo, come pure il precedente, ci accorgiamo che questa è la seconda volta che costei viene chiamata con il suo nome personale, Betsabea. L'unico altro passo in cui il suo nome risuona è a in 11, 3, quando Davide si informa su chi fosse la donna che ha visto e gli rispondono che è appunto Betsabea, la figlia di Eliàm, la moglie di Urìa l'Hittita. In tutti gli altri versetti di questi capitoli non è mai chiamata per nome, ma è sempre indicata come “donna”, o come “moglie di Urìa” prima e “moglie di Davide” poi. Ora finalmente torna a essere chiamata con il suo nome. Finora Davide l'aveva trattata come un oggetto, calpestando la sua dignità umana; ma ora Davide è cambiato, Betsabea non è solo una donna, ma una persona che egli adesso può accogliere e amare, e dal cui amore nascerà Salomone, nel cui nome risuona la radice *shalom*, pace. È il figlio della pace, è una promessa di pace. Inoltre, viene chiamato da Dio con un nome nuovo, ledidià, amato dal Signore. La vicenda di peccato di Davide, che è stata una vicenda di non amore e di morte, nella grazia e nel perdono di Dio torna a essere una vicenda di amore e di vita. Una vita nuova, più forte del peccato della morte, segno dell'amore di Dio, che continua ad amare Davide, più forte del non amore di Davide.

### **1.64 Conclusione**

Si conclude qui la nostra lettura di alcuni testi del ciclo di Davide. Vorrei che però non si concludesse qui la vostra lettura personale. Potrete leggere le pagine che abbiamo tralasciato; potrete soprattutto rileggere queste stesse pagine, alla luce di un interrogativo fondamentale.

Davide, uomo secondo il cuore di Dio, come ci rivela il cuore di Dio? E come ci svela, ci aiuta conoscere meglio il nostro cuore?

In estrema sintesi, il racconto biblico ci ha ricordato alcuni aspetti fondamentali dell'esperienza di Dio.

- Dio sceglie ciò che è piccolo, con criteri diversi dai nostri, perché egli legge e scruta in profondità i nostri cuori.
- La scelta di Dio chiede però sempre la nostra responsabilità, la nostra risposta, che però è autentica quando non confidiamo in noi stessi e nelle nostre forze, ma in lui.
- Questo significa che dobbiamo fidarci più delle sue promesse che dei nostri progetti.
- Perché Dio non ci abbandona anche quando noi, nel nostro peccato, abbandoniamo lui.
- Dobbiamo perciò avere un cuore aperto ad accogliere non solo il suo perdono, ma la sua parola, che ci restituisce alla verità di noi stessi e ci rinnova profondamente.

## **6 Per la preghiera**

### **Salmo 51 [50]**

<sup>3</sup>Pietà di me, o Dio,

secondo la tua misericordia;

nella tua grande bontà

cancella il mio peccato.

<sup>4</sup>Lavami da tutte le mie colpe,

mondami dal mio peccato.

<sup>5</sup>Riconosco la mia colpa,

il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

<sup>6</sup>Contro di te, contro te solo ho peccato,

quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto;

perciò sei giusto quando parli,

retto nel tuo giudizio.

<sup>7</sup>Ecco, nella colpa sono stato generato,

nel peccato mi ha concepito mia madre.

<sup>8</sup>Ma tu vuoi la sincerità del cuore

e nell'intimo m'insegni la sapienza.

<sup>9</sup>Purificami con issopo e sarò mondato;

lavami e sarò più bianco della neve.

<sup>10</sup>Fammi sentire gioia e letizia,

esulteranno le ossa che hai spezzato.

<sup>11</sup>Distogli lo sguardo dai miei peccati,

cancella tutte le mie colpe.

<sup>12</sup>Crea in me, o Dio, un cuore puro,

rinnova in me uno spirito saldo.

<sup>13</sup>Non respingermi dalla tua presenza

e non privarmi del tuo santo spirito.

<sup>14</sup>Rendimi la gioia di essere salvato,

sostieni in me un animo generoso.

<sup>15</sup>Insegnerò agli erranti le tue vie

e i peccatori a te ritorneranno.

<sup>16</sup>Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza,

la mia lingua esalterà la tua giustizia.

<sup>17</sup>Signore, apri le mie labbra

e la mia bocca proclami la tua lode;

<sup>18</sup>poiché non gradisci il sacrificio

e, se offro olocausti, non li accetti.

<sup>19</sup>Uno spirito contrito

è sacrificio a Dio,  
un cuore affranto e umiliato,  
tu, o Dio, non disprezzi.

<sup>20</sup>Nel tuo amore fa' grazia a Sion,  
rialza le mura di Gerusalemme.

<sup>21</sup>Allora gradirai i sacrifici prescritti, †  
l'olocausto e l'intera oblazione,  
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

O Padre,  
non ci abbandonare  
quando rischiamo di camminare lontano da te,  
dimentichi del tuo Nome  
e dei doni con cui hi benedetto la nostra vita.  
Manda a noi il tuo profeta,  
donaci la tua parola,  
perché apra i nostri occhi al discernimento  
del nostro peccato,  
e il nostro cuore all'accoglienza del tuo perdono.  
Concedici di vivere un vero pentimento,  
che ci faccia morire all'uomo vecchio  
e rinascere come persone rinnovate  
dalla tua misericordia.  
Concedici anche di saper perdonare  
i nostri fratelli,  
e di vivere verso di loro  
una correzione ricca di carità,  
che non cerca la vendetta o il castigo,  
ma il loro bene e la tua gloria.  
Ti che sei benedetto nei secoli dei secoli,  
in Gesù Cristo tuo Figlio,  
che è morto per noi  
testimoniandoci il tuo perdono  
e donandoci il tuo Spirito.  
Amen.